COMMEDIE

DI

FRANCESCO CERLONE

NAPOLITANO

TOMO X.

IL COLOMBO NELL' INDIE.
GLI EMPJ PUNITI, O SIA IL QUARTO ATTO DEL COLOMBO.
L'AMARE PER DESTINO, O SIA LA CLARICE.

NAPOLI
Nella Stamperia sita Rampe S. Marcellino Num. 3.

FRANCESCO MASI DIRETTORE.
1827.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL

COLOMBO

NELL' INDIE.

COMMEDIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

PERSONAGGI.

COLOMBO scopritore del nuovo Mondo.
D. BARTOLOMEO suo fratello promesso sposo di D. Elvira.
D. ERNANDO D' ORDES nemico occulto del Colombo, e secreto amante di D. Elvira.
D. ELVIRA Dama Spagnuola.
MARIOLA Giovanetta Napolitana, sua Cameriera, promessa sposa a D. Saverio.
D. TADDEO Gobbo amante di Mariola.
D. SAVERIO PACCA Scrivano della nave, Napolitano grazioso.
D. ALESIO PELLECCHIA anche Napolitano, e sotto Scrivano.

AMERICANI.

MONTESUMA Imperadore del Messico.
TACUBBA sua figlia.
TAILICH Vicerè di Acapulco, figlio di Montesuma.
CAZICH.
SACERDOTE.

COMPARSE.

Di Marinari.
Di Soldati Spagnuoli.
Di Soldati Americani.
Di Cazich, e Grandi del Messico.
Di Servi e Paggi di Montesuma.

L' azione si finge in un lido.
del Messico.

MUTAZIONI DI SCENE.

Larga spiaggia di mare; intorno monti, scoscese, e piante Americane. Nave maestosa, sopra della quale vedesi il Colombo ed altri Ufficiali che approdano a terra.

Gran camera di Montesuma di nuova foggia, e diversa in tutto dalle nostre Europee. Adombrano i lati, e la gran soffitta, pelli, drappi, oro, e gemme a capriccio di quelle barbare nazioni. Fughe di varie stanze superbamente adornate corrispondenti alla prima.

Spaziosa campagna ingombrata lateralmente di piante nuove e curiose. In prospetto alto, ed elevato Castello sopra di un monte, e circondato dalle celebri Lagune del Messico, con varj ponti e di fabbrica, e di legno. Accanto a detto Castello vedesi la gran Piramide del Sole, di pianta quadrata, come quelle di Egitto, nella cui sommità si vede la statua di Tonagi col Sole nel petto. Tra la detta Piramide ed il Castello, grande scalinata, che s'innalza sino alla metà della eccelsa e smisurata mole, e introducesi sino ad uno spiraglio, per cui si va nell'ultima altezza.

Marina solitaria.

Orrido, e funesto sotterraneo, in cui precipita torbida laguna, e va a ristagnarsi in un putrido lago, da cui uscir ne deve smisurato coccodrillo. Gli squarci di terra, le giravolte de'monti, e le spine, bronchi, ed altre piante selvaggie faranno orrore, e spavento. Grande apertura dall'alto, da cui cadere si vedrà il Colombo. Porta rustica a destra, per cui entrerà Montesuma con seguito per salvarlo.

IL COLOMBO, O SIA LA SCOPERTA DELL'INDIE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Larga spiaggia di mare.

Si vedono in lontananza due navi, ed una più maestosa già quasi presso al lido, sulla prora poi si vedrà il Colombo, D. Bartolomeo, D. Ernando, D. Saverio, ed altri soldati spagnuoli. In terra Montesuma, Tacubba, Cazich, Sacerdote, con Soldati Americani.

Tac. Guardate caro padre, guardate . . .
atterriti all' ultimo segno.
Mon. Oimè! qual vista spaventevole e funesta!
Tac. Che mostro smisurato! osservate come ver noi si avanza per ingojarci!
Mon. Oh come biancheggia il mare sotto del suo ventre squamoso!
Tac. Oh vista!
Mon. Oh spavento! *timidi, e sorpresi.*
Caz. Oh Messico desolato!
Sac. Oh noi perduti!
Mon. Cazich?
Tac. Sacerdote?
Mon. Guardate là.

Tac. Osservate. Vanno sull' acqua de' nostri mari alcuni mostri così alti e smisurati, che sembrano montagne!

Mon. Uno fra gli altri già tocca la terra!

Caz. È vero!

Sac. Sì: viene a terra.

Tac. Oh castigo del cielo! oh noi perduti per sempre!

Caz. Dunque disse bene l' indovino sacerdote: Tialoc, l' idolo nostro, di noi contento non è.

Sac. Ma se lo dissi, che contento non è Tialoc: è sdegnato, e vuol sacrifizj umani. Ecco perchè le Messiche Lagune ingrossano talora ed assorbiscono uomini, greggi, case, provincie, e regni.

Mon. Due mila uomini furono jer l' altro a lui sagrificati.

Sac. Tialoc ha fame, e ne vuole di più.

Mon. Abbiali. Andiamo tutti al tempio.

Tutti. Andiamo . . .

Tac. Aspettate . . . Che portento è mai questo! sul dorso del mostro io veggo figure umane!

Comparisce sulla nave il Colombo, D. Bartolomeo, D. Ernando, e D. Saverio.

Mon. È vero; e moltiplicate le vedo!

Sac. Sono numi in figura umana.

Tac. Qual nuova foggia di vestire!

Sac. All' usanza del cielo, da cui sono discesi.

Qui la nave scarica un cannone, al rimbombo del quale si vedono infiniti uccelli di nuova specie volar per l' aria, e gran quantità di vaghi quadrupedi, correr velocemente chi quà, e chi là atterriti dal nuovo rimbombo del can-

none. Montesuma, Cazich, Sacerdote e soldati cadono sbalorditi in varie guise a terra: ma poi facendo forza a loro stessi, si danno alla fuga, quasi tutti privi di sentimenti. Taoubba cade sopra di un sasso svenuta, dietro cespugli, e sassi a destra del teatro.

Sav. Terra terra terra. Sia beneditto lo cielo. Comme? senza mori già simmo all' auto munno!

Col. Coraggio valorosi compagni, coraggio. Ecco il nuovo mondo: sono finiti una volta i pianti, i sospiri, i perigli: scendiamo a baciar quel suolo tanto da noi sospirato.

Tutti i soldati e la ciurma marinaresca. Terra terra terra.

Sav. Non ve mbettoliate co terra, terra, terra, ca da jere matino io scoprette terra. È lo vero si Colombo mio caro?

Col. Sì, è vero; e tua sarà questa prima terra che io pongo nome Isabella; giacchè così appunto è il nome della mia augusta Sovrana. Scendete amici cari, scendete; venite, seguitemi, respirate. Ti bacio o terra amica, e ti ribacio. (*baciando la terra.*) Lodato sia sempre l'alto Motor del tutto.

Sav. Terra mia desiderata da cinco mise, te vaso a pezzichillo . . . te . . . oscule a battaglione. Comme? doppo visto pe tanto tiempo cielo, e acqua, quanno nce credevamo muorte, e zeffonnate, nzalute mia nce vedimmo all' Innia?

Bar. Vi ringrazio sommi numi del cielo.

Ern. E vi consacro tutti i miei giorni in voto.

Col. Ecco il nuovo mondo, che io promisi di ritrovare, e soggettare al mio invitto Sovrano.

Dopo solcato l' immenso oceano, eccoci all' opposta parte dell' universo. Grazie sommo autore del tutto. Quando credea restar sepolto fra le terribili voragini del mare ignoto; quando credea restar ucciso da pentiti ed increduli marinari; quando l' alimento vitale era in tutto finito, mi fate ritrovare quel nuovo mondo da me sempre proposto, e mai da alcuno creduto. *piange.*

Bar. Voi piangete o fratello!

Ern. Perchè quel pianto impareggiabil Colombo!

Sav. Vuje da vero chiagnite!

Col. Sì piango, e piango a ragione.

Bar. Come! intrepido e senza versare una lagrima sola foste ne' pericoli dell' immenso oceano di già solcato, ed agl' insulti de' marinari che buttar vi volevano in mare or compie il settimo giorno, ed ora in larga copia v' esce il pianto dagli occhi?

Col. Sì piango, e piango a ragione, di piacere, di speranza, e di conforto. Ecco smentiti i maligni miei persecutori; eccomi verace indovino col mio Re di Castiglia; eccomi alfine ritrovatore di un nuovo mondo ignoto agli Europei sin da che nacque l' universo.

Bar. Ah che il piacere mi toglie i sensi!

Ern. (Ah che l' invidia mi rode il cuore!)

Sav. Che munno bello è chisto! nce so arvole nuove, nuove frutte, aucielle nuove; nn' aggio viste cierte scarlate, verde, e oro, che so n' armonia . . . avisa si le femmene de cca sarranno comm' a le femmene noste.

Ern. Vedeste o Colombo come allo sparo d' un

nostro concavo bronzo fuggirono intimoriti tutti gli abitatori quì insieme raccolti?

Col. Sì.

Sav. E comm'a tanta coniglie se so annascuse.

Col. Un colpo di artiglieria la prima volta quì udito sin da che nacque il mondo, produr dovea un eccessivo timore e spavento in questi semplici abitatori, a cui son nomi ignoti cannoni, bombe, fucili . . .

Sav. Esca, zurfarielle.

Col. Sciable, pistole, bajonette, e spade.

Sav. Uh . . . E chesta chi è!

Col. È donna, o m'inganno?

Sav. Nce vo tanto a sapè si è femmena . . . mo spio io.

Col. Indietro; ella è donzella.

Sav. Cioè donna è certo, donzella non sapimmo ancora.

Ern. È svenuta?

Bar. Così mi pare.

Col. Tacete; in se stessa ritorna.

Sav. È lo vero; è femmena! e pure tene lo naso, l'uocchie, le recchie comm'a le femmene noste . . . uh vì che tene appiso a lo musso! vi che hestito! vi che papusce . . .

Tac. Dove son io! . . . . misera me! chi siete voi! *timida assai.*

Sav. Bon' aggente.

Tac. Siete voi gli eccelsi numi del cielo! siete forse Tialoc, Teczatipol, Hucillobos: eccomi a vostri piedi . . . *s' inginocchia.*

Sav. Che cillobos, che zizza pe bollere, che ticchitoc, tu che dice!

Col. Alzati cara mia: numi non siamo noi, ma uomini, e mortali.

Bar. (Che innocente beltà!)

Ern. Che strana foggia di vestire!

Sav. Comm' è nzemprece gioja mia cara . . . non è male lo piezzo.

Tac. Uomini voi!

Col. Sì.

Sav. Ncarne e ossa.

Tac. Ed avete i fulmini, ed andate sul dorso di un mostro così smisurato! *accenna la nave.*

Col. Qual mostro?

Tac. Quel che si è fermato sul lido, e poco prima solcava l'onde con le grand' ali aperte.

Sav. Che smostro? chill'è basciello. Bene mio mo mme piscio; comm' è nuoglia!

Ern. Tu chi diavolo sei?

Sav. Scrivano de la nave.

Ern. Ed il Colombo?

Sav. È lo commannante nuosto.

Ern. E l'interrompi, e parli con tal franchezza, e t'interponi fra noi?

Col. Non lo mortificate; godo delle sue facezie.

Ern. Ma sino a un certo segno.

Sav. Ma io . . .

Ern. Zitto o ti spezzo la testa.

Sav. (Fuss' acciso lo primmo che parla.).

Ern. Non tremar cara figlia.

Sav. (E tu fuss' acciso.)

Tac. Come! e voi non siete dal cielo calati?

Col. Oibò; siamo mortali.

Tac. Del nostro mondo?

Col. No.

Tac. E dunque . . .
Col. T' accheta ; e dinne chi tu sei.
Tac. Son figlia di Montesuma.
Col. Chi è mai questo Montesuma?
Tac. Il nume terreno, che quì dà regola, e legge.
Col. Come chiamate voi questo tratto di terra?
Tac. Messico ; ed è al padre mio soggetto.
Col. Per quanto si dilunga?
Tac. Per tremila leghe ; indi vengono altre vaste provincie soggette ad altri re, e signori.
Bar. Che vastissimo continente!
Sav. Auto che Talia. N'arvaro, e sarrà de cinco o seje patrune.
Col. Venga sulla nostra nave.
Ern. Sì ; la vegga D. Elvira e Mariola
Bar. Sì, venga.
Tac. Dove condur mi volete? Fra le fauci del mostro? Ah no! che male vi ho fatt' io!
Ern. Che mostro ; non è vero, vieni.
Col. Vieni, non temere.
Sav. E biene, ca si nce pruove ; nce tuorne ; avimmo tratti magnanimi, e disonesti.
Tac. Ah no! . . . io tremo! ... pietà di me!... il mostro mi divora!
Col. Vieni. Conducetela.
Sav. Chillo è basciello nenna mia
Tac. Io moro! *timida sempre.*
Bar. Coraggio.
Ern. Vieni, non dubitare.
Sav. E biene, benedetta mia ; è soperchia bona. A chello che riesce.

SCENA II.

Camere di Montesuma di nuova foggia, adornate di drappi, pelli, ed oro, diverse in tutto dalle stanze Europee, a bizarro capriccio di quelle barbare nazioni.

Montesuma, Cazich, e Sacerdote.

Mon. Caro Cazich, rispettabile Sacerdote, qui l'avvilirci non giova: o uomini sono questi, e mortali; o sono numi del cielo: se numi placarli a noi conviene con prieghi, voti, e sacrificj umani; se uomini, con doni allettarli bisogna, e questi nell' atrio son di già preparati. Eliggo te Cazich per mio Ambasciadore.

Sac. Ottima la scelta.

Caz. Vado.

Mon. Senti . . . Se numi sono, deh tu implora per noi, e perdono, e pietà; dì, che mi rendano la cara figlia Tacubba, ed aspettino in ricompensa sangue, vittime, e sacrificj umani; se uomini essi sono, deh tu li consiglia a non avanzare più il piede dentro della nostra terra, e si riportino con essi quanto di raro e prezioso a noi produce questo suolo.

Caz. Tanto farò.

Mon. Non ho di te più accorto amico, nè più fido vassallo. Va, fa tu le mie veci, sostieni il mio decoro, e pensa al pubblico bene. Prendi de' miei soldati quella parte che vuoi; ed

usa a sì grand' uopo senno, politica, gentilezza, e valore.

Caz. Vado a servirvi. *e via.*

Mon. Dimenticar non mi posso l'orrendo scompiglio che in tutti noi produsse lo scoppio di quel fulmine.

Sac. Il di cui rimbombo tremendo ancora mi ferisce l' udito.

Mon. Ah fosse meco almeno il mio figlio Tailich!

Sac. Giunger dovrebbe questo giorno appunto; già d' Acapulco, ove regna in vostra vece, fu espressamente chiamato.

Mon. Per farlo sposo della gentil Tacubba. Ah! da figli così amabili e cari, quai successori attenderne non devo; se salva a me la rende il destino . . . . Numi pietà . . . . E qual giorno è questo mai per me!

Sac. Io vel predissi, ch' erano i Dei contro di noi sdegnati, e cercavano sacrificj umani.

Mon. Ma quali de' nostri Dei credete contro di noi sdegnati?

Sac. Quali? Tecucizet, e Nanavalzin. Questi regnavano in cielo; ma deliberando i Dei di distruggere le tenebre che ingombravano il mondo, questi due dopo gran preparamento fatto in Tetibuacan si buttarono nel fuoco di un' ardente roccia, e furono in cenere convertiti.

Mon. E poi?

Sac. E poi comparvero in oriente Tecucizet da sole, e Nanavalzin da luna.

Mon. Ma so, che sul principio non avevano movimento alcuno.

Sac. È vero; ma il vento per comando dei Dei gli cominciò a muovere.

Mon. Dunque il sole che a noi risplende?

Sac. Fu Tecucizet.

Mon. E la luna?

Sav. Fu Nanavalzin; a quali molt'obbligo abbiamo, altrimenti in tenebre eterne giaceressimo tutti.

Mon. Andiamo al tempio. Trecent'uomini ingrassati di già sacrificar faremo all'affamato Tialoc.

Sac. Andiamo.

Mon. Andiamo.

SCENA III.

Di nuovo spiaggia di mare con padiglione piantato all'uso militare, con tre sedie. Soldati Spagnuoli in ordinanza.

Colombo, D. Ernando, D. Bartolomeo, indi il Cazich con soldati Americani, e varie comparse, le quali porteranno varie cesti, e gabbie; queste ingombre di rari uccelli e peregrini, e quelle ripiene di gemme, oro, ammanti, e frutti Americani.

Col. Venga il Cazich ambasciadore di Montesuma; e voi soldati state tutti sull'armi. Io non so di qual tempra sono questi incogniti a noi selvaggi abitatori. Si risparmi quanto si può il sangue di questi Americani . . . dico Americani, perchè America penso dar nome a questa nuova parte del mondo.

Bar. Ma perchè?

Col. Perchè da Americo Vespucci Fiorentino io n' ebbi contezza.

Ern. E come?

Col. Navigando egli per l' immenso, ed interminabile oceano mandato dal Re D. Manuello di Portogallo sol per ritrovare una via di passare alle Molucche, si abbattè in questa nuova terra, ma in essa non s' introdusse.

Bar. Ecco il Cazich. *viene il Cazich accompagnato da molti Americani i quali portano varj doni al Colombo.*

Ern. Con non pochi seguaci.

Col. Venite avanti.

Caz. Montesuma nostro eccelso Imperadore a voi mi manda.

Cal. Vi accetto nel mio cuore, ecco amico le braccia.

Caz. Egli saper vuole chi siete, se nati in questo mondo, o se discesi dal Cielo.

Col. Uomini siamo noi, e siamo nati in altro mondo, oh quanto dal vostro differente, e siamo vassalli del più potente Monarca, nel di cui cuore quasi in proprio trono risiede, la clemenza, la virtù, la giustizia. Siamo umani, ragionevoli, cortesi. Non desio di rapine, ma un genio nobile, e virtuoso ci ha spinti a venire in questo nuovo mondo separato dal nostro.

Caz. Uomini voi!

Col. Sì.

Caz. E v' è fuori del nostro un altro mondo!

Col. Oh quanto ignorate voi dell' immenso universo! Oh se vedeste della sola Europa le

tà, i tempj, il fasto, i costumi, il commercio, confessereste che il nostro dir si può mondo, e non il vostro che un immenso bosco rassembra dalle fiere abitato. Siedi, parla, e dì che mai pensa il vostro imperadore, se pur tal nome dar si conviene al vostro Montesuma.

Caz. Egli vuole (già che uomini siete) che più non vi avanziate dentro di questo suolo, che in pace lasciate tutti i popoli suoi, e che in ricompensa della vostra ubbidienza, gradite queste ceste in cui v' è un poco del tutto, che a noi produce la terra.

Col. E che produce?

Bar. Si vegga.

Caz. In questa vi sono lucidi pezzetti, che nelle viscere de' monti ritrovar sogliamo; eccoli di variati colori; verdi, azurri, violetti, rossi, bianchi.

Ern. Sono gemme?

Col. Sì.

Bar. Oh immense ricchezze! *con stupore.*

Caz. Questa è piena di granelli color del sole, che nelle sboccature e rive de' fiumi misti alle arene in gran copia si trovano.

Bar. È oro?

Col. Sì, e sembrami del più prezioso e perfetto.

Caz. In questa vi sono ricche coltri, ed ammanti lavorati, e tessuti dalle nostre donne ingegnose: ed in questa vi sono i frutti più scelti, e saporosi de' nostri orti vastissimi; v' è l' obicoc, la nanas, il ziapot, il mamei, la grandita, il cocchio, il dattilo ed altri frutti di esquisitissimi sapori.

Col. Ed in quella gabbia?

Caz. Vi sono gli uccelli più vaghi, e peregrini del nostro continente: in somma partir potete, e come quì veniste ritornare nella vostra Europa, con lasciare in pace i regni di Montesuma; già che noi sin da che nacque il mondo non abbiamo intorbidati i vostri regni. Ma se mai ricusate di ubbidirlo, pensate ch' egli è potente, e che perdendo in guerra venti, trentamila soldati, è appunto come perdesse uno di quelli frutti ch' io v' ho recato dalla sua parte in dono.

Col. Cazich, ritornate al vostro Montesuma e ditegli, che non abbiamo passato l'immenso oceano per ritornarcene senza frutto indietro; che d'un Monarca più potente, più amabile, e più giusto io tributario lo voglio; e che riformare intendo il vostro nudo, e scandaloso vestire, i riti, i costumi, l'arti, le leggi, il commercio; che ragionevoli siamo, e non tiranni; e che se in pace vuol sottoponersi al nostro invincibile Monarca non spargeremo una stilla del vostro sangue. Ma se superbo ricusa, abbiamo ancora noi soldati; abbiamo spade, e sono queste, di cui ad un sol colpo cade un uomo estinto; abbiamo fucili e sono quelli, di cui lo scoppio orrendo uccide un uomo ancorchè fuggitivo, ed in distanza; e se veder ne vuoi la prova, tirate D. Ernando a quell' animale che passeggia sopra di quella collina.

si vede saltellar un vago quadrupedo sul monte.

Ern. Come chiamasi quel vago quadrupedo?

Caz. Zorillas.

Col. Tirate al zorillas.

Ern. Per ubbidirvi.

D. Ernando prende il fucile d'un soldato, e tira al zorillas.

Col. Eccolo morto. Ehi? prendetelo, e portatelo quì.

Caz. È morto!

Col. Sì.

Caz. Ma come se col mortale ordegno raggiunto non l' avete?

Col. Eppure è morto.

Caz. Oh prodigio! dunque questi sono i fulmini vostri?

Col. Questi.

Ern. Ecco l' animale ucciso.

fa vedere al Cazich che è morto.

Bar. Vedete, come versa tiepido il sangue.

Caz. Io gelo! *atterrito assai.*

Col. Ancor da lungi volendo possiamo uccidere Montesuma, i Cazich, i ministri, i capitani, i soldati . . . ma no, dissi che siamo amici, ragionevoli, e non tiranni; generosi, e non rapitori; noi vi erudiremo; saprete da noi le vere leggi, i costumi, le scienze; saprete cosa dir voglia l' anno, il mese, il giorno, come serbar si deve la fede conjugale, l' ubbidienza di figlio, l' obbligo di vassallo; come condir si debbano i cibi; come pescar i pesci, come prender gli uccelli.

Caz. Oh saviezza! e gli uomini terreni giungono a saper tanto!

Col. Vi manca alcuna donna?

Caz. Sì, Tacubba figlia di Montesuma.

Col. Figlia di Montesuma! e con semplici lini, mezza nuda, scompagnata, e sola si lascia sul lido? Eccola di nuova foggia vestita, che scende dalla nostra nave.

SCENA IV.

Tacubba vestita da nobile spagnuola, ricca, e vagamente adornata; D. Saverio con una scatola di galanterie, e detti.

Bar. Che beltà! che grazia! che leggiadria!

Caz. Che strano, che ricco, cha capriccioso vestimento!

Sav. Scennite chiano chianillo signorella mia ... poverella! non ce sa cammenà co le scarpe all'uso nuosto.

Col. Chi l'ha vestita?

scende Tacubba e cammina a stento.

Sav. D. Ervira, e Mariola, e io l'aggio cauzato chillo bello pedezzullo.

Tac. Caro Cazich, il mio padre dov'è?

Caz. Nel tempio di Tialoc.

Col. Ella è zitella?

Caz. Cosa vuol dir zitella?

Sav. È l'araba Fenice.

Bar. Dir vuole il comandante, se è con uomo accoppiata.

Caz. No; ma questa sera sposerà Tailich.

Col. Chi è mai costui?

Caz. Altro figlio di Montesuma, che d'Acapulco si aspetta.

Col. Numi! può un fratello qui sposar la sorella?

Caz. Si; chi lo vieta? la madre qui può sposarsi i figli, la sorella il fratello, la zia il nipote, e sin gli amici si prestano vicendevolmente fra loro le mogli, le figlie, le proprie serve, le schiave.

Sav. Comme cca se prestano le mogliere? e che mmalora so fatte criscete, e setelle.

Bar. Oh nefandi costumi!

Ern. Oh abbominevoli usi!

Col. Usi scellerati, ed empj, che io saprò correggere, e riformare, se ajuto, ed assistenza mi presta il cielo.

Bar. (Quanto è bella costei!)

Col. A Montesuma ritornate, e portategli in dono queste picciole cose, ma nuove tutte per voi. Aprite quella scatola.

Sav. Eccola aperta,

Col. Questo è uno specchio.

Tac. Ma a qual uso serve?

Col. Guardatevi in esso.

Tac. Misera me! . . . come il mio capo colà? dunque io son morta! *si guarda nello specchio, e nel veder se medesima, s' intimorisce, e butta a terra lo specchio.*

Sav. Bene mio mo mme piscio, s' ha maniata la capo! se credeva ch'era zompata dinto a lo specchio: uh comm' è nnoglia!

Caz. Ma come tal prodigio?

Col. Poi lo saprete.

Tac. Ma come il mio volto in quel lucido pezzo?

Sav. Chiste cca se chiammano spiecchie gioja mia.

Tac. Specchi!

Sav. Gnorsì, e si n'avessero chiste starriano fresche le femmene noste.

Tac. Perchè?

Sav. Lo juorno a nuje è bintiquatt'ore ntutto, figurateve ca vintitrè ne stanno nnante a lo specchio, e n'ora po spenneno a cucenà, a dormì, a dà ora a la casa, e a lo marito.

Col. Queste sono forbici.

Sav. E so necessarie comm' a lo pane.

Tac. E perchè servono?

Sav. Pe taglià tele, panne, e aute cose necessarie.

Col. Con esse si taglia con franchezza quel che si vuole. Questi sono piccoli coltelli, nastri, finti fiori, ed altre donnesche galanterie.

Sav. Chiste so zerrezerre, chiste so siscarielle, e chisto è no pazziariello; vedite comme se fricceca: e fa sciappè, e salte ribaltate.

Tac. Che cose sorprendenti, e belle!

Sav. Chisto se chiamma strummolo, vedite che bella fitta che fa. *e lo gioca.*

Tac. Ma a qual' uso serve?

Sav. Co chisto se joca. Per esempio jocammo io, e buje; vuje perdite, e io ve dongo le mazzate.

Tac. Ma l' avete voi ricevute dal cielo?

Sav. Che cielo? benedetta mia, nuje non nc'avimmo tanto confedenzia co lo cielo; so robbe de li guantare.

Col. Andate cara figlia, ritornate fra le braccia di vostro padre, e ditegli che venga da noi, o che verremo da lui.

Tac. Tutto dirò.

Col. Ditegli o Cazich, che nemici non siamo, se lui da saggio sa portarsi con noi; e che il nostro invincibile Monarca merita di aver vassallo il vostro mondo.

Tac. Vado.

Caz. Andiamo.

Bar. Sarebbe dovere accompagnarla.

Ern. Sì.

Col. Ma chi si arrischierebbe?

Bar. Io, se voi lo consentite: di chi temer dobbiamo? Sono genti semplici, e disarmate.

Sav. E io pure sì Colombo mio.

Bar. Almeno esploreremo i loro andamenti, le forze, i pensieri.

Col. Sì, lo consento.

Ern. (Mi giovi che il mio rivale si allontani.)

Bar. Cara degnatevi di appoggiarvi.

Tac. Dove?

Bar. Sopra di questa mano, che rispettoso vi porgo.

Tac. Ma perchè?

Bar. Camminerete più comoda.

Tac. Siete cortese.

Bar. E voi gentilissima.

Tac. Quante mogli avete avuto?

Bar. Nessuna.

Sav. A la casa; pe la cità lo sa isso.

Tac. L' ho ben caro.

Bar. Mi dichiaro vostro servo divoto.

Tac. Io vostra ancella fedele.

Sav. Comme? cca pure se va ngattimma! e ba; a chello che riesce; nne voglio pottà n'allicuor-

do in Europa ch'ha da restà mparpetro a tutti i nostri rerascennenti.

Col. Una schiera di voi seguiti mio fratello, ed il Napolitano; e siate loro difesa in qualunque evento; e voi D. Ernando accudite alla nave.

Ern. E voi?

Col. Ed io con altra parte de' soldati voglio avanzarmi dentro terra per osservar tanti portenti, che prodiga la natura diffuse in questo suolo. Sulla nave attendetemi.

SCENA V.

D. Ernando, e poi D. Alesio dalla nave.

Ern. Son tuo nemico orgoglioso Colombo; paventami, e trema. Estratto dal fango popolare un vile Genovese devo soffrir comandante? No; soffrir nol può la mia gloria, il mio grado, e quella nobiltà che mi adorna. Accettai di venire al grande acquisto di questo nuovo mondo, perchè di D. Elvira, destinata moglie di D. Bartolomeo suo fratello, dimenticar non mi posso: ah cara D. Elvira e che ne sarà di me! . . . vieni D. Alesio, vieni.

Ale. So sciso un poco al fresco dalla nave quinci, per vedere le piante, i fiori, i frutti, le bestie, dico a V. E., che si ritrovano costì.

Ern. Sai tu, che per me sei in questo posto?

Ale. Lo so. Io era una sarda volgare, e la vostra lingua fu quella che attraendosi i miei difetti, e parlando in favor mio mi fece addeventare un barattolo di percocata.

Ern. Dir voglio, che per me sei Sottoscrivano della comandante.

Ale. Lo so, e da sotta potrei passar sopra, come suole succedere a chi se fa na puniata. Starraje sotta al nemico . . . ecco un vigor novello inspirato da una generosa codardia, rinasce . . . e da sotta te truove ncoppa, e da sonato diventi sonatore.

Ern. Il Colombo è tuo nemico; io però ti proteggo, e sostengo.

Ale. Lo so. Ama e protegge quel porco majale di D. Saverio, perchè con le sue buffonerie lo alletta, ed innamora . . . . Sin da tempi antichi futuri erano i buffoni vroccoliati da consoli Romani . . . ca . . . cierte bote pure so necessarj li cuonsole, o li quarte dell'arte . . . e Cajo Mario che fu sette volte console Romano, lasciò detto a tal proposito . . . . . e disse egregiamente bene . . . . oh parole degne di essere accise in bronzi ed in marmi . . . disse . . . e disse da masto . . . che . . . non saccio che disse; ma credo che disse bene.

Ern. Io ti sostengo, perchè fedele mi sei.

Ale. Fedele! non fu Pilade con Cesare Settembre.

Ern. Cesare Settembre!

Ale. No no, Cesare Agusto; no mese aggio sgarrato. Non fu Pilade con Cesare Agusto, o Ulisse con Marco, Tullio, e Cicerone . . . che erano tre frate carnale, Marco era lo chiù peccerillo, Tullio era lo mezzano, e Cicerone il maggiore.

Ern. Lasciamo stare le istorie.

Ale. E ca chesto è lo forte mio, l' istoria; appilo quanto pozzo, ma la mia bocca qual chiavica maestra scaturisce feccie di virtù e di eloquenzia.

Ern. Io del Colombo vendicare mi voglio.

Ale. E io asseconno come asseconnar potrebbe une partorente del Mautracchio . . . ca llà figliano tre bote l'anno . . . ed anco nella antiche istorie si legge che Lucrezia specchio della pudicizia romana, fu violata da Catone, e poi fu vendicata da Buovo d' Antona, comme porta lo Reale de Franza.

Ern. Ah mi secchi con questo affastellamento d' istorie, ed esci dal mio serio discorso: io dir voglio, che il Colombo si è reso insoffribile col suo insopportabile orgoglio.

Ale. Ed io vi rispondo accossì; che per l' orgoglio di Demofonte, fu incendiata Troja da Calabresi ... (ca sa che robba so li Calavrise?) e se non era per Achille in Sciro, il quale s' introdusse nel laberinto per aver in premio Artemisia, che poi dal Minotauro fu sposata...

Ern. Chi?

Ale. Artemisia fu sposata dal Minotauro . . .

Ern. Dal Minotauro!

Ale. Gnorsì: liegge Annibalcaro, ca ne parla Ariosto, nell' Eneide di Paris e Vienna.

Ern. E fece figli Artemisia col Minotauro?

Ale. Gnorsì: Castore e Pelluce.

Ern. Che diavolo dici?

Ale. Comme portano le istorie, ca non ce metto niente de lo mio: ed Arteserse che fu Re de' Sanniti, e figlio di Scipione Romano, unico

rampollo di Temistocle Ateniese, fratello del rinomato Giasone, il quale con gli Argonauti andarono all'acquisto di Belgrado, in dove (liegge lo Tasso ca lo spiega a meraviglia) in dove Orlando ebbe da Rodepca due ferite settentrionali, per cui dopo lunga cura, dovette sogettarsi allo stanfelle; e ritornato in Parigi di Spagna, n' ebbe il baston del comando da Marco Azzio Babo, uno de i padri di Rinaldo del Tasso.

Ern. Hai finito?

Ale. Per non tediarvi.

Ern. Basta così: io spero di fiaccare l'orgoglio al baldanzoso Colombo.

Ale. Ed io sarò vostro compagno qual fu . . .

Ern. Ma taci per pietà; ho altro in testa che sentir d' istorie.

Ale. È vero; ma sempre . . .

Ern. Non posso, e non voglio . . .

Ale. Non poteva e non voleva nemmeno Nerone che fu Re d'Egitto, sentir i consigli di Seneca nativo di Catanzaro . . . il quale da che nacque Marcantonio a tempo del Re Pipino, Cleopatra stemperò la famosa perla pesata doje rotola, e meza, tre onze, due trappesi, e na dramma . . . ca dramme usano li speziali di medicina, come ben sapete per le tante volte che vi hanno favorito.

Ern. Quando?

Ale. Quando siete cascato ne' precipizj marziali.

Ern. (Quantunque sciocco pure giovar mi può.) Secretezza amato D. Alesio, ed occorrendo farai fede qual sovrana autorità si acquistò sopra di noi l'ingordo, e superbo Colombo.

Ale. Gnorsì; pe fede vere e fauze n' aggio fatte una pe bevere.

Ern. Vieni.

Ale. Vengo; no tarì l' una, e aggio sempe campato a sciore.

SCENA VI.

Marina solitaria.

D. Elvira, Mariola, e D. Taddeo, indi di nuovo D. Alesio.

Mar. Lassateme, lassateme ben' aggia che nce so schiusa, lassateme.

Elv. Ma dove andar vuoi? *trattenendola.*

Mar. A scippà la faccia a D. Saverio, a mangiareme lo naso a muorzo, a farlo addeventà museco co no caucio.

Tad. E se lo merita, succido porco.

Elv. Cara Mariola quì non stai in Europa, e l'allontanarci dalla nave non è savio consiglio; rifletter bisogna . . .

Mar. Ch'aggio da reflettere? puorco, fauzo, malandrino, frabutto; comme s' ha sgargiato na mascella co mico, e mo accompagna Tacubba dinto terra! che puozz' essere acciso.

Tad. E pure è tutto amor quello sdegno. Che ci trovi in quel goffo che?

Mar. Vì che malora vo sto cotugno da me.

Elv. Lascia a me cara Mariola il pianto, le angustie, i sospiri. D. Bartolomeo in Castiglia si

Digitized by Google

giurò mio sposo, e stavamo già per effettuare le sospirate nozze, allora quando fu dal Colombo suo maggior fratello invitato a questo nuovo, primo, e pericoloso viaggio: io (non dipendendo da nessuno) vaga di viaggiare, e per non lasciar partir solo il caro amante all'acquisto di questo nuovo mondo, cercai in grazia al Colombo di seguitarlo, e ritornati poi in Europa ultimare le stabilite nozze.

Mar. Lo saccio, e ve l'accordaje lo Colombo; ca site na signora ch' avite dato saggio a chiù di uno de l'essere vuosto; ma io poverella ch'era cammarera vosta, e nnammorata de D. Saverio, che ne voleva fa a lassà lo munno mio, pe benì cca addò non sapimmo che trovammo.

Elv. Ti sedusse più del mio comando, l' amore che portavi a D. Saverio scrivano della nave.

Tad. Scrivano! Diavolo! Scrivano! non sa nemmeno leggere: deve esser voluto bene, perchè? per le sue buffonerie.

Mar. Gnorsì, è lo vero; isso mme nterretaje. Era femmena io mo de fa sto gran viaggio? Lo chiù viaggio gruosso ch' aggio fatto a munno mio è stato da Napole a Spagna . . . e io . . . pe l' ammore sujo, e pe non me spartere da isso . . . m' arresecaje a benì . . . e mo mme dà gelosia . . . . Uh uommene puorce, che pozz'essere accise chi ve crede. *piange.*

Elv. Ah cara Mariola io tremo al par di te; Tecubba è bella, e spiritosa, e novella: chi sa, chi sa? D. Bartolomeo è giovine, è volubile, è leggiero.

Mar. Ah ca D. Saverio è cchiù peo bene mio! . . Uh! ecco cca D. Alesio.

Elv. Vieni caro mio, vieni.

Ale. Avete saputo ca D. Bartolomeo, e D. Saverio. . .

Mar. Sapimmo tutto, che pozz' essere scannato.

Ale. E come? sta affittato co ussoria che in grazia ed in bellezza siete una novella Tesifone, e mo sgargeja, anzi sgargiò sin da che sulla nave calzò il piede di Nanatubba.

Tad. Tacubba dir vuoi, Tacubba.

Ale. Gnorsì; che c' trovi cara Marioletta in quel varilotto di tonnina?

Tad. La donna alfin sempre al peggior si appiglia.

Ale. È biva D. Taddeo; de bestialitatis feminarum ne son piene le future istorie, e stupiranno in appresso i secoli trasandati. Nà femmina avarrà vinticinco, trenta nnammorate; co chi s' attacca po? sempe a lo peo, o co no stuorto, o co no tracchiuso, o co no scartellato . . . non dicenno mancamento d' ossoria, che si lo Re de li scartellate.

Tad. Grazie.

Ale. Chello che te mmierete; il tuo scarticllo è rotondo, proporzionato, e grazioso; non come a cierte che hanno il garbo de la fronna de la fico d' Innia.

Elv. Intanto eccoci al nuovo mondo: avea ragione il povero Colombo, quante volte lo propose alla Corte.

Tad. E fu creduto o pazzo, o impostore.

Mar. Ved' ossoria: vive ancora, simmo passate all' auto munno.

Ale. Nce so arvole nuove, sciure nuove, aucielle nuove . . . . ah t' allecuordo D. Taddè quanno studiavamo nziemo ncopp' a le carte. . .

Tad. Di geografia? . . .

Ale. E lo mappamunno tujo addò lo lasse? ncosta il polo artico, ed antartico.

Elv. Oh! vedete che bell' uccello sopra quell' albero, verde, rosso, ed oro!

Mar. È lo vero, comm' è bello!

Ale. E se magna n' auto auciello giusto comme fosse no gallo.

Elv. Ah si potesse prendere!

Tad. Voglio ingegnarmi, salirò pian piano.

Ale. E tu lo può fa a rampecarete, ca dà te a lo rangio poca differenzia nc' è.

Mar. Saglience tu D. Alè; D. Taddeo po cadè.

Ale. Aspetta, mo ve serv' io?

Elv. Bel bello.

Ale. Lassate far' a me . . . L' aggio pigliato pe tutto lo munno.

Tad. Per bacco che l' ha preso! *prende un pappagallo.*

Elv. Oh quanto è vago!

Mar. Vi che musso storzellato che tene?

Ale. Te belluccio, te te te . . . mannaggia li muorte de pateto, e de mammeta! m' ha avuto a stroncà no dito . . . mo le ceco n' uocchio, e bonnì.

Tad. Va trova quì come sarà chiamato?

Mar. Ora mo le metto io lo nomme; chiammamolo, pappagallo.

Elv. Ma perchè?

Mar. Se mangiava là ncoppa no gallo? chiammamolo pappagallo.

Ale. O figlia almeno de dieci, o dodici avocati primarj! Che saviezza, che scienza, che eruzione ha questa vostra cameriera!

Mar. Io sò la peggio de tutto.

Ale. Anzi lei fu bona, si bona, e sarraje bona sempe (a pettenare.)

Mar. È la bona vocca vosta, io non merito tanto.

Ale. Anzi lei merita peggio di questo . . . non mozzecà ca te scoccio co na perepessa.

Elv. Non lo far male; vedi che belle piume! sembrano tutte fregiate d'oro!

Ale. E sto pietto che tene? . . . . non mozzecà . . . puozze morì de morte subitania . . . Po dice non ghiastemmà, mmalora! Dico chistomò che nne faccio?

Elv. Portalo sulla nave, or or verremo noi.

Ale. Jammoncenne Pappagallo mio . . . non mozzecà ca te sbatto nterra.

Mar. Nzomma che bolimmo fa?

Tad. Io direi di ritornar sulla nave.

Mar. E che, nce po esse pericolo?

Tad. Chi sa? almeno facciamo venir con noi otto o dieci soldati.

Elv. Qual timore aver possiamo?

Mar. D. Taddeo non dice male, vi ca simmo doje zitelle zite sa?

Elv. Ah, mi rapiscono quelle colline, quei dattili, quei cristallini umori.

Tad. È vero.

Mar. E chelle case? chelle mura? chelle sciumare?

Tad. Tutte nuove per noi.

Elv. Andiamo avanti.

Mar. Aspettate!

Elv. Perchè?

Mar. Sento gente de ca.

Tad. Saranno abitatori di questo nuovo Mondo.
Mar. Uh quant' aggente!
Elv. Fuggiamo.
Tad. Il più nobile d'essi verso noi si avanza.

SCENA VII.

Tailich sotto di un vago ombrella accompagnato da uno stuolo di soldati Americani, e detti.

Tai. Numi! che veggo mai! quai celesti beltà! vezzose Dee . . .
Elv. Indietro qualunque sei tu.
Va per avvicinarsi, e D. Elvira si scosta.
Mar. Chi saranno chiste!
Tad. Ah! spiacemi che siamo lungi dalla nave!
Tai. Per pietà ditemi chi siete? Siete calate dal Cielo, o siete abitanti del mondo?
Elv. E voi chi siete?
Tai. Son Tailich vicerè di Acapulco, figlio di Montesuma, vengo alle nozze di mia sorella Tacubba.
Mar. E comme ve sposate la sorella? e che mmalora volite zeffonnà!
Tai. Ma voi chi siete?
Tad. Signore io vi dirò tutto . . .
Tai. No; tu non parlare, o con questa lancia io ti apro il petto. Già del cielo tu esser non puoi; non vi sono colassù sì deformi oggetti. Parlate voi: chi siete?
Elv. Siamo Europei.
Tai. Che vuol dir questo nome?

Mar. Vo dì ca simmo d'Auropa de Talia.

Tai. Ma cosa è questa Europa?

Elv. Una parte di mondo opposta al vostro; e divisa dal quasi interminabile oceano.

Tai. Quai sogni voi mi raccontate! e v'è fuori del nostro un altro mondo di là dal mare?

Mar. Gnorsì, nce sta lo munno nuosto; ma che munno bello! accossì non fosse maleziuso, e puorco.

Tai. E come quì siete venuti? per l'aria a volo?

Mar. Pe l'aria! e che nc'è pigliate pe fattucchiare? no tiempo jeva la notte pe l'aria, ma pò morette vava mia, e non nce so ghiuta chiù.

Tai. Non per l'aria?

Elv. No.

Tad. Rischiarerò la vostra mente . . .

Tai. E parli di nuovo dopo il mio divieto! Olà? Aprite il petto a costui.

Elv. Ah no!

Tad. Misericordia!

Elv. Pietà di lui, pietà!

Mar. Compassione de chillo povero Scatubba.

Tai. Alzatevi; a voi lo dono.

Mar. E statte zitto Sgubbia de lo diavolo; vuò morì proprio co lo chilleto apierto?

Tai. Ma come solcar questo mare, che secondo i nostri savj non finisce mai, come?

Mar. Co no vasciello de guerra.

Tai. Cos'è questo vascello?

Mar. Na nave.

Tai. Nave?

Mar. Bastemiento, che te venga no cancaro; lo saje a chisso?

Tai. No.

Elv. La nave, o signore, è un grosso legno, che galleggiando sull' acqua cammina velocissimamente.

Mar. Se raprono le bele a lo viento, e cammina ncopp' all' acque.

Tai. Io non intendo. Basta, qualunque voi siete, mi piacete assai. Il nuovo, e capriccioso vestimento, la grazia, il vezzo, il brio, mi han già l' anima incatenata. Venite meco, al mio piacer vi destino.

Elv. Che dite!

Tai. Venite, sarete mie mogli, venite.

Mar. Mogliere toje! tu fusse mpazzuto? che te cride ca nuje simmo femmene de mantegline, o corpetto, e bonnella? Sta signora è Dama nquartata 'n Castiglia, ed è cainata a lo Colombo, lo quale tene arme, sordate, vascielle, carcasse, e cannune.

Tai. Io non intendo che dite. A voi soldati, a voi.

Elv. Oimè!

Tad. Miseri noi!

Mar. Uh maramè carosa! chisto fanno da vero!

Elv. Ah che fate!

Tai. Tacete; v' invito a piaceri, non a disagi, venite.

Tad. Ah! siamo soli e senza seguito!

Tai. Camminate.

Elv. Sentite . . . .

Tai. No.

Mar. Tu ch' arravuoglie? fusse diavolo? ca nuje simmo zetelle.

Tai. A voi: ponetele nelle lettighe.

Elv. Che farò?

Mar. Chiste addò mmalora nce mettono! aspettate; maramè nce mettono dint'a le rezze!

Elv. Oh destino!

Tai. Questo è il maggior onore che far vi posso, camminate.

Mar. Comme dint' a le rezze?

Sono posti tutti e tre nelle reti degli Americani, indi alzati sulle loro spalle, e così portati via.

Tad. Io lo previddi! donne scimunite!

Mar. D. Taddè? comme diavolo pare brutto!

Tai. Andiamo.

Mar. Pare mellone de pane dint' a la rezza.

SCENA VIII.

Larga, e spaziosa campagna ingombrata lateralmente da piante Americane e dattili, e terminata da vaghe collinette.

Colombo, D. Bartolomeo, D. Saverio, indi D. Ernando, e soldati spagnuoli.

Bar. Fratello? Colombo?

Col. D. Bartolomeo? che fu?

Bar. Vien Montesuma a voi, e seco porta immenso stuolo di soldati.

Col. Che pensa?

Bar. Amante della sua libertà, e di quella de suoi vassalli, non intende, o non intender finge le offerte, e le minaccie: soggettarsi non vuole

ad alcuno; non crede che altre terre, ed altri Re vi sono di là dal mare: ci ha per altro accolti unanimamente, e regalati.

Col. Che vi ha dato?

Bar. A me ha dato . . .

Sav. M'ha dato a me . . .

Bar. Tu chi diavolo sei fra noi?

Sav. Scrivano de la nave, e so tre bote.

Bar. Ed io?

Sav. Vuje? site frate de lo Commannante.

Bar. Credo che spetta a me di parlar prima.

Sav. Pe bia d'anzianità tocca a me.

Bar. E bene; favorisca il caro Napolitano, dì?

Sav. Dico per favorirvi. A me ha regalato ste doje verghe d'oro, e sto vaso d'argiento; e Tubbacacubba ste doje perne quant'a na nocella l'una; una nne voglio dà a D. Elvira, e n'auta a Mariola.

Col. Chi è mai questa Tubbacatubba?

Sav. Nanatubba.

Bar. Dir vorrà Tacubba.

Sav. Dacubba, Nanatubba, Tubbacatubba, e ntenniteme pe discrezzione.

Bar. Hai finito? posso parlare? mi dai licenza?

Sav. Fa lo fatto tujo.

Bar. Ti ho ceduto il primo loco.

Sav. E aje fatto bene. Ubi major est, minor cessulat.

Bar. A me ha dato Montesuma questa collana d'inestimabil valore, quantunque rustica, rozzamente composta, e mal connessa; piacque a lui la vostra azione generosa di rimandargli Tacubba, così gentilmente vestita.

Col. Che disse in vedervi?

Sav. Se revotaje la cetà, lo palazzo, le strate pe dove simmo passate; e le gente stevano comm' a frommicole, e quase tutte a l' annuda!

Bar. Solo i grandi portano qualche serico ornamento.

Col. Qual' armi usano?

Bar. Aste, lancie, picche, e freccie, le quali hanno armate le punte chi di acuti denti di pesce, chi di spine, e chi financo di osso umano fatto ad arte acuto, e penetrante.

Col. Com' è di volto? quant' anni averà?

Bar. Credo che abbia sette lustri di vita.

Sav. È auto, disposto, bello, lebberale, quantunque curtolillo, stritto de mano, e no poco brutto nfaccia.

Bar. Superbo, sprezzante, geloso, e politico all' eccesso.

Col. In questa aperta campagna attenderlo vogl' io. Tiranno, e sanguinario non sono per natura; ma nemmeno esser voglio trascurato, pusillanime, e vile . . . Venite D. Ernando, venite. D. Taddeo dov' è? Dove sono gli altri ufficiali? In questo serio incontro, tutti vorrei d' intorno a me.

Ern. Sapete o Colombo che viene a voi Montesuma?

Col. Lo so: soldati a voi; ad ogni mio cenno siate pronti a ferire. Dell' augusto mio Sovrano ho fogli in bianco firmati, posso ogni reo sentenziare a morte, posso esaltar quanto voglio chi n' è meritevole. Coraggio, prudenza, e valore io cerco da tutti, e sarà soggetto a pre-

mj, e castighi così ogni minimo tra voi, come ancora il mio fratello istesso.

Bar. Ma D. Elvira . . .

Col. Ad ella, ed a Mariola non pensiamo per ora. Sopra la nostra nave sono onorate, e servite. So che colà vi spinge l'antico affetto, ma servir si deve prima il Re. Prima d' essere amante, pensa che fosti vassallo.

Bar. Ecco Montesuma: osservate con qual fasto si avanza.

Sav. Vene sott'a n'ombrella tutte de penne rosse e oro, accompagnato da quatto Cazicche, e sordate. Che bella cosa!

SCENA IX.

Montesuma con nobil corteggio Americano, Cazich, Tacubba, Sacerdote, Colombo, D. Bartolomeo, D. Ernando, D. Alessio, e D. Saverio.

All'arrivo di Montesuma fa suonar le trombe il Colombo, ed i soldati Spagnuoli si pongono in ordinanza, ed alza l' Alfiere la Reale bandiera, ed i soldati Americani dall' opposta parte si van situando.

Mon. Qual' è?

Caz. Questo che in piè si avanza.

Mon. Colombo, uomo Europeo, Montesuma son io Imperadore del Messico.

Col. Rispetto il vostro grado.

Mon. Tre delle mie mogli le più scelte in bellezza or or verranno a te, ordinai che a te fosser portate in dono insiem con Tacubba mia Figlia: gradisci in questa offerta le donne a me più care, e per sangue, e per amore. Quantunque son esse le mie più predilette, e Tacubba sia al suo maggior fratello sposa già destinata, pure preferisco il piacer tuo, al piacer mio, e di Tailich.

Col. Montesuma t' inganni. Le mogli altrui, venero, rispetto, ma posseder non pretendo. Sposai la gloria, ed ella sarà sempre la cara sposa mia. Costumi così nefandi, ed abbominevoli abolire intendo tra poco. Nemmen le bestie indifferenti si mostrano fra loro, se mai cambiano amori, e campagne. Che viltà! che pazzia! che vergogna è mai questa! Improntar le care mogli, le nubili figlie! Sacrificare ad un idolo di legno venti trenta mila persone! Miseri voi! In quale orribile ignoranza siete finora vissuti! Ah lodate il Cielo, che trasse noi sin dall' opposta parte dell' universo per erudirvi, ed illuminarvi. Montesuma alle corte. V'è di te un regnante, oh quanto più giusto, savio, e potente; egli a voi mi manda, non per toglierví quanto possedete, ma per farvi conoscere la vera legge, la ragione, l'onestà, la virtù, e per farvi operare da uomini, e non da bruti, come finora vissuti siete.

Mon. E noi che sin da che nacque il mondo regolati ci siamo da noi stessi, ci soggetteremo a sistema straniero, piegar dovremo la fronte ad altro mortale regnante? A Montesuma! Al-

l'Imperadore del Messico così parla uno straniero, quà non so per qual magia venuto? Chi con un cenno muove cento mila combattenti, e perdendoli, appena si accorge di averli perduti, si abbasserebbe ad ubbidir chi non conosce! Inesperto Colombo, mal per te quì venisti.

Col. Dunque ricusi di soggettarti al mio re?

Mon. Io sono il re.

Caz. Nè fuor che a lui, piegar sapremo il ginocchio.

Sac. E per il nostro Cazich, vi parla ancor tutto il popolo.

Col. All' armi dunque.

Mon. All' armi.

Tutti. All' armi.

Col. Manda lungi Tacubba.

Mon. Sacerdote custoditela voi.

Col. Avverti o Montesuma, e pensa che con uno scoppio solo di un nostro concavo bronzo a moschetteria caricato, potrei annientarvi; ma no, restino oziosi, i cannoni, i fucili, e solo con l' armi bianche fra noi si venga al paragone.

Mon. All' armi.

Col. All' armi.

Tutti. All' armi.

Quì siegue gran fatto d' armi, tra l' esercito Spagnuolo, e l' Americano: si vedono e gli uni, e gli altri, or vinti, or vincitori; ma alla fine vinti gli Americani danno alla fuga, restando il Colombo vincitore di Montesuma, a cui presenta l' acuta spada alla gola.

Col. Montesuma sei morto.

Sav. Vettoria vettoria.

Ale. E appila co sta vittoria, e statti taciturno.

Mon. Ingiusto fato!

Col. Sei morto, replico sei morto; o piega la superba cervice al glorioso re di Castiglia, o ti passo la gola.

Mon. No.

Col. Dunque mori . . . *risoluto.*

Tac. s' inginocchia. Ah che fai! Ti arresta uomo Europeo; pensa ch' egli mi diede la vita pensa che viva non resterà Tacubba, se morrà Montesuma; e pensa che tu poc' anzi cara figlia mi chiamasti.

Col. No bella Tacubba; o che ubbidisca, o che mora.

Tac. Caro padre rispondi.

Mon. No.

Col. Dunque mori . . . *come sopra.*

Tac. Ah che fai! Perchè svenar lo vuoi barbaro dispietato? E s' usa nella vostra tanto celebre Europa di svenare in faccia ad una figlia innocente il caro padre! E voi siete gl' imitatori de' Numi, i scopritori del mondo, gli eroi della terra!

Col. Non son io che lo sveno, è la sua ostinazione. O che pieghi il ginocchio a quel glorioso vessillo, o a piedi miei esalerà l' ultimo fiato.

Mon. Vibra il colpo, l' attendo. *intrepido.*

Col. Mori. *come sopra.*

Tac. Ferma! che fai! caro padre pietà di me, se non di te; cedi al destino cedi; non darmi

Bar. Tuoi compagni siamo noi, e non soggetti.

Ern. T' inganni orgoglioso Colombo; tal non fu la mente del nostro re, e d' ogni tuo risoluto impegno render conto a noi devi.

Ale. Nzì a no fenucchio, signor Colombo . . . Che Colombo, ca si fatto un gallodinio, si fatto . . .

Col. Come! ancor non siam giunti, e di già ribellanti alzate le fronti! un fratello . . .

Bar. Che fratello . . .

ardimentosi tutti e tre.

Col. Un amico . . .

Ern. Che amico . . .

Col. Un che l' esser mi deve . . .

Ale. E ba a mmalora . . .

Col. Giungono così a parlarmi! Leggete . . . Ma prima inchinatevi a caratteri Reali.

Sav. Levate lo cappiello, o te taglio la capa.

Ale. Nce l' avimmo levato, non s' incomodi uscìa.

Col. Leggete.

Il Colombo cava da una borsa cremisi il foglio Reale; lo dà a D. Ernando, e sotto la bandiera si legge, stando tutti i soldati sull' armi.

Ern. Leggo.

» All'acquisto del nuovo Mondo dichiariamo
» Cristoforo Colombo scopritore, comandan-
» te, e giudice di chicchessia. È reo di mor-
» te chi di ubbidirlo ricusa. Tutta in sua ma-
» no deponiamo la nostra reale autorità: Fer-
» dinando Re di Castiglia.

Bar. Oh me perduto!

Ern. Misero me! *restano di gelo.*

Ale. Oh! mo so mpiso pe grazia!

Col. Dovrei; eh sfrontati, di questo scritto or prevalermi; ma no, mi basta per ora di vedervi convinti, e di vedervi arrossire; ma se ardirete un' altra volta di contradirmi, non basterà al mio sdegno il vostro pentimento ed il rossore. Ove si tratta di servire il Sovrano, lungi gli amori, i capricci, i privati fini, e l' interesse; alla sua gloria si badi, e per lei si versi sempre che occorre il sangue: così oprar devono gli ufficiali di onore, ed i cavalieri ben nati, ed indarno tal titolo si usurpa chi ne porta per puro caso il nome, senza imitarne con l' opre virtuose il carattere.

Sav. Che sintomi adorabili!

SCENA Ultima.

D. Taddeo mesto, frettoloso, e piangendo, e detti.

Tad. Ah signor Comandante! D. Bartolomeo, D. Ernando, apportator son io della più trista novella, che immaginar si possa!

Col. Che fu?

Tad. Ah! non ho cuore.

Bar. Dì pure?

Sav. E parla cuorvo de mala nova, dì: che mmalora è stato?

Tad. A D. Elvira, e Mariola furon tagliate, orecchie, labbri, e naso!

Col. Oh Dio! e che orrore! *restano sorpresi.*

Sav. Ah! ca pararranno capozzelle de pecoriel-le! bene mio!

Col. Come?

Bar. Da chi?

Ern. Dì tutto . . .

Tad. Da Tailich figlio di Montesuma vicerè di Acapulco.

Bar. Ma come in sue mani?

Ern. Come lungi dalla nave?

Col. Come fu mai? dì . . .

Tad. Fummo infelicemente rapiti tutti e tre, passeggiando la marina.

Col. Povera D. Elvira!

Sav. Povera Mariola mia!

Ale. Mo ponno morì vecchie zite; se tal sono, hanno assicurata la loro onestà.

Ern. Ah non sia mai . . .

Tad. Così non fosse, come fu eseguito al barbaro comando la scena funesta, e sanguinosa; intesi i prieghi, i gridi, i pianti delle povere donne, e vidi io stesso i tagliati pezzi di quei volti gentili.

Col. Venite; all'armi, venite. Bombe, carcasse, cannoni, e tutti gli ordegni di morte scaricate sul lido. Un' offesa così atroce merita la più memorabil vendetta. Vieni Tacubba.

Tac. Dove mi conducete?

Sav. E cammina ¡o te tagliammo a te pure li labbre, e bonnì.

Col. Andiamo. *viano.*

Tac. Ma io che colpo?

Bar. Andiamo.

Ern. Andiamo.

Tad. Povere donne! e senza labbri, orecchie, e naso, chi potrà più amarle? Sono morte per il mondo.

Sav. Che morte, che dice? Io saccio una mmaretata a Napole scartellata, zoppa, vozzolosa, e co la varva storta; e la saccio prena tre bote l' anno.

Ale. Sì, è vero; fu tua sorella questa.

Sav. Mmalora! sorema! . . . . teccote sto pagagno.

Ale. A me . . . . e pigliate ste ghieffole.

si danno.

Tad. Piano! che date a me.

cadono tutti e tre.

Sav. Te voglio fa li barcune all' uocchie.

Ale. Te voglio fa zompà na mesura de mole.

Tad. Non date sul gobbo . . . diavolo . . . .

Ale. Oh ca so sbafato!

Sav. Oh ca m' aggio levato sto golio de mme fa na puniata co chisto!

Ale. Nne nasca n' urzo.

Tad. Son rovinato!

Sav. So mpiso? salute; na vota mme nce ponno ancappà.

Fine dell' Atto Primo.

Digitized by Google

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Marina solitaria.

Colombo, D. Bartolomeo, D. Ernando, D. Saverio, D. Alesio, D. Taddeo, e soldati disposti in ordinanza. Vi sarà nel mezzo un grosso cannone sulla cassa di ferro con ruote.

Col. L'aggressore chi fu?

Sav. Isso, signò; ve juro l'onore de casa mia, che fu cosa rara nel mondo.

Ale. Gnernò; egli mi tillicò, mi punse, mi cimentò come cimentò Argante il gran Tancredi di sotto le mura di Roma, a vista di Gerosolima, colà sulle rive di Grecia, accanto Tunisi, verso Occidente.

Sav. O ciuccio, nfra li ciuccie, lo cchiù ciucciuto ciuccio!

Col. Parlate voi D. Taddeo.

Tad. Oh Dio! mi dispiace.

Sav. E respunne tu, ca si buon'ommo; co tutto da nfra li scartellate non nce nn'è uno buono.

Bar. Via parlate.

Sav. Si Colombo mio so nnocente; isso decette ca sorema era scartellata, tracchiuta, e bozzolosa; e ch'aveva fatta la roffejaua: mmalora

a sorema! che fu così letterata ch'a Napole ncopp' a li Pulite tenne sett' anne scola di umanità, e fu lo specchio della disonestà partenopea.

Col. È vero?

Ale. Oh papocchia sacrilega che meritarebbe esser punita col sangue! egli, signore, mi caricò d' ingiurie, e di offese a segno, che io averei di già contro di lui scaricati i papagni Europei, se non mi avesse arrestato la vostra incorruttibile ingiustizia.

Ern. In fatto D. Alesio è prudente, savio, costumato.

Ale. Ringrazio V. E. della contestata mia scostumatezza.

Bar. Parlate D. Taddeo, e son due volte; altrimenti soggiacerete voi alla pena.

Tad. Volete saper la verità?

Col. Sì.

Bar. Parlate.

Ern. Senza timore.

Sav. Comme fuje la cosa? dì ca dice buono, e non si capace de dire na boscia pe tutto l' oro de lo munno; dì.

Tad. D. Saverio ha torto.

Sav. Tuorto!

Tad. Sì.

Sav. Mannaggia chi ncuorpo t'ha portato, sopressata mala mbottonata! comme? io aggio tuorto?

Tad. Torto sì, si ha da morire; non voglio portare scrupoli sulla mia coscienza; tu provocasti il povero D. Alesio.

Ern. Perchè caro al Colombo, si avanza a maltrattar tutti.

Sav. Zizza pe ghionta!

Col. E bene; già che la mia protezione produce delitti . . . Ehj? a voi, legate D. Saverio su quel cannone.

Sav. A me?

Col. Sì, non voglio, perchè caro mi sei, dar esempj d'ingiustizia. Legatelo.

Sav. Ncopp' a lo cannone!

Ale. (Mi recreo il criabimini.)

Tad. (Oh che gusto!)

Col. In questo nuovo mondo tutti amar vi dovrete come fratelli; se cominciano tra noi le risse, i duelli, i litigj, saremo tra poco oggetti di riso a tutta l'America. Legatelo, e se gli diano sul tergo 50 bastonate.

Sav. Sul tergo! e che nc' entra il mio tergo innocente?

Ern. A voi.

Tad. Ma alzategli sul dorso l'abito; altrimente sentirà romore, e non dolore.

Sav. (Ah sgubbia de lo diavolo! io t'aggio da jettà a mare.)

Col. Eseguite.

Tad. Con carità, ma forte, acciò faccia effetto la giustizia del nostro comandante.

Ale. Cinquanta a che servono; stuzzichi l'appetito e resti morto di fame, almeno due tre cento.

Col. Soldati a voi, 25 bastonate.

Ale. Cinquanta avete detto.

Col. Ma perchè voi parlate scemo la pena per metà.

Ale. (Diavolo famm' afferrà pepitola a la lengua.)

Col. Quando io comando non soffro consigli da chicchessia. Ehi? 25 bastonate.

Sav. Comme! la vocca parla, e se castiga il tergo? Ah . . . ah . . . ah . . . no cchiù pe caretà! ah ah ah ah . . . donateme ste cinco pe caretà . . . . ah . . . ah . . . ah . . . bene mio ca so muorto.

Tad. (Che gusto!)

Ale. (Io mo mme piscio.)

Col. Alzatelo, abbiate carità.

Sav. Comme! doppo che mm' hanno sonato, hanno d' avè carità!

Col. Siedi, se seder vuoi.

Sav. E comme m' assetto si le chiappare, faccia de fato mio, stanno no parmo ntorzate.

Col. Sa il cielo che mi vede il cuore, il dolore ch' ho inteso nel vederti bastonare.

Sav. Cioè lo rommore avite sentuto, ca lo dolore l' aggio ntiso io, ed il preterito.

Col. La giustizia militare è necessaria più del pane che ci alimenta, ed io l' eserciterei con me stesso, se per ombra mancassi a miei doveri. D. Taddeo ... fatelo medicar sulla nave.

Tad. Con tutta carità.

Sav. (Ah cotugno natalino! e comme? non t' aggio d' acchianà sta mpanata?)

Tad. Vieni, appoggiati fratello, ti compatisco dentro l' anima.

Sav. Jammoncenne sconciglio mio.

Tad. Andiamo. *viano.*

Col. E voi amici, compagni, e soldati seguitemi tutti; ecco il punto all' impresa, o di morire gloriosi, o di vincere questi barbari, che

non hanno nè fede, nè legge, e fecero divenire mostruose D. Elvira e Mariola.

Ern. Ah che in pensarlo morir mi sento!

Bar. Oh pietà, che mi squarcia l'anima!

Col. Tacubba resti sulla nave ben guardata, e noi con gli attrezzi militari avanziamo terreno.

Ern. Sì, vendetta, vendetta. L'offesa fatta alle nostre povere donne ci serva di sprono.

Bar. A noi.

Ern. A noi.

Col. Marciamo.

Ale. Dico, vengo io?

Col. Sì.

Qui si vede con ordine militare marciar la truppa, con bandiere spiegate, cannoni, carcasse, ed altri attrezzi, verso il soggiorno di Mantesuma.

Ale. Eccomi pronto per fuggire gloriosamente ad ogni piccolo rommore, secondo dice Catone, nella pistola di Cicerone, ove Omero ne parla, nella fine del Tasso calabrese, composto dal cavalier Marino.

SCENA II.

Camere di Montesuma assegnate a Tailich.

Tailich, D. Elvira, e Mariola.

Elv. Indietro dissoluto Tailich, indietro; son io la moglie di D. Bartolomeo, fratello del comandante . . .

Tai. Ed il comandante, e lo sposo non penseranno più a voi. Per opra mia vi credono mostruose, senza labbri, orecchie, e naso; menzogna sparsa ad arte, per farli allontanare da voi, e restare io solo di beltà così rare al pacifico possesso.

Mar. Vì che mbroglione!

Elv. Indietro, son tre volte.

Tai. Non fuggir che fai peggio. Uso non sono a rifiuti. Basta a me il comandare, e tutto il Messico riverente ubbidisce tremando; nè finora soffrii una ripulsa di donna.

Elv. Ma tu che brami da me?

Tai. Amore.

Elv. E sai chi son io?

Tai. Una donna.

Elv. Ma spagnuola, Dama, e moglie di un cavaliere onorato.

Tai. E bene, che mal vi sta? dopo me contentato ritornar potrai al tuo onorato marito.

Mar. Dico tu fusse diavolo! che buò da nuje?

Tai. Zitto; tu vieni in secondo loco.

Elv. Fra noi non s'usano licenziose passioni che oltrepassino l'onestà.

Tai. E fra noi non s'usano ridicole ritrosie, che fan vomito e riso.

Mar. Tu mo che dice! vo ì ngattimma a forza! nuje non potimmo fa l'ammore co ossoria, ca simmo doje zetelle zite, e stammo ncaparrate.

Tai. Zite!

Mar. Simmo zetelle, simmo carte bianche; simmo doje puche d'oro.

Tai. Ma che vuol dire?

Elv. Che con uomini non siamo accoppiate.

Tai. E bene, accoppiatevi con quanti ne volete.

Mar. Chisto sarrà mmalora pe nuje; uno nce ne tocca, e manco l'avimmo; ca saccio cierte che non hanno manco la centesema parte.

Tai. E quì s'usa mandar le fanciulle a i lidi del mare, acciò si accoppino con quanti ne trovano.

Mar. E pecchesso site puorce. Sapite che bo dì puorco?

Tai. No.

Mar. Manco male.

Tai. E si replica a me! si pensa! si temporeggia! giuro Tecucizet, e Navavelzirdi fare stragi, e vendette.

Mar. Tu mo che dice! vi comme se carreca... Siente.

Tai. Non sento . . . son risoluto . . .

Elv. Indietro, o con questo ferro mi passo il cuore. T' insegnerò così, come oprar sogliono le dame mie pari.

Tai. Perchè uccider ti vuoi?

Elv. Per conservare l'onestà.

Bar. Cos'è questa onestà?

Mar. Vi addò mmalora siamo ammattute, non sape l'onestà!

Elv. La gemma più rara, che aver possa una donna.

Mar. E quann'avimmo sta gemma nce mmaretummo senza la cammisa.

Tai. Hai tu ancora questa gemma?

Mar. Sicuro; io la tengo meglio d'essa, ca p'essere onesta so pezzente.

Tai. Povere, con gemme sì di valore!

Mar. Uh che guajo! non nce ntennimmo l'uno co l'auto! Sì prencepe mio, D. Elvira è na signora granne . . . . . .

SCENA III.

Montesuma e detti, indi il Cazich.

Mon. Figlio, Tailich?

Tai. Padre, signore?

Mon. Queste sono le rapite donne Europee?

Mar. Guernò non simmo le peo; nce ne stanno tanta peo de nuje.

Tai. Son queste, e mi piacciono.

Mon. E bene, siano tue.

Mar. Vi comm'è lebberale; e che daje robbe toje?

Mon. Zitto, o ti fo segare la gola. Restino per ostaggio finchè salva a me non rimandino Tacubba.

Tai. Tacubba loro prigioniera! la mia sorella amata! la cara sposa! per Tialoc, e per Ucillobos la voglio, o a fiumare correr vedrete il sangue.

Mon. Essi hanno fulmini ardenti. Mi narrò il Cazich, che ancor da lontano uccidono chi vogliono.

Tai. Favole, invenzioni, spauracchi per fanciulli. Vado nel vicin lido . . . . . .

Mon. Aspetta.

Tai. No, voglio Tacubba.

El v. Propor potreste il cambio.

Tai. No; voglio Tacubba, e voglio a voi.

Mar. Maramè! chist'è lupo.

Mon. Sentimi Tailich.

Tai. Non sento . . . Voglio Tacubba mia.

Mar. E tu vuò, e non vuò dà?

Tai. Voglio Tacubba, o scorticar farò vivi tutti gli Europei.

Mar. E chille se fanno scortecà. Songl'io, e pe parte de scortecà, so stata scortecata sempe da loro.

Caz. Montesuma, Tailich? che fate quì? o a fortificarvi andate nella forte rocca ov'è la gran piramide del sole, o schiavi sarete de' feroci Europei.

Mon. Che pensano?

Caz. Pensano farvi prigionieri, e forse di darvi morte. Fintanto almeno, che quì giungano i Cazich delle città vicine con le truppe richieste, salvatevi nel forte inaccessibile a tutti.

Mon. Sì.

Tai. No.

Mon. Come nò?

Tai. Io serrarmi! io nel forte ristretto! io temere degli Europei?

Caz. Ah principe Tailich, anch'io così diceva; ma poi tremai allo scoppio orrendo di un solo loro fucile. Salvatevi nel forte finchè arrivi il soccorso.

Mon. Sì, così si faccia; feci colà trasportare quanto di prezioso aveva in questo mio soggiorno . . . Andiamo.

Tai. Ma . . .

Mon. Vieni . . .

Tai. Io dunque . . .

Mon. Vieni, voglio così.

Caz. Credono gli Europei che Tailich abbia deformate costoro.

Tai. E voglio che restino nell'inganno... venite.

Mon. Venite nel forte.

Mar. Ved'ossoria; mo nce mettono dinto a lo forte a uso de peparuole.

Elv. Oh Dio! che ne sarà di noi!

Tai. Camminate.

Mar. Mo cammenammo; che te venga no cancaro a te, e pateto.

Mon. Cos'è questo cancaro?

Elv. Un augurio di felicità.

Mar. Gnorsì.

Tai. Ma noi siamo due.

Mar. E ve venga no cancaro pe d'uno. *partono.*

Mon. Precedetemi.

SCENA IV.

Sacerdote, Montesuma, e D. Alesio.

Sac. Signore, ho che dirvi.

Mon. Che mai? parlate.

Sac. Un uomo Europeo viene a voi messaggiero.

Mon. Chi lo manda?

Sac. Dir non lo vuole; vuole svelarlo a voi solo.

Mon. Venga. *e siede.*

Sac. Entra. (Non parlar troppo alto, con l'Imperadore parlando.)

Ale. (Gnernò, m'avascio quanto pozzo.)
Sac. (Poche parole, e misurate.)
Ale. (Co la mezacanna mmano.)
Sac. (Non voltar mai a lui le spalle.)
Ale. (Aibò, solo il fetoso.)
Sac. (Inchini sino a terra.)
Ale. (Oh! e che mme vuò stonà? io sto co la mmasciaria ncapo, e tu mme vuo zucà co le cerimonie e formalità.)
Sac. Eccolo signore.
Ale. A piè di quel monarca il di cui demerito a piedi chiuppi sorpassa la sua decrepita gioventù, si presenta D. Alesio Pellecchia, imbasciadore di D. Ernando, Cavaliere spagnuolo di Francia, italiano, tedesco, nato in riva al Sebeto, nell'isola di Palermo, accanto Coriù di Policastro, che sta fra lo stretto di Gibilterra, e l'isola di Cipro, nel mar Caspio d'Egitto.
Mon. Che vuoi?
Sac. (Misura le parole.)
Ale. (N' aggio mesurate na ventina, che non ha tanto sto regno.) Il mio signore per antica antipatia che a voi da più lustri conserva, e per la nascente simpatia che comincia ad aver col Colombo . . . Oh mmalora sguerciame! se vo capetià il periodo. Usato a giocare alla lanapierde ho detto tutto il contrario. Voltate quel che ho detto.
Sac. Voltalo tu.
Ale. Mo voto, e capetejo . . . . (Scioscia Apollo ca si no so mpalato tunno.) Il mio signore per antica antipatia ch' ha col Colombo da più

lustri, e la nascente amicizia, e simpatia che comincia aver con voi, (mo va na spata) vo darvi un segno della sua amichevole nemistà, purchè lo tenite secreto.

Mon. (L' intendete voi?).

Sac. (Poco.)

Mon. (Io niente affatto.)

Ale. (Mo lodano il mio talento.)

Mon. Che vuol da me D. Ernando?

Ale. Ma signor, secretezza.

Mon. Sì.

Ale. Giuratelo.

Mon. Lo giuro a Cacametein nume protettore del Messico.

Ale. O cacame zia, o cacame la nepote, basta che io resti illeso da vosti fetenti numi. Dirò che D. Ernando e io, siamo nemici del Colombo, e lo vogliamo morto, purchè esso uccider si faccia, e non nce mpenne a tutte duje, ch' è probabile.

Sac. Son queste le misurate parole?

Ale. Mo mme spiccio. Egli vuol parlarvi; cerca una pubblica privata udienza, per concertare con esso seco voi, o voi con esso meco teco seco, la maniera di secar al Colombo le corna del suo orgoglio.

Sac. Lo capite?

Mon. In parte.

Sac. Dove sta D. Ernando?

Ale. Egli sta dove si trova.

Sac. Ed ha mandato te?

Ale. Per sua bestialiatà; ma vorrebbe lui allonginar le piante, e venir, come è venuto nel

culo del mondo per parlar a bocca, a bocca nfra vuje duje.

Mon. Venga, l'attendo; se vuol morto il Colombo, anch'io lo bramo.

Ale. Dunque è fatto, il Colombo fete d'acciso ch'appesta.

Mon. Se riesce il gran colpo, cercate quel che volete.

Ale. Una de le doje ha da soccedere, o il Colombo ucciso dalle nostre mani, o il Colombo mpenn'a me, e D. Ernando, ed allora ci darete il premio meritato... mmalora! eccolo llà.

Sac. Chi?

Ale. D. Ernando; permettetegli la trasetura. È vero ch'è infelice nel parlare, e non ha la mia fecondità, ma nne jate a capir qualche cosa.

Mon. Venga avanti.

Ale. Trasiteme, (pe mme aje avuto audienzia.)

SCENA V.

D. Ernando, e detti.

Ern. Eccelso Montesuma.

Mon. Chi sei tu?

Ern. D. Ernando Ortes nemico del Colombo per genio antico, e tuo servo fedele, se tal vorrai accettarmi.

Mon. Ma sei suo seguace? combatti contro di me?

Ern. Son suo seguace per forza, e contro di te combatto per non espormi al suo sdegno.

Mon. A che vieni?

Ern. Vengo a piedi tuoi per vendicarti, tentando un colpo, che sol potrebbe render la pace a regni tuoi sconvolti.

Mon. E sarebbe?

Ern. La morte del Colombo.

Mon. Chi l' uccide?

Ern. Io, se gradisci la mia fedele offerta.

Ale. O io.

Mon. Che brami in premio?

Ern. La tua grazia, le navi sulle quali ei comanda, e D. Elvira.

Mon. Chi è questa?

Ern. La nobile spagnuola dal tuo Tailich rapita, sempre però che abbia le sue primiere sembianze, come penetrai poc' anzi.

Mon. L' ami?

Ern. L' adoro; ella è destinata in moglie al fratello del Colombo.

Sac. Potrestivo averla a parte.

Ern. Non s' usa fra noi; una sola donna si sposa, e sciogliere può le conjugali catene solo la morte.

Ale. E sì le mogliere se pigliassero a parte dizi viecchio mio, a ogne piezzo buono io ne vorria na rata.

Mon. Parli da senno, o a tradir mi vieni?

Ern. Ecco la mia testa.

Ale. Anzi tutte le doje teste, la soja, e la mia.

Mon. Assicurami di tua fedeltà.

Ern. Eccovi assicurato. Hai da scrivere D. Alesio?

Ale. Ho tutto: ecco la carta, calamaro, e penna.

Sac. Cosa serve questa robba?

Ern. Or lo vedrete: scrivo « Mi giuro inesora-
» bil nemico del Colombo, e di ucciderlo mi
» comprometto, purchè l'eccelso Montesuma,
» meco adempisca la promessa. D. Ernando
» Ortes. »

Ale. Aspetta.

Ern. Che fai?

Ale. Mme voglio sottoscrivere io puro a mmalora.

Ern. Che serve?

Ale. E lassame sottoscrivere; così è contestata più la scrittura. D. Alesio Pellecchia.

Ern. Ecco il pegno in questa carta racchiuso.

Mon. Egli che pensa?

Ern. Di assalirvi tra poco nel forte, ove trasportar fatto avete le vostre immense ricchezze, e dove a fortificarvi ne andate.

Mon. E bene?

Ern. Egli, se in aperta campagna battaglia non volete, assalirà il castello.

Mon. Stolto Colombo! e rinchiusi colà come temer di lui?

Ern. Ah non dire così! non sai gli ordegni mortali, che usano gli Europei. Che vale il vostro castello, e che resistenza può fare a chi ha soldati, scale, bombe, e cannoni?

Mon. Nomi ignoti per noi.

Ern. Morto il Colombo, è finita la guerra: mentr' egli scalerà il castello, e voi starete alla difesa, tra il fumo, lo strepito, la confusione, ed il foco, con questa pistola io farò saltargli le cervella.

Mon. E questa non ha taglio, o punta; come uccider può un uomo?

Ern. E pure l'uccide ... Tempo non ho di più trattenermi . . . Vado.

Mon. Va, ti abbraccio per ora, in appresso sarai l'arbitro di me.

Ern. Vi bacio riverente la mano.

Sac. A rivederci.

Mon. Addio.

Ern. Fedeltà D. Alesio, e calpesterai l'oro, dando un calcio alle miserie.

Ale. O io darò un calcio alle miserie, o il boja darà un calcio al mio noce di collo.

SCENA VI.

Marina solitaria.

D. Saverio, e Tacubba con due soldati.

Sav. Scennite, cammenate, spassateve. Lo Colombo v' ha consignata a me, e io ve guardo co sti sordate.

Tac. Puoi camminare?

Sav. Cammenà gnorsì, ma non pozzo sta assettato.

Tac. Perchè?

Sav. Per il preterito imperfetto.

Tac. Ed il vostro Colombo dov' è andato?

Sav. A scontrà papà vuosto, pe bennecare D. Arvira, e Mariola, ca l'ha fatto taglià recchie, labbrò, e naso.

Tac. È vero?

Sav. Gnorsì: e te truove a taglià, e tagliale pure la lengua a mmalora, ch'è la chiù pessema cosa, che po avere na femmena.

Tac. La lingua?

Sav. Gnorsì; pe la lengua abbuscano sempe da li marite, pe la lengua passano sempe guaje, pe la lengua scasano le case; l'hanno tanto longa che se la ponno cegnere dereto.

Tac. Ma io l'ho piccola assai; eccola qua.

Sav. La tenite peccerella, ma accorrenno pure mozzeca comm' all'aute.

Tac. Chi erano quelle due donne?

Sav. Una de chelle era nnammorata mia.

Tac. Tua moglie?

Sav. Non moglie proprio, ma quase quase: mo comme faccio? ne? cca nce so femmene?

Tac. Ve ne sono infinite; perchè non scorre anno fra noi, in cui non sono sacrificati otto, dieci mila uomini all'idolo Tialoc, ed Hucillobos; e le femmine mai: ecco la cagione per cui mancano gli uomini, e crescono le donne.

Sav. Perchè ve perciate lo labbro de lo musso, e nc'appennite na perna, na preta preziosa, no pierno d'oro; perchè?

Tac. Perchè così è l'uso fra noi: le vostre donne Europee si perciano le orecchie.

Sav. E buje parite belle co sto pennericolo appiso a lo musso?

Tac. Dì a me: chi fu che partir vi fece da vostri lidi?

Sav. Lo Colombo; studiaje ca nc'aveva da sta n'auto munno, e co l'ajuto de costa avuto da lo Re de Castiglia, fece li vascielle.

Tac. E poi?

Sav. E po fecemo vela, e arrevajomo all' Isole Canarie, ch' erano l'urdeme terre canosciute, e

Tac. Sì, grassi grassi sacrificati. Tu che sei grasso, perchè non corri a piè del sacerdote, e ti fai aprire il petto, o segare la gola?

Sav. Io secarria la gola a lo sacerdote, a Bassobos, a Tictot, e a tutta la settèma lloro. Veda ossoria! perchè sò grasso, m' aggio da fa secà la gola!

Tac. Se veduto sei dal sacerdote, o da Messicani così grasso, evitar non potrai il tuo destino.

Sav. Ne? È lo vero ca cca mangiano carn' umana?

Tac. Le coscie, e le braccia mangiano i Messicani di chi si uccide; e nelle guerre vanno come corvi appresso per satollarsene; n' empiono le carrette, si salano, si seccano, e poi li mangiano col cilmolo, condimento piccante, che dà gusto al palato.

Sav. Vi addò mmalora simmo venute! cca fanno la salata d' uommene, comme li casadduoglie nuoste fanno la salata de li puorce!

Tac. Ecco le ceste.

Sav. Cofanielle se chiammano.

Tac. Andiamo.

Sav. Jammoncenne: o ricche pe sempe, o salate tunne de palla.

SCENA VII.

Tailich, e detti.

Tai. Sorella . . . Tacubba anima mia.

Tac. Tailich . . . fratello . . . signore.

Tai. Sei tu prigionera?

Tac. Sì, del Colombo.
Sav. Mo simm' accise tunne!
Tai. E questi?
Tac. Son miei custodi.
Tai. Se fosser tutti di selci, pur morti sono.
siegue il duello in tre con la vittoria di Tailich.
Sav. Tacubba mia ajutame!
Tai. Mori ancor tu.
Sav. Misericordia . . . . m' arrenno; io non so soldato, ma uomo di lettere.
Tai. Ti rendi?
Sav. Gnorsì.
Tai. Vieni sei salva; vieni ancor tu.
Sav. Addò ne signò?
Tai. A piè di Hucillobos. Come sei ben grasso!
Sav. A lo commanno vuosto.
Tai. Sei un incanto! che braccia! che gambe! che groppe!
Sav. Le groppe non è chiattezza, è ntorzore.
Tai. Vieni; oggi sacrificar ti faccio all' affamato Tialoc; vai tu per dieci, vieni.
Sav. Signora mia pregatelo pe me!
Tai. Che più bella sorte morir per l'idolo Tialoc.
Sav. Ma io no lo conosco a Tictoc.
Tai. Lo conosciamo noi; forse per il tuo sangue ci darà vittoria. Vieni.
Sav. Ah signore bello mio!
Tai. Vieni, o t' apro il petto adesso: le tue braccia, e le gambe condite col cilmol potran servire per un pasto reale.

lustri, e la nascente amicizia, e simpatia che comincia aver con voi, (mo va na spata) vo darvi un segno della sua amichevole nemistà, purchè lo tenite secreto.

Mon. (L' intendete voi?)

Sac. (Poco.)

Mon. (Io niente affatto.)

Ale. (Mo lodano il mio talento.)

Mon. Che vuol da me D. Ernando?

Ale. Ma signor, secretezza.

Mon. Sì.

Ale. Giuratelo.

Mon. Lo giuro a Cacametein nume protettore del Messico.

Ale. O cacame zia, o cacame la nepote, basta che io resti illeso da vosti fetenti numi. Dirò che D. Ernando e io, siamo nemici del Colombo, e lo vogliamo morto, purchè esso uccider si faccia, e non nce mpenne a tutte duje, ch' è probabile.

Sac. Son queste le misurate parole?

Ale. Mo mme spiccio. Egli vuol parlarvi; cerca una pubblica privata udienza, per concertare con esso seco voi, o voi con esso meco teco seco, la maniera di secar al Colombo le corna del suo orgoglio.

Sac. Lo capite?

Mon. In parte.

Sac. Dove sta D. Ernando?

Ale. Egli sta dove si trova.

Sac. Ed ha mandato te?

Ale. Per sua bestialiatà; ma vorrebbe lui allonginar le piante, e venir, come è venuto nel

culo del mondo per parlar a bocca, a bocca nfra vuje duje.

Mon. Venga, l'attendo; se vuol morto il Colombo, anch'io lo bramo.

Ale. Dunque è fatto, il Colombo fete d'acciso ch'appesta.

Mon. Se riesce il gran colpo, cercate quel che volete.

Ale. Una de le doje ha da soccedere, o il Colombo ucciso dalle nostre mani, o il Colombo mpenn'a me, e D. Ernando, ed allora ci darete il premio meritato... mmalora! eccolo llà.

Sac. Chi?

Ale. D. Ernando; permettetegli la trasetura. È vero ch'è infelice nel parlare, e non ha la mia fecondità, ma nne jate a capir qualche cosa.

Mon. Venga avanti.

Ale. Trasiteme, (pe mme aje avuto audienzia.)

SCENA V.

D. Ernando, e detti.

Ern. Eccelso Montesuma.

Mon. Chi sei tu?

Ern. D. Ernando Ortes nemico del Colombo per genio antico, e tuo servo fedele, se tal vorrai accettarmi.

Mon. Ma sei suo seguace? combatti contro di me?

Ern. Son suo seguace per forza, e contro di te combatto per non espormi al suo sdegno.

Mon. A che vieni?

Ern. Vengo a piedi tuoi per vendicarti, tentando un colpo, che sol potrebbe render la pace a' regni tuoi sconvolti.

Mon. E sarebbe?

Ern. La morte del Colombo.

Mon. Chi l' uccide?

Ern. Io, se gradisci la mia fedele offerta.

Ale. O io.

Mon. Che brami in premio?

Ern. La tua grazia, le navi sulle quali ei comanda, e D. Elvira.

Mon. Chi è questa?

Ern. La nobile spagnuola dal tuo Tailich rapita, sempre però che abbia le sue primiere sembianze, come penetrai poc' anzi.

Mon. L' ami?

Ern. L' adoro; ella è destinata in moglie al fratello del Colombo.

Sac. Potrestivo averla a parte.

Ern. Non s' usa fra noi; una sola donna si sposa, e sciogliere può le conjugali catene solo la morte.

Ale. E sì le mogliere se pigliassero a parte di zi viecchio mio, a ogne piezzo buono io ne vorria na rata.

Mon. Parli da senno, o a tradir mi vieni?

Ern. Ecco la mia testa.

Ale. Anzi tutte le doje teste, la soja, e la mia.

Mon. Assicurami di tua fedeltà.

Ern. Eccovi assicurato. Hai da scrivere D. Alesio?

Ale. Ho tutto: ecco la carta, calamaro, e penna.

Sac. Cosa serve questa robba?

Ern. Or lo vedrete: scrivo « Mi giuro inesora-
» bil nemico del Colombo, e di ucciderlo mi
» comprometto, purchè l'eccelso Montesuma,
» meco adempisca la promessa. D. Ernando
» Ortes. »

Ale. Aspetta.

Ern. Che fai?

Ale. Mme voglio sottoscrivere io puro a mmalora.

Ern. Che serve?

Ale. E lassame sottoscrivere; così è contestata più la scrittura. D. Alesio Pellecchia.

Ern. Ecco il pegno in questa carta racchiuso.

Mon. Egli che pensa?

Ern. Di assalirvi tra poco nel forte, ove trasportar fatto avete le vostre immense ricchezze, e dove a fortificarvi ne andate.

Mon. E bene?

Ern. Egli, se in aperta campagna battaglia non volete, assalirà il castello.

Mon. Stolto Colombo! e rinchiusi colà come temer di lui?

Ern. Ah non dire così! non sai gli ordegni mortali, che usano gli Europei. Che vale il vostro castello, e che resistenza può fare a chi ha soldati, scale, bombe, e cannoni?

Mon. Nomi ignoti per noi.

Ern. Morto il Colombo, è finita la guerra: mentr' egli scalerà il castello, e voi starete alla difesa, tra il fumo, lo strepito, la confusione, ed il foco, con questa pistola io farò saltargli le cervella.

Mon. E questa non ha taglio, o punta; come uccider può un uomo?

Ern. E pure l'uccide ... Tempo non ho di più trattenermi . . . Vado.

Mon. Va, ti abbraccio per ora, in appresso sarai l'arbitro di me.

Ern. Vi bacio riverente la mano.

Sac. A rivederci.

Mon. Addio.

Ern. Fedeltà D. Alesio, e calpesterai l'oro, dando un calcio alle miserie.

Ale. O io darò un calcio alle miserie, o il boja darà un calcio al mio noce di collo.

SCENA VI.

Marina solitaria.

D. Saverio, e Tacubba con due soldati.

Sav. Scennite, cammenate, spassateve. Lo Colombo v'ha consignata a me, e io ve guardo co sti sordate.

Tac. Puoi camminare?

Sav. Cammenà gnorsì, ma non pozzo sta assettato.

Tac. Perchè?

Sav. Per il preterito imperfetto.

Tac. Ed il vostro Colombo dov'è andato?

Sav. A scontrà papà vuosto, pe bennecare D. Arvira, e Mariola, ca l'ha fatto taglià recchie, labbro, e naso.

Tac. È vero?

Sav. Gnorsì: e te truove a taglià, e tagliale pure la lengua a mmalora, ch'è la chiù pessema cosa, che po avere na femmena.

Tac. La lingua?

Sav. Gnorsì; pe la lengua abbuscano sempe da li marite, pe la lengua passano sempe guaje, pe la lengua scasano le case; l'hanno tanto longa che se la ponno cegnere dereto.

Tac. Ma io l'ho piccola assai; eccola qua.

Sav. La tenite peccerella, ma accorrenno pure mozzeca comm' all'aute.

Tac. Chi erano quelle due donne?

Sav. Una de chelle era nnammorata mia.

Tac. Tua moglie?

Sav. Non moglie proprio, ma quase quase: mo comme faccio? ne? cca nce so femmene?

Tac. Ve ne sono infinite; perchè non scorre anno fra noi, in cui non sono sacrificati otto, dieci mila uomini all'idolo Tialoc, ed Hucillobos; e le femmine mai: ecco la cagione per cui mancano gli uomini, e crescono le donne.

Sav. Perchè ve perciate lo labbro de lo musso, e nc'appennite na perna, na preta preziosa, no pierno d'oro; perchè?

Tac. Perchè così è l'uso fra noi: le vostre donne Europee si perciano le orecchie.

Sav. E buje parite belle co sto pennericolo appiso a lo musso?

Tac. Dì a me: chi fu che partir vi fece da vostri lidi?

Sav. Lo Colombo; studiaje ca nc'aveva da sta n'auto munno, e co l'ajuto de costa avuto da lo Re de Castiglia, fece li vascielle.

Tac. E poi?

Sav. E po fecemo vela, e arrevajemo all' Isole Canarie, ch' erano l'urdeme terre canosciute, e

llà se fortefecajeno li vascielle, feceno chiù provista, e po a nomme de lo Cielo nce lassajemo a la ventura pe no mare accossì gruosso, che tene tutto lo munno mbraccia; auto che li mare nuoste, cioè lo Mediterranio, l'Adriateco, lo mare de Costantinopole nfi à Trabifonda; chille so marille, non so mare, respetto a chillo ch' avimmo passato pe benì cca.

Tac. Non son mari?

Sav. Guernò, chille so mare che la terra le tene mbraccia; ma sto mare ch'avimmo passato, isso abbraccia tutta la terra: queste sono cose di Girocrafia, chi mme ntenne, mme ntenne.

Tac. Ne sei tu inteso?

Sav. Gnorsì; e pecchesto so scrivano de la nave commannante.

Tac. Qual cosa è più in pregio tra voi?

Sav. L'oro signora mia.

Tac. Qual' è quest' oro?

Sav. Chille granille tunne e peccerille, mmescate all' arena gialla.

Tac. Ed a che serve? qual uso ne fate voi?

Sav. Che uso ne faccimmo? mmalora! co l' oro s' arriva a tutto: si si brutto, si boluto bene; si si vile, arreviente nobele; si si ciuccio, arreviente letterato; aje oro? aje scienza, bellezza, e nobiltà. Ne? cca addò lo trovate?

Tac. Nelle viscere de'monti, nelle sboccature dei fiumi, negli squarci di terra. Ne vuoi?

Sav. Gnorsì; na trentina de rotola mm' avastarriano.

Tac. Vieni meco, e l' avrai.

Sav. Addò?

Tac. Qui presso v' è un fiume, del quale tutta l' arena è quasi d' oro.

Sav. Uh arreccuto me!

Tac. Vieni.

Sav. Vengo . . . E po?

Tac. E poi torniamo subito.

Sav. Volimmo portà chille duje surdate.

Tac. Sì.

Sav. Che decite nce volimmo arrecchì pe sempe?
a soldati, e dicon sì.
E ghiamm' a mmalora: se tratta d' oro.

Tac. Ma avete le ceste?

Sav. Jate a piglià no paro de cofanielle ncopp' a la nave. (*partono.*) Figlia mia cara, ca te voglio bene comme te fosse padre.

Tac. E una figlia può avere due padri!

Sav. Sì signore; nne po avè duje, tre, quatto, diece, vinte, secondo la materna prodigalità.

Tac. E tu quanti padri avesti?

Sav. Uno fu il conosciuto da me, gl' incogniti poi non li potetti appurare; ma creo ch' erano anco scrivani, e portieri.

Tac. Sei grazioso, e grasso; pregio che fra noi si stima assai.

Sav. Quann' uno è chiatto?

Tac. Sì; noi poniamo ad ingrassare chi è secco.

Sav. E comme lo ngrassate? Lo mettite a granodinnio?

Tac. Con cibi abbondanti, e sostanziali.

Sav. E po?

Tac. E poi lor facciamo aprire il petto a piè di Tialoc, ed Hucillobos.

Sav. E moreno!

Tac. Sì; grassi grassi sacrificati. Tu che sei grasso, perchè non corri a piè del sacerdote, e ti fai aprire il petto, o segare la gola?

Sav. Io secarria la gola a lo sacerdote, a Bassobos, a Tictot, e a tutta la settèma lloro. Vèda ossoria! perchè so grasso, m' aggio da fa secà la gola!

Tac. Se veduto sei dal sacerdote, o da Messicani così grasso, evitar non potrai il tuo destino.

Sav. Ne? È lo vero ca cca mangiano carn' umana?

Tac. Le coscie, e le braccia mangiano i Messicani di chi si uccide; e nelle guerre vanno come corvi appresso per satollarsene; n' empiono le carrette, si salano, si seccano, e poi li mangiano col cilmolo, condimento piccante, che dà gusto al palato.

Sav. Vi addò mmalora simmo venute! cca fanno la salata d' uommene, comme li casadduoglie nuoste fanno la salata de li puorce!

Tac. Ecco le ceste.

Sav. Cofanielle se chiammano.

Tac. Andiamo.

Sav. Jammoncenne: o ricche pe sempe, o salate tunne de palla.

SCENA VII.

Tailich, e detti.

Tai. Sorella . . . Tacubba anima mia.

Tac. Tailich . . . fratello . . . signore.

Tai. Sei tu prigionera?

Tac. Sì, del Colombo.
Sav. Mo simm' accise tunne!
Tai. E questi?
Tac. Son miei custodi.
Tai. Se fosser tutti di selci, pur morti sono.
siegue il duello in tre con la vittoria di Tailich.
Sav. Tacubba mia ajutame!
Tai. Mori ancor tu.
Sav. Misericordia . . . . m' arrenno; io non so soldato, ma uomo di lettere.
Tai. Ti rendi?
Sav. Gnorsì.
Tai. Vieni sei salva; vieni ancor tu.
Sav. Addò ne signò?
Tai. A piè di Hucillobos. Come sei ben grasso!
Sav. A lo commanno vuosto.
Tai. Sei un incanto! che braccia! che gambe! che groppe!
Sav. Le groppe non è chiattezza, è ntorzore.
Tai. Vieni; oggi sacrificar ti faccio all' affamato Tialoc; vai tu per dieci, vieni.
Sav. Signora mia pregatelo pe me!
Tai. Che più bella sorte morir per l'idolo Tialoc.
Sav. Ma io no lo conosco a Tictoc.
Tai. Lo conosciamo noi; forse per il tuo sangue ci darà vittoria. Vieni.
Sav. Ah signore bello mio!
Tai. Vieni, o t' apro il petto adesso: le tue braccia, e le gambe condite col cilmol potran servire per un pasto reale.

Sav. Signore caro mio, a le gamme nce tengo duje rettorie apierte, a le braccia tre postemme, a le pacche ogne bolla è tanto; uscia che magne nfermità?

Tai. Condite saran pasto famoso.

Sav. Gnernò, uscia vommeca ll' uocchie.

Tac. Vieni, ubbidisci.

Tai. Vieni, o t' apro il seno.

Sav. Vengo; non me lo rapri ancora!

Tai. Un grasso tra noi! dono degno d' un re.

Sav. Vorrissevo vedè li chiatte che stann' a Napole signò.

Tai. Più di te?

Sav. Io so no pelliento apparaggio a lloro; nne saccio cierte musso d'oro mio, che ogni pacca è quanto na votta.

Tai. Supplisci tu per essi, che qui aver non posso, vieni.

Tac. Cammina.

Sav. Ah cà si lo sapeva, voleva i primmo 'njetteccia, e po veneva ccà! ah cà mme farranno 'nzeviero agro doce!

SCENA VIII.

Spaziosa campagna. Alto ed elevato castello con varie scalinate sopra di un monte, circondato dallo Lagune, con varj ponti e di fabbriche, e di legno. Accanto a detto castello vedesi la gran piramide del sole come quelle di Egitto; nella sommità di detta piramide si vede la statua di Tonagi, col sole nel petto: tra il castello, e la piramide vi sarà una scalinata,

che introducesi sino all' ingresso di un antro verso la metà dell'eccelsa e smisurata mole.

Sopra le muraglie del castello si veggono i soldati Americani, preparando pietre, lancie, e freccie; nel piano si vedono i soldati Spagnuoli in atto di formar le trinciere, le carcasse, ed i cannoni per spianarlo.

Colombo, e D. Bartolomeo, indi D. Ernando, e D. Alesio, intorno soldati.

Col. D. Ernando dov'è?

Bar. O sulla nave, o poco lungi da noi.

Col. E nel mentre si formano le trinciere per bombardar questo forte, in dove si è fortificato Montesuma; mentre i nemici si rinforzan serrati, ed attendono stranieri soccorsi; mentre pende la nostra sorte da questo attacco fatale, si allontana da me un capitano? Ah fratello! io dubito di lui, e a dubitar comincio anco de'miei più cari. Nume eterno del Cielo, deh salvatemi voi, più che da barbari Messicani, dagli occulti nemici ch' io conoscer non posso. Dura fatalità di chi intraprende opere gloriose, di aver sempre d' intorno con maschera di amicizia, i più fieri, e scelerati nemici.

Bar. Colombo, fratello, signore, il doppio senso delle tue misteriose parole abbastanza io comprendo. Ti venero, ti rispetto, adoro i cenni tuoi: ma non credermi contro te congiura-

to, che mi offendi nel più vivo del cuore. Non sono a questo segno malvagio, che in me sentir non debba le voci del sangue e della natura.

Col. E bene, mi fido di te ch' hai nelle vene l'istesso sangue mio. Bartolomeo io tremo non già di questi innumerabili nemici, ma de' miei stessi compagni. Di questi nemici ignoti io salvar non mi posso, perchè l'occhio mortale non arriva a penetrare il cuore; ma da nemici che conosco, armato mi difendo.

Bar. Sospettoso per natura fomenti i più remoti sospetti, e dai corpo all'ombre.

Col. Ebbene, sia così. Sono formate le trinciere, son le carcasse piantate: ecco il forte, che inaccessibile crede questa sciocca nazione, in cui Montesuma con suoi si è rinserrato.

Bar. Sì, col suo immenso tesoro. Che intendete di fare?

Col. Bombardare il castello, spianarlo in parte, indi scalarlo, ed a sangue, ed a fuoco mandare gli Americani. Vegga chi pace non volle, cosa dir vogliano carcasse, bombe, cannoni, bajonette, spade, e fucili.

Bar. Ecco D. Ernando, e D. Alesio.

Col. D. Ernando?

Ern. Signore.

Col. Perchè lungi da noi in sì grand' uopo?

Ern. Per giovarvi, per osservare da ogni lato questo forte, fabbricato accanto a questa smisurata piramide.

Col. Ebbene che ne ricavaste? *con situazione.*

Ern. Che questa è la più debole parte.

Col. E di questa gran piramide ne penetraste l'origine?

Ern. Ella si crede opera antichissima. L'erezione sua si stima poco dopo il diluvio, e le vestigie rovinose delle fabbriche mattonate danno indizj certissimi, esservi stata quindi una magnifica città.

Col. Ma come scolpire quella statua smisurata, se l' uso ancor quì non hanno de' ferri? come collocarla sopra di questa eccelsa mole, privi affatto di macchine, e dell' arte d' inventarle?

Ern. I più vecchi con cui mi sono a sorte incontrato, vogliono che fosse opera degli Ulmecchi, venuti quì dopo il diluvio dall' isola Atlantica; e secondo Platone, so ben io, e ben sapete voi, che gli abitanti di quell' isola traevano origine dagli Egizj. Ecco perchè sono della istessa pianta, e disegno le piramidi di Egitto.

Col. Sempre più mi confondo.

Ale. Io spiegherò al Colombo, sel consente, onde trae l' origine sì eccelsa piramide.

Col. Voi!

Ale. Io, gnorsì.

Col. E bene illuminateci.

Ale. Mo ve faccio luce. Questa piramide smisurata, composta di pietre cotte, e fabbrica, io la faccio opera di chi l' ha fatta; nè si può dubitare. Ed essendo ella di pianta quadrata, tonda, triangolata, che ingrossandosi sempre va a diminuirsi fin sopra, io argomento secondo Aristotile, Plinio, Ariosto, Nard' Antuono, ed altri Geografici futuri, che quì dove si vede adesso, è stata sempre questa piramide fissa; e la ragione è chiara.

Col. Ditela.

Ale. Per favorirvi, e farvi luce. La statua del sole che sta sopra, è da loro adorata: vedete nel petto che ha gran concavità con la figura del sole.

Col. Bene . . .

Ale. Adorandosi questa statua da loro, è segno che la statua è adorata da essi, ed in conseguenza, ecco l'erudizione, la piramide fu eretta a solo fine di non farla partir dal suo luogo . . . Ergo, essendo alta trecento vare come ho inteso . . .

Col. Quant' è ogni vara?

Ale. Ogni vara ha da esse almeno sette palmi, vuò fa ascì lo muorto co li piede da fora? onde argomentate voi dal mio erudito, ed incapibile discorso, il midollo, il lattarulo, il nervo della cosa, e rendetevi ostrutti delle istorie Messicane.

Col. L'avete voi capito?

Bar. Io? no.

Col. E voi?

Ern. Nemmeno.

Ale. Ecco il pregio unico, e raro: se mi capissivo non sarebbero cose erudite, e maravigliose. Questo è stato sempre il mio pregio distinto, di non esser mai capito da chicchessia. La chiarezza è fatta per gli ignoranti, ma l'oscurità per le menti sublimi, ed ottuse.

Col. Siete una bestia graziosa . . .

Ale. Alesandrina, come vogliono tutti.

Bar. Ecco sull'alto Montesuma, e Tailich.

Col. Con non pochi soldati, sopra de'merli schierati.

SCENA IX.

Montesuma, Tailich, Cazich sopra il castello, indi Tacubba, e D. Saverio, ed i già detti a basso.

Mon. Che pensate orgogliosi Europei?

Col. Di farvi conoscere il nostro valore.

Tai. Eh! indarno cercate adesso d'imprimerci timore. Voi Dei non siete come finor credemmo; ancora voi siete alla morte soggetti; due di voi da me feriti, e morti mi hanno aperto i lumi. Possiamo morir noi, potete morir voi; ed essendo eguale il periglio, ed il valore, sfido tutta l'Europa se qui unita si porta.

Col. Ebbene, si venga a' fatti; ma prima che a fiumi io scorrer faccia il vostro sangue, prima che dal nostro foco sia spianata questa per voi inaccessibile fortezza, udite di un Europeo che vanta vero Nume, chiara fede, e giusto senno gli ultimi suoi progetti. Io non cerco, qualora a patti si venga, di toglervi quel che vi diede prodiga la fortuna: sol vi domando, ubbidienza al mio Re, fratellanza con noi, e cambio de' nostri prigionieri. Voi avete D. Elvira, avete Mariola, e son esse nella primiera forma, e non come ad arte si disse, mostruose, e deformi. Abbiamo noi la reale Tacubba vostra nobile figlia: ritorni questa fra le braccia paterne, e ritornino quelle sopra i nostri navigli, acciò in vece del sanguigno stendardo s' innalzi il bianco vessillo di pace.

Tai. Pace noi non vogliamo con ladri, usurpatori. Le belle vostre donne servono al piacer mio; e la reale Tacubba sta fra noi a vostro marcio dispetto: guardatela ed arrossite.

Esce sul forte Tacubba, e D. Saverio.

Col. Tacubba sul forte!

Bar. Tacubba con essi!

Col. D. Saverio?

Sav. Gno?

Col. Non fu a te consegnata la prigioniera Tacubba?

Sav. Gnorsì.

Col. E come adesso sei tu con essa sopra di questo castello?

Sav. E che saccio bene mio!

Ern. Come che sai!

Bar. Qual parlare da stolto!

Sav. E ca vuje m' addimmannate, che ne recavate niente?

Col. Ah ribaldo!

Sav. Io penso sulo ca nimo mmo so salato.

Ern. Salato!

Sav. Gnorsì, hanno apparecchiato lo sale mmacenato bene mio! *ed entrano con Tacubba.*

Col. E bene, all' armi, alle stragi, alle morti; ferro, e fuoco con chi sdegna pace, ed amicizia: soldati a noi, si dia principio all'opera. Siano le bombe i primi nostri messaggieri ...

Ern. (Favorisci o sorte il mio disegno.)

Ale. (Messejannillo a mmalora.)

Quì si vedono volare le bombe, ed indi a poco si ascolta lo scoppio orrendo, e si vede cadere nel piano, e nelle lagune gran parte

del castello, scoprendosi a vista del campo il gran tesoro di Montesuma: immediatamente si vedono poggiar le scale sopra le rovine, nel mentre gli Americani vibrano sassi, lancie, e freccie dall' alto; indi calar si vede nel piano Tailich, Montesuma, Cazich, e soldati, ed attaccano il Colombo, D. Bartolomeo, D. Ernando, e siegue gran fatto d' armi: nel più folto della battaglia D. Ernando scarica il colpo contro il Colombo, ma senza offenderlo, e con sconfitta degli Americani termina la gran contesa.

Ern. (Mori superbo Colombo.)

Col. Salvami o cielo!

Ern. Ho fallito il colpo!

Bar. Invano fremi giovine orgoglioso, porgi la destra a i lacci.

Tai. A me catene?

Col. A te: sol si rispetti la vita di Montesuma.

Mon. Barbaro! e qual rispetto dopo avermi sconfitto? Ah ditemi almeno incantatori Europei come è a voi permesso di far saltare in aria le fabbriche più eccelse? Come di far volare i fulmini tremendi? come di uccidere in distanza chi di uccider vi piace? Ah valor non giova, dove ineguale è la forza, e dove per voi combatte la fortuna, il fato, la terra, il mare, il diavolo, il cielo.

Col. Più a veder ti resta.

Mon. E chè?

Col. Cader nel suolo quell' idolo nefando, e sventolar sull' alto della piramide il nostro reale stendardo. *cade a pezzi la statua, e vi si pone lo stendardo.*

Tai. Oh subisso!

Mon. Oh ardimento!

Col. D. Ernando ... D. Bartolomeo ... D. Alessio ... frenate la militare licenza, e pena la vita toccar non fate il tesoro di Montesuma.

Bar. Sì, andiamo.

Ern. Andiamo.

Ale. Sì disubbidisca il nostro Comandante.

Bar. Si disubbidisca!

Ale. Si disubbidisca, vuol dir si ubbidisca doppiamente; andiamo. *viano, e poi tornano.*

Mon. Cedo, o Colombo; mio vincitor ti confesso, e tributario mi dichiaro del tuo invitto Sovrano. Pace ti chieggo, e ti chieggo pietà; raffrena de' tuoi soldati la licenza, e le rapine; salvami generoso i figli miei, e prescrivi tú stesso a me le leggi. Pensa che Montesuma son io, che obbligato fui a difendere il mio, e che a te mi soggetto, perchè vantar dicesti vero Nume, chiara fede, e giusto senno.

Col. Ecco amico le braccia: quando così tu pensi, quando parli così, meriti del Colombo l'amicizia, e l'amore. Non temere di noi; piucchè non credi, siamo umani, e cortesi. Amico, fratello, signore, scegli qual esser vuoi, e lo sarai. Sciolto, libero, onorato ritorna nel tuo real soggiorno, e resti sol meco in ostaggio il principe Tailich.

Mon. Oh saggio, oh giusto, oh vero eroe del mondo! e che dar ti poss'io in ricompensa? tutto è poco, quanto offrire or ti posso. Eccoti in questo foglio il prezzo di tua vita. Salvati da tuoi più cari, e vivi, o Colombo, che di vi-

ver sei degno. Un cuor candido, e sincero non merita tradimenti. Le rapite donne or ora a te verranno.

Col. Ed a te ritornerà Tailich.

Mon. A rivederci. *via.*

Col. Addio. Leggasi il foglio. Caratteri Europei, ed a me non ignoti! cielo e che sarà! *Mi giuro inesorabil nemico del Colombo, e d' ucciderlo mi comprometto, purchè l' eccelso Montesuma meco adempisca la promessa. D. Ernando Ortes; D. Alesio Pellecchia mi confirmo ut supra.*

A me! e qual male fec' io a D. Ernando, e a D. Alesio, per cui mi vogliono morto, e morto in terra barbara ed inimica? eccoli. Sfrontati, traditori, malvagi; pagarete col sangue in questo giorno istesso il perfido attentato.

Ern. Tutto fu eseguito o Colombo.

Bar. Tutto?

Ale. Puntualmente, come merita il demerito del nostro Comandante.

Ern. Zitto. Dici più spropositi che parole.

Ale. Ecco la rarità.

Bar. Ecco D. Elvira e Mariola.

Tai. Con l' Europeo custode.

Col. (Egli ti diede in mano le sventurate?)

Tai. (No: si difese; ed a forza da me furon rapite. È troppo fedele al suo comandante quell' uomo.)

Col. (Mi basta.)

SCENA X.

Cazich, D. Elvira, Mariola, D. Saverio, e detti.

Caz. Generoso Colombo, l'eccelso Montesuma ti rimanda le donne rapite, e l'uom custodè, e ti offerisce quanto del suo tesoro tu prender puoi.

Col. Non intendo o Cazich.

Caz. Ecco mi spiego. Verrai nella gran sala, in dove schierato intorno ritroverai il gran tesoro di Montesuma; e fin dove giunger potrai con la man in giro, sarà tuo.

Col. Mi basta per ora il suo buon cuore. Ecco il principe Tailich; libero a lui lo rendo. Se amico esser mi vuoi, ecco le braccia.

Tai. A miglior tempo, addio. Sieguimi o Cazich.

Caz. Eccomi a volo. *viano.*

Mar. Bene mio! e quanta sfunnole sta jornata!

Sav. Essa parla de sfunnole, e io tengo no cauzone ncuollo, che pesa otto rotola e meza.

Bar. Mi rallegro vedervi salva, amabile D. Elvira.

Elv. Io non sono Tacubba.

Bar. A Tacubba così non direi.

Elv. Lo credo; altre dolcissime espressioni fatte avreste a lei, per cui avete il cuore ferito. Barbaro, traditore, disumano.

Sav. Si commannante mio caro caro, mme vedo a li piede vuoste e no lo credo.

Ale. (Vuò sta bello vuò sta.)

Sav. (A me? piscia chiaro, e fa la fico a lo miedeco.)

Col. Cari miei siamo tutti. Dopo ogni attacco campale suole chi far lo puote, premiar chi di premio è degno, castigare chi è degno di castigo. Pianta infesta e velenosa infettar può le buone, se il provvido agricoltore non ne estirpa dal suolo la funesta radice.

Ale. (Ne? parla pe D. Saverio?)

Ern. (Sì, così credo.)

Ale. (Ne' aggio sfizio.)

Ern. (Sarà come ribelle sentenziato a morte.)

Col. È dovere ch' io mi prevalga del real foglio.

Ale. E sicuro; altrimente fareste conoscere, che non l' avete apprezzato. (Si muorto?)

Sav. (A me! e ch' aggio fatto?)

Ale. (Zitto ca mostri all' incornatura, ed al tremmoliccio, il tradimento espresso.)

Elv. Qual serio, e composto sembiante!

Mar. Chiù pericole? ah ca perdarraggio lo pietto bene mio!

Col. D. Ernando eccovi il foglio, in cui registrato leggerete il castigo che merita chi m' ha tradito.

Ale. Viva l' impareggiabil Colombo: nfra la milizia nce vo il castigo comm'al pane; altrimenti il comandante sarebbe un Pulcinella.

Col. Eccolo, leggete. Eh? tutti sull' armi.

Ern. (Stelle! il mio foglio! son morto.)

Ale. Liegge D. Ernà.

Ern. (Chi mi salva!)

Ale. E liegge D. Ernà; mmalora si affeciale, e non saje leggere?

Col. Leggetelo voi D. Alesio.

Ale. Per onorarvi : dà cca . . . uh malora!

Ern. (Son perduto!)

Ale. Mo so mpiso pe grazia.

Col. Così tradite, o scellerati, chi male a voi non fece! così servite al comando Reale! così vi abusate della clemenza mia! Ora comprendo lo scoppio della vostra pistola, perchè mi strisciò sul crine. Olà?

Ale. Misericordia!

Sav. Zitto ca mostri all'incornatura, ed al tremmoliccio il tradimento espresso.

Ale. Pietà!

Sav. Viva l'impareggiabil Colombo: nfra la milizia nce vo il castigo comm'a lo pane; altrimente sarebbe il comandante un Pulcinella.

Col. Della tua fedeltà fui abbastanza accertato. In nome del mio Re ti dichiaro capitano.

Sav. Capitanio!

Col. Sì

Sav. Ah ca voglio essere n'auto Marco Sciarra.

Mar. Io t'aggio voluto sempe bene, n'è lo ve?

Col. E voi empj felloni pagate in questo punto istesso a vista de'nemici la meritata pena. Qui passino entrambi per l'armi, senza indugiare un momento.

Ale. Mmalora! scoppettiato!

Sav. Tunno de palla; spignate sto pigno.

Col. D. Saverio, come nuovo Capitano fate effettuar la giustizia.

Sav. Sì signore. Olà? spogliate cotulli, entrambi, tutte duje, mo proprio adesso.

Ern. Oh destino!

Ale. Uh scasato me!

Sav. Zitto o te chiavo no paccaro nfaccia capitano e buono.

Col. Bendate gli occhi al traditore D. Ernando.

Sav. È fatto.

Col. Legateli.

Ern. Legato!

Col. Sì, non merita riguardo un traditore. Ponetegli il funesto segno nel petto.

Sav. E pure è fatto.

Col. Ma D. Saverio badate a voi; siete capitano adesso; comandate, e sarete ubbidito.

Sav. Scusateme; è lo desiderio de servì l'amico.

Col. Indietro tutti, e voi al tocco del tamburro siate pronti a tirare.

Ale. Ah ca mo se nne va la capo pe l'aria!

Sav. E che mporta? sta vota te nce ponno ncappà, ca po miette ghiudicio.

Col. Tre all' uno, tre all' altro.

Mar. Maramè! chille mo menavano!

Bar. Al tocco del tamburro.

Elv. Fermatevi un sol momento generoso Colombo.

Col. Che sperate D. Elvira?

Elv. Che mi ascoltiate un istante.

Col. Parlate, ma non sperate pietà.

Elv. E nel Colombo amabile, gentile, clemente, io sperar non deggio pietà? Perchè? Chi mai cangiar può il suo bel cuore in sì pochi momenti? Pietà signore, pietà; se grande è il delitto dei rei, sempre più grande sarà la vostra gloria nel perdonarli. Un vile, un plebeo, un facchino, può togliere altrui la vita; ma darla poi è opera o de' numi del Cielo, o

de' grandi del mondo. Viva D. Ernando, viva D. Alesio, e vivano per gloria vostra, e per loro rossore. Chi sa che da nemici occulti non divengano in appresso vostri amici fedeli. Ah cognato! Ah Colombo! ah signore pietà, pietà! Di questi rei io vi chiedo la vita; concedeteli a me, per quanto amate la gloria del nostro Re, per quanto vi è di più sacro nel Cielo, per quanto avete di più caro nel mondo, e per questa mano ch'io bacio, stringo, e bagno delle lagrime mie.

Col. Sorgete D. Elvira.

Sav. Uscia che dice? mo è asciuto l'avocato de li povere!

Elv. Non sorgerò da vostri piedi, senza la grazia ricevuta.

Col. Alzatevi; grazia. Li perdono.

Mar. Grazia, grazia, grazia.

Col. D. Ernando, D. Alesio . . . io vi perdono, e spero che la mia clemenza produr voglia in voi frutti di emenda, e di virtù: se poi ad onta della mia bontà esser volete scelerati, e miei nemici per forza, attendete dal cielo giusto punitor de' malvagi il meritato castigo.

Ale. Si capità?

Sav. Che mmalora vuò?

Ale. Mme vorria nzagnà.

Sav. Patrone; fatti nzagnà dal nostro miniscalco usato a sagnare i tuoi pari.

Mar. Capitanio mio caro caro, mascolo de Mariola soja, e che belli figli vorranno ascì da nuje.

Sav. Figli che avranno in fra le nostre squadre,
La madre certa, e sempre incerto il padre.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

D. Ernando, D. Alesio, indi Tailich.

Ern. Ah D. Alesio! son disperato. Respiro foco, e veleno! come, io condannato a morte così ignominiosa! io legato qual uom plebeo! io liberato a prieghi di una donna!

Ale. Ah! nel mio preterito non cape la più sottile setola.

Ern. Vendetta D. Alesio.

Ale. Facitevella sola, ca io faccio passo.

Ern. E vivrà, chi sopra di noi, qual Sovrano comanda?

Ale. E chiammance Fonzo.

Ern. Ah no; morrà il Colombo, se fosse tutto di acciajo! un genovese! un vile! un superbo! dovrà così trionfare di noi?

Ale. Zitto, ca si simmo ntise, simmo scoppettiate prive de grazia . . . Uh!

Ern. Che fu?

Ale. E bi chi vene?

Tai. Chi siete voi?

Ern. Son io D. Ernando Ortes, amico di Montesuma; ma da lui mal ricompensato.

Ale. Comme? nuje nce firmammo tutte duje, promettimmo d'accidere lo Colombo, con dargli morte; e pateto dà lo foglio mmano a isso?

Tai. Possibile!

Ern. È più che vero.

Tai. Non credo nel padre mio sentimenti ingrati, per chi favorir lo voglia . . . Voi dunque siete soggetti al Colombo?

Ern. Per nostro fatal destino.

Tai. Ma son veri quei sentimenti di virtù, che sembra avere nel petto?

Ern. Che virtù, che bontà! Non ha la terra uomo più superbo ed ignorante, finto, ingordo, ipocrita, malvagio.

Tai. Il Colombo?

Ern. Il Colombo.

Tai. E con un colpo non vi liberate dalla sua crudel schiavitù?

Ern. Ah! ucciso l'avrei, e vendicato Montesuma, se l'empia fortuna non mi avesse fatto fallire il corpo.

Tai. È fedele costui?

Ern. Fedelissimo.

Ale. Parlate; ca se si perdesse l'onore e la fedeltà, in me non si troverebbe mai.

Tai. Se condur saprete con pulizia un inganno, il Colombo è morto.

Ern. E come?

Tai. So ch'egli è avido dell'oro, e cerca vederne una miniera.

Ern. Sì, è vero.

Tai. Ecco come incontrar potrebbe irremisibilmente la morte. In un sotterraneo profondo che qui abbiamo, scorre una torbida laguna, la quale serpeggiando per incognite vie, ristagna poi nel più cupo fondo dell'orrida caverna.

Uno smisurato coccodrillo, sin dalla sua picciolezza colà serrato, vive in quel putrido stagno, ed esce sol quando sente alito umano. E tutti i rei di atroce delitto son condannati ad esser di lui misero pasto.

Ern. Ma come far può al nostro caso il sotterraneo, ed il coccodrillo?

Ale. Gnorsì, rischiarate la chiarezza delle nostre tenebre.

Tai. Potreste con arte dir al Colombo, che traspirato avete il sotterraneo calle che conduce alla miniera dell'oro; egli o avido d'impadronirsene, o curioso per contemplarlo, dirà di volerlo vedere.

Ern. E bene?

Tai. Giunto all'ingresso per cui all'ingiù si scende nell'orrido luogo, con picciol urto piomberà a basso, e resterà solo col feroce coccodrillo rinchiuso, senza speranza di poterne più uscire, stante con tal arte il trabocchetto è commesso, che chi precipita al fondo, non può trovare mai più l'uscita.

Ern. Ma armato essendo il Colombo di pistola, e di spada, potrebbe ancor rinchiuso, e senza uman soccorso trionfare del mostro.

Ale. Gnorsì, la ragione è chiarissimamente oscura.

Tai. Trionfare del coccodrillo? pensate ad altro. Impenetrabili sono le sue squame. E quando ancora ne trionfasse il Colombo, pur morrà di fame e d'angustia colà sotterra sepolto.

Ern. Sì, son persuaso abbastanza. Dov'è l'ingresso del sotterraneo, per cui si piomba a basso?

Tai. Poco da quì discosto; venite, e ve l'addito.
Ale. Jammo a mmalora.
Ern. Andiamo.

SCENA II.

Mariola, e D. Saverio.

Sav. E so capitanio tunno de palla.
Mar. E io so capitaniessa.
Sav. Se io t' avessi sposata.
Mar. Non m' aje sposata, ma comme fossemo nguadiate.
Sav. Perchè?
Mar. Perchè ca la parola avasta co le gente cevile.
Sav. La parola avasta? Mo co parola data, co capitole stipulate, e co le beste già fatte, e quacche bota ncredenza, e pure se sciogliono li matremmuonie.
Mar. Vattenne va pazziariello mio . . . Scusateme sa si capità; so ausata a pazzià nconfedenzia co buje, e mme piglio lo dito co tutta la mano. Bene mio che prejezza! avè no marito afficiale.
Sav. Ceto onorato, guappo, gentilissimo, e nobele.
Mar. Sempe m' hanno piaciute li militarie sempe; nfi che lo cielo me n' ha mannato uno pe marito: ne? nce tocca a Napole l' accellenza?
Sav. Cancaro!
Mar. E li figlie nuoste?
Sav. Pure: va pe ste case nobele, ca siente dà

l'accellenzia pure a le criature tanno smammate, e siente dì, la pappa a sua accellenzia, la mbrumma a sua accellenzia, vo fa la nonna sua accellenzia, vo fa piscella sua accellenzia.

Mar. Maramè che dice?

Sav. Così è l'uso moderno.

Mar. E l'uso antico?

Sav. E all'uso antico l'accellenzia se deva a li principe granne, a li signurune veneranne, carreche de mmierete, d'anne, e nobeltà; mo poco nce vo e l'accellenzia se nne scenne a li mercante, e a l'artiste.

Mar. E li donne?

Sav. Uh uh! non parlà de donne, ca è na vernia.

Mar. Ma da do songo asciute tanta donne?

Sav. Da due fonti.

Mar. E songo?

Sav. Da li triate, e da li cafè.

Mar. E comme?

Sav. Va dinto a no triato, ca poco nce vo e siente chiammà lo masto d'ascia, D. masto Nicò? lo luminario, D. Luminà? lo suggeritore, D. Suggeritò: e quase quase siente dà lo donno pure a chi venne ciammelle, e acqua annevata.

Man. Sciù che porcaria! mme contave mamma mia, ch' apprimmo li mercantune de ragione se chiammavano si tale, e avevano a la stalla otto o diece cavalle.

Sav. È arredutto a bernia. Va dinto a no cafè a Napole, va. Siente dì, D. Nicò, e chillo sarrà scarparo; D. Francì, e chillo sarrà paggio; D. Andrè, e chillo sarrà scrivanotto; D. Domì, e chillo sarrà copista, e ba scorrenno, e

ba facenno memoriale no rano l' uno dint' a li Munti.

Mar. Ma a nuje nce tocca de jure donne, e accellenza.

Sav. E miettence ca ogge, o craje pozzo passà chiù nnante; chi mme tene, che co lo tiempo non pozz' essere sargente, caporale, e ba scorrenno.

Mar. Co l' ajuto de lo cielo.

Sav. Orsù, zitto no poco, ca voglio fa fa sarcizio a sti sordate miei; acciò in ogni occorrenzia li trovo ostrutti, ed incapaci.

Mar. Sì falle fa, ca spero de te vedè cennerale, ca nne tiene la presenzia.

Sav. Siente st' avvertimento che le faccio a primmo, e decrejete sto core.

Mar. Sì fancillo, ca nisciuno è nato mparato.

Sav. Figliule mieje, avvertite bene, e ogn' uno faccia il suo dovere. Nelle battaglie mai non siate gli ultimi a fuggire, ca solleciti vi voglio, e non codardi. Pensate prima all' utile vostro, e poi all' onore; ca va cchiù no poco d' annore, che tutto l' onore del mondo. Quando menate a li nemmici, non menate mai a cogliere, ca so prosseme nuoste, e lo cielo ve lo rennarrà. Non disertate mai, ca nc' è pena de la vita; chiù presto fuitevenne zitto zitto, e co ghiudizio. Nelle taverne, e nelle cantine affatto non ce trasite pe poco, ca non intendo aver sordati mbriaconi; e in ogn' accorrenzia di zuffa, penzate a tre cose, e screvitevillo ncore; pensate ca muorte che simmo non nascimmo cchiù; pensate ca si vuje menate scop-

pettate, li nemmice non menano fico processotte; pensate a non rubare mai niente quanno site viste.

Mar. E biva D. Saverio.

Sav. Chiste so avvertimiente d'un capitano par mio; e bi che te dico, hanno da fa gran furte ste parole meje.

Mar. Frutte vuò dì.

Sav. Frutte, e furte è quasi l'istesso; perchè li furte so frutte d'ingegno, come m'ingegnò mio padre. Aje caputo capitanejessa mia?

Mar. Aggio caputo, saputo mio bello.

Sav. A nuje va. Polite, mparanza tutte; ritta quella vita; le punte di piedi una dinta, e n'auta nfora, attiento: uh! arma in petto.

Mar. Arma in spalla vorraje dì.

Sav. Quanno maje l'arma sta in spalla, l'arma nosta l'avimmo mpietto, e nce l'ha dato lo cielo: arma mpietto; accossì, mmalora cioncale no vraccio; bravo.

Mar. Comme fanno belle!

Sav. Zitto mo, non me fa perdere lo filo, ca chiste so studie sa? Che te cride ca se mparano nzuonno. A nuje: mezzo giro a sinistra a mano deritta . . . Vuje che mmalora facite? girate a sinistra, e po tutto nziemme a mano deritta comme fosse no salto ribaldato; io mo ve lo mmocco co lo cocchiariello; si po volite provà lo bastone a buje sta.

Mar. Via mo aggence carità. . .

Sav. Ma so ciuccie assaje: mmalora justo a me sti stravise! a nuje: arma in faccia, tirate: ma mai a cogliere come vi ho detto; tirate in a-

ria . . . bravo, accossì far dovrete nelle battaglie; almeno sapite certo, ca non potite fa male a nisciuno; riponetevi . . . Passo de paresepinto . . . e mbe site state accise? passo de paresepinto, e nce stammo?

Mar. Chille non ntenneno, che bo di sto passo de paresepinto.

Sav. Mmalora! e site sordate! non sanno li primme principie de la melizia. Passo de paresepinto vo dì no denucchio nterra comme jocassevo a paresepinto. Ecco cca . . . avite caputo? . . . bravo . . . fenta deritta e cavazione.

Mar. Co la scoppetta?

Sav. Gnorsì; ecco cca . . . Riponetevi, marciate. Vasta pe ogge, jatevenne.

Mar. Che bella cosa!

Sav. Tu n'aje visto niente ancora; te voglio fa vedè po li sarcizie matrimoniale. Viene co mico capitaniessa mia.

Mar. Jammoncènne core de st'arma, ca te voglio fa fa na bona vecchiezza.

Sav. Mme la farrisse fa, si avisse vint'anne manco; ed io accetterei le tue grazie.

Mar. Pazziariello.

Sav. Aggraziatella.

Mar. Mpanutiello.

Sav. Fucetolella; si stata bona, si bona, e sarraje bona pure co le stanfelle quanno si de cient'anne. Jammo.

Mar. Jammo . . . . Aspetta, vene D. Taddeo; annascunnete no poco, e siente comme se fruscia co mmico.

Sav. Sentimmo. *e si nasconde.*

SCENA III.

D. Taddeo, Mariola, e D. Saverio in disparte.

Tad. Cara mia Marioletta, zucchero mio, pasta reale, cioccolata mia sostanziale, alla presenza tua mi squaglio come la neve al sole.

Mar. Leva lè D.Taddè, ca mme faje piglià scuorno.

Tad. Che scorno, che vergogna! io son come una donna, ai tratti, alla grazia, ai costumi, al sembiante.

Mar. Che buò da me?

Tad. E tu nol sai? amore cor del mio core; tu mi fai morire; sei bella assai, bella soverchio, bella senza paragone, bella, bellissima, belluccia.

Sav. (Vì comme se carreca lo maruzziello de mare.)

Mar. Maramè carosa! saje ca D. Saverio mme pretenne?

Tad. D. Saverio! quel goffo, quel ridicolo, quello scimonito?

Sav. (Ah sgubbia fede d'aluzzo!)

Mar. Ma chillo è capitanio, e mme lo vuò fa lassà pe te?

Tad. Sì, lascialo per me: io son garbato, son vigoroso, son gentile, cara mia dolce speranza.

Sav. (Ah scartellato mariuolo!)

Tad. Che dici labbro mio melato? ah! e che occhi belli! che grazia! che chiome! che vita! che piedi! peccato accoppiarti con un barilotto di acciughe.

Sav. (Mmalora! io so barrelotto de tonnina! isso pare cannela appennetora.)

Mar. Io mo che saccio . . . vedite . . . chillo sempe mme regala.

Tad. Anch'io regalar ti potrei, ma se avessi qualche speranza.

Mar. Accommenza a regalà, ca la speranza trase a poco a poco.

Sav. (No, pe pettenà è la masta.)

Tad. Sì cara mia, eccoti per ora una tabacchiera d'oro.

Mar. La piglio pe no ve disgustà . . . caro mio, ca si de buon core.

Tad. Mi dispiace che non te lo posso far vedere il core mio: è dolce, è grato, è cortese.

Mar. Che ora sarranno?

Tad. E chi lo sa: qui è altro sistema d'ore; gli orologi Europei non si trovano. Eccolo, ma è fermato.

Mar. Fermato, e buono pararria bello a lato a me, n'è lo ve'?

Tad. Che so.

Sav. (No; tene botte sicure chesta, che manco l'aveva lo primmo scremmetore de Napole.)

Mar. Comme che saje? pararria n'incanto, lo vì?

Tad. E bene, godetelo per me . . . ma . . .

Mar. Ma che?

Tad. Abbi carità con me.

Mar. Sicuro, te voglio fa adderezzà, e crescere n'auto parmo vicino a me.

Tad. Oh soave parlare, che mi toglie i sensi!

Mar. Mme prestaje D. Saverio quatto doppie ncoppa a la nave, nce le borria tornà.

Sav. (Chesta è n' auta botta deritta.)
Tad. Sì, mal non faresti.
Mar. Lo fatto sta ca no le tengo.
Tad. Diavolo !
Mar. Le tenite vuje ?
Tad. Io le tengo.
Mar. E datemelle merolillo mio.
Tad. Ecco le quattro doppie.
Mar. (Vienetennne ca lo piccione e spennato.)
a D. Saverio.
Tad. Oh volgi adesso al tuo D. Taddeo uno sguardo pietoso.
Mar. Patrone. (Viene mo.)
Sav. Che si fa qui?
Mar. Uh maramè !
Tad. Niente, si discorreva di cose indifferenti.
Sav. Cammina ncopp'a la nave, o te faccio mo proprio zompà la capo.
Mar. Mo vado.
Tad. Senti . . .
Sav. Ch' ha da sentì ? saje ca chella mm' è mogliera ? saje ca so capitanio ?
Tad. Lo so.
Sav. E boca fora, o te faccio zompà sto scartiello no miglio. Marciamo.
Mar. Ecco cca, mo marcio.
Tad. O regali male impiegati ! *viano.*

SCENA IV.

D. Bartolomeo, D. Elvira, indi il Colombo.

Bar. Ma cara D. Elvira voi vi sdegnate a torto.

Elv. A torto! barbaro, disumano, infedele: a torto! e così semplice mi credi, che non comprenda la tua freddezza verso di me, ed il genio che hai per Tacubba figlia di Montesuma? un barbaro tuo pari merita di accoppiarsi con una sposa, che l'eguagli in rozzezza, ed infedeltà.

Bar. Parli D. Elvira da stolta.

Elv. Stolta fui fin' ora, che nudrii affetto per chi mai meritò l'amor mio fedele: ma pensa D. Bartolomeo, che sposa ancor non ti sono; che cercherò la mia libertà al cielo, al mondo, al Colombo; e che una dama mia pari elegger sa mille volte la morte, prima che avere un marito infedele, e malvagio.

Bar. E bene; resta nella tua libertà, fa che un sogno sia stato tutto l'amor nostro primiero; non t'amo, e non ti voglio.

Elv. Anzi io t'odio, ti rifiuto e ti abborro; e restringi ne' confini dell'onesto i detti tuoi, se non vuoi, che una guanciata segni quel volto infame... barbaro, mancatore, scellerato.

Col. Voi piangete o D. Elvira!

Bar. A tempo: fratello D. Elvira . . .

Elv. Non parlar di vantaggio . . .

Bar. Non fa per me.

Col. No!

Bar. No! mai piacque agli occhi miei; un puntiglio, una gratitudine, una ubbidienza al vostro comando, mi spinsero a dir di sì senza il voto del cuore; ella non fa per me. Non irritarmi fratello. Libero esser voglio, e basti. *uia.*

Col. Oh sfrontatezza!

Elv. Stelle! a che son io ridotta!

Col. Frenate le lagrime, gentilissima D. Elvira, son io per voi.

Elv. E che far mi potete? . . . Ah come ritornare in Europa, schernita, abbandonata, e senza sposo!

Col. Schernita, abbandonata, senza sposo? son vivo lode al cielo, e son comandante. Ho armi, soldati, e supplicj per punire chi è reo...

Elv. E voi . . .

Col. Ed io costringer posso . . .

Elv. Ah non sia mai, che io pretender voglia uno sposo che mi rifiuta, ed abborrisce. Ah! a che m'hai ridotta destino perverso e crudele.

Col. Non piangete, amabilissima D. Elvira, son io per voi; e spargerò per l'onor vostro volentieri il mio sangue. Io fui quello che vi promisi D. Bartolomeo: tanto a me piacquero, più che le sembianze, le vostre virtù. Già ch'egli non vi merita, già che manca al suo dovere, già che a forza nol volete, ecco la mia destra, mi offerisco io vostro servo e sposo.

Elv. Voi!

Col. Sì: ecco risarcito l'onor vostro, purchè non dispiacciano a voi le mie sembianze.

Elv. Come? Finora . . .

Col. Finora vissi nemico d' ogni debole affetto; ma quando si tratta di risarcire l' onore ad una dama vostra pari, vada il sangue e la vita.

Elv. Oh Dio!

Col. Animo, vi piaccio o no?

Elv. Ah Colombo! ah signore! ah vero esempio di prudenza, di virtù! giacchè il cielo così dispone, sappiate, che non nasce adesso l' amor mio per voi; è gigante quell' amore che voi credete fanciullo: vi presentaste in Ispagna agli occhi miei, e vi adorai. Tacqui rispettosa, perchè sempre diceste di voler vivere alla gloria; or che la bontà vostra discende ad onorarmi, sento per la gran gioja balzarmi il cuore nel petto.

Col. Un uomo di onore, e massime un uffiziale deve tutto posponere, per salvar l' onore ad una donzella dama: altro riparo non veggendo all' amor vostro tradito, che il proposto cambio, io con tutto il cuore ve l' offro, e mi giuro vostro sposo fedele. Ritiratevi sulla nave.

Elv. Per ubbidirvi. Pur colsi alfine un fortunato momento; a rivederci.

Col. Addio. *parte.*

SCENA V.

D. Ernando, ed il Colombo.

Col. D. Ernando . . .

Ern. Signore? lasciate ch' io vi baci la mano.

Col. No, nol consento; vi stimo qual mio fratello; posso dirvi di più?

Ern. Ah! la memoria amara di avervi una volta tradito, mi squarcia il core.

Col. Del passato più non si parli. Quando in voi han prodotto frutti di emenda, e di rimorso, io chiamo fortunati i vostri delitti istessi.

Ern. Da generoso: oh invitto, oh clementissimo Colombo! ah dove son le battaglie, i nemici, i perigli? per voi esporrò volentieri gli occhi, il sangue, la vita.

Col. Così mi piacete, così oprate da chi siete, e così mi costringete a vostri avanzamenti. Il fallire è da tutti, il risorgere è da grandi. Pace pace tra noi: eccovi in pegno un bacio ... Voi vi arretrate! perchè?

Ern. Perchè non ne sono degno ancora; ma degno me ne farà un merito distinto, che spero acquistare tra poco.

Col. E quale?

Ern. Mi è riuscito di rilevare con bel garbo, e politica, da qual parte cavano l'oro questi semplici abitatori.

Col. Sì?

Ern. Mi è riuscito ancora di vederne l'apertura. Vassi quasi sotterra, e fra l'acque d'una torbida laguna vedonsi fra gli squarci di terra le vene d'oro, che riempiono di gioja chi a vederle arriva.

Col. E dov'è questo sotterraneo sentiero?

Ern. Da qui non lungi.

Col. Andiamo a rivederlo; chiamate una schiera de' nostri soldati.

Ern. Perchè signore?

Col. Per non esponerci soli.

Ern. E di chi temer dobbiamo? dell'oro, dell'acque, de' sassi?

Col. Ma chi sa . . .

Ern. Montesuma, e Tailich son vostri amici; temono tutti l'armi vostri vincitrici; ed il far vedere a' soldati la gran quantità dell'oro, sarebbe l'istesso, che farli divenire disubbidienti, e rapaci.

Col. Sì dite bene. Dunque andar vogliamo soli?

Ern. Soli.

Col. Mi fido.

Ern. Ecco il mio sangue: che non farei per farvi vedere l'emenda mia!

Col. Benedetto, andiamo.

Ern. (Sei morto.)

SCENA VI.

D. Saverio, D. Elvira, indi Montesuma, e soldati.

Sav. Cara mia D. Elvira, mo simmo tutte duje na cosa; so capitanio, e basta.

Elv. Mi rallegro con voi.

Sav. Vi rallegrate d'un vostro padrone . . . Addò tenite mente?

Elv. È quello il Colombo, o m'inganno?

Sav. Gnorsì va con D. Ernando.

Elv. Ah! perchè con quel traditore a solo a solo si fida!

Sav. Ca è pazzo; chillo tene la faccia de lo trademiento.

Elv. Tremo, e non so di che; un incognito orrore l'anima mi riempie: ah! non a caso il mio cuore fa sentirsi nel petto, io lo so per pruova; corriamo.

Sav. Addò?

Elv. Appresso ad essi: chi sa?

Sav. E dice bene; come capitanio devo seguire le tracene del mio comandante.

Elv. Le tracce dir vuoi.

Sav. Traccie, e tracene è l'istesso.

Elv. Andiamo andiamo . . .

Mon. Correte meco, correte!

Elv. Dove o Montesuma?

Mon. A salvare il Colombo. Corriamo, o indarno arriverà il soccorso.

Elv. Ma con due soli detti . . .

Mon. Non posso . . . Corriamo . . . Ah forse già l'anima sta spirando il povero Colombo!

Elv. Datemi un ferro: andiamo.

Mon. Andiamo.

Sav. Corrimmo. *viano in fretta.*

SCENA VII.

Orrido sotterraneo irrigato da una torbida laguna, che va a ristagnarsi in un putrido lago. Apertura sull' alto, da cui precipitar si vede il Colombo senza spada, e cappello.

Al basso il Colombo, sull' alto D. Ernando.

Col. Nume eterno del cielo! dove piombato son io!

Ern. Salvati, se puoi, orgoglioso Colombo.

Col. Ah senti . . .

Ern. Mori da disperato. *via.*

Col. Stelle! dove son io! qual orrido luogo è mai questo! perchè qui condurmi, perchè disarmarmi d'improvviso! perchè darmi quell'urto funesto! ah D. Ernando m' hai di nuovo tradito: or lo conosco . . . Fuggir potessi . . . ma come! è troppo alto l' ingresso da cui spinto cascato sono! . . . Son morto . . . Lo prevedo . . . di già . . . M' inganno, o parmi vedere nell' orrido lago . . . (*si vede uscire il coccodrillo.*) Sì è vero, un feroce coccodrillo per inghiottirmi si avanza! come difendermi se la spada non ho! . . . Questa pistola almeno in parte mi difenda . . . Bella innocenza tu reggi il colpo . . . (*e tira.*) . . . Son morto! le impenetrabili squame offese esser non ponno . . . Eccolo . . . Oh Dio . . . Dono la vita a D. Ernando, per riceverne la morte in premio! Resta del sangue mio vendicatore eterno o Cielo . . . tu perdona i falli miei, e tu proteggi, e salva da nuovi tradimenti, il mio Re, i miei soldati, il fratello, e la sposa.

SCENA VIII.

Montesuma, D. Elvira, e soldati, D. Saverio sopra.

Mon. Coraggio, valoroso Colombo, morremo con te.

Elv. Animo, caro sposo, son io in tua difesa.

Col. Datemi un ferro per pietà.

Elv. Difenditi, ecco una spada.

Sav. Facite l' ora vosta, ca io vedo si vene nisciuno.

D. Elvira, il Colombo con le spade, e Montesuma con lancia, cominciano la pugna contro del coccodrillo.

Col. Numi soccorso.

Elv. Voi date forza al braccio mio.

Mon. Scendi ancor tu D. Saverio.

Sav. Sti consulte dalle a li figlie tuoje.

Col. Mori bestia feroce.

D. Elvira con una stoccata in gola uccide il coccodrillo.

Elv. Eccola estinta. Una stoccata in gola, da me a sorte vibrata, ci ha salvata la vita.

Sav. Vedite buono si è muorto, ca voglio scennere.

Col. Cara sposa, amico onorato! Ed a chi di voi più stringermi degg'io? Per voi respiro aure di vita . . . Ah non reggo . . .

Mon. Sedete; ecco un sasso

Sav. Non avè a paura si Colombo, ca cca stong' io.

Col. Cara sposa, verace amico, e come a penetrar giungeste il mio periglio?

Mon. Il perfido Tailich, unito con D. Ernando tramarono l' empio tradimento.

Elv. Oh ingrato!

Col. Oh perfido!

Sav. Oh cavaliere puorco!

Col. Che cavaliere! egli non sa qual sia.

Sav. Comme! non è spagnuolo D. Ernando?

Col. Oibò, non produce quel suolo di eroi gente simile a lui. È Italiano, ma non si sa il preciso luogo, onde trasse i natali.

Sav. Sarà figlio o de porcaro, o de zampognaro.

Mon. Venne Tailich da me, e raccontommi il concertato inganno. All'udire tradimento sì rio, corsi frettoloso per salvarti, ed esposi la vita mia, per salvare la tua.

Col. Oh caro amico, e signore . . .

Mon. Ritorniamo sull' alto.

Elv. Andiamo.

Col. Andiamo.

Sav. Appena fatto capitanio aggio fatta na prodezza, che se ne parlerà, mente munno è munno. Napolitane! fedele, ma fujeno sempe.

SCENA IX.

Camera.

Cazich, Tacubba, e Tailich.

Tai. Tacubba? Cazich? Addio.

Tac. Dove Tailich?

Caz. Dove o signore così turbato in volto?

Tai. Ritorno in Acapulco: già che un padre crudele vuole ei stesso fabbricar la rovina de'figli, lo rinuncio, e l' abborro. Venga pure il Colombo con suoi compagni, colà lo attendo; faccia col suo celebre vascello un giro di cinque mila leghe, che io fra tanto farò trovarmi in istato di riceverlo.

Tac. Senti.

Tai. No non sento nessuno . . . Ah! . . . Era morto il Colombo, se il barbaro padre non fosse corso a salvarlo: fuggo per poterlo tra poco vincere e debellare: già sì scontento non parto; ha questa lancia aperto il petto a più d' un Europeo.

Caz. Ma che dir dobbiamo a Montesuma?

Tai. Ditegli che partito son io perchè nemico eterno mi giuro di quel Colombo, ch'egli ama, e protegge; che più mio padre non è chi cerca opprimere i figli, per vantaggiar i nemici; e che forse un giorno si pentirà di aver creduto a lusinghieri detti di malvagi europei, pochi preludj ma veraci, e li conoscerà tali allorchè cinto di catene, perderà disperato la vita ed il regno. *via.*

Tac. Ah!

Caz. Sospirate o Tacubba, forse perchè partendo Tailich, perdete uno sposo?

Tac. No, lo giuro. Dopo veduti gli Europei mal volentieri mi accoppiarei con lui.

Caz. Voglia Tecucizet e Nanavalzin, che veraci non siano i detti di Tailich.

Tac. Dunque ha fatto male il padre salvando un innocente d' una morte sì atroce?

Caz. Innocente il Colombo!

Tac. E qual delitto commise già che reo lo volete?

Caz. Disturbò la pace di questi regni.

Tac. Ei venne non per rapire, ma per erudirci ed adornarci di mille virtù.

Caz. Amate voi il Colombo?

Col. O
te s
pre
Sav.
Mon.
co
co
m
Col
Mo
El
Cc
S

Tac. No, lo venero, e lo rispetto. Egli mi onorò, mi distinse, mi obbligò con suoi magnanimi trattamenti: ed il suo fratello più di lui mostrossi verso di me compitissimo . . . Ah Cazich, dì? chi mai vide fin'ora più amabili sembianti, e più morigerati costumi?

Caz. Se a detti avessero uniformi il cuore, forse sarei del parer vostro.

Tac. Io nella fronte quasi lor vedo il cuore.

SCENA X.

Montesuma con soldati, e detti, indi D. Ernando.

Mon. Figlia?

Tac. Padre, signore?

Mon. Salvo è il Colombo, lode a superni numi.

Cac. Dov'è?

Mon. Or or sarà da noi, con D. Bartolomeo, e le donne. Tailich dov'è?

Caz. Partito è per Acapulco.

Mon. E bene ha fatto: chi è traditore non è mio figlio.

Ern. Salvatemi signore, salvatemi per pietà.

Mon. Sei tu D. Ernando?

Ern. Io son d'esso, compagno del vostro Tailich, ed autor della trama ordita contro del vostro nemico. Il Colombo so che salvato fu, so che ei mi cerca, so che son reo d'inevitabile morte, vengo a cercar ajuto a quell'istesso, per cui reo son divenuto.

Mon. Ah malvagio Europeo, non incolparmi

de' tuoi delitti: la morte che gli tramasti non fu per favorirmi, ma per sodisfare all'odio interno, e all'invido livore contro la sua virtù concepito: tu cerchi da me ajuto? eccolo, che lo meriti; ehi disarmate costui, e carico di catene si mandi in dono al Colombo.

Ern. Io fra lacci!

Mon. I traditori così trattar soglio io. Ciò che facesti al tuo comandante, potresti far anco a me, se ti credessi un giorno.

Ern. Oh me perduto!

SCENA Ultima.

Colombo, D. Bartolomeo, D. Elvira, Mariola, D. Saverio, e tutti l'un dopo l'altro in scena secondo occorre.

Caz. Ecco il Colombo con tutti i suoi più cari.

Mon. Colombo? eccotti D. Ernando disarmato, ed in catene: dagli quella morte, che merita.

Col. Levategli quell'onorata divisa, raddoppiategli le catene, e nel fondo della nave vada a marcire, fintanto che non torniamo in Europa: esaminerà il processo la corte, e deciderà di lui.

Mon. Troppo poco.

Col. Anzi assai, caro Montesuma, ritornar in Spagna con la marca infame sul volto di traditore, di ribelle, di malvagio.

Mon. Caro Colombo quanto più ti tratto, tanto più scorgo in te e meriti e virtù: ho una figlia; se la vuoi per moglie, eccola è tua.

Ern. (Misero me!)

Col. Ecco la sposa mia, e vostra serva divota: fra noi non s'usa prendere due mogli; ma se onorar volete il sangue mio, eccovi mio fratello che sospira per lei.

Mon. Consento, se Tacubba consente

Tac. Anzi a costui inchinata sono non poco.

Mon. E bene, al nuovo giorno seguiranno gli sponsali: son del Colombo amico, e parente, e del suo invitto Sovrano tributario e soggetto.

Col. Venite avanti.

Mon. Venite lo consento.

Tac. Caro sei mio.

Bar. Son vostro servo, e sposo, purchè lasciate la credenza degl'idoli.

Tac. Sarà mia la vostra legge.

Sav. Lassate parlà nnante li capitanie . . . Appiè di Montesuma major si presenta il capitan D. Saverio Pacca.

Mon. Pacca!

Sav. Gnorsì, v'enchie na vocca: con la sua novella antica sposa, la quale è pronta a sodisfar tutta l'America, con la sua affabile cortesia.

Ale. E si presenta in secondo luogo D. Alesio Pellecchia.

Sav. Let'a nante mo, non nce fa vommecà: è tiempo de pellecchia, quanno se sta co la carne de vitella mmocca?

Ale. Cierte bote la paghe pe carne de vitella, e sarà carne di ciuccio.

Col. Tacete, non vi abusate della bontà di così eccelso monarca, e di questa rispettabile udienza, a cui umilmente s'inchina la compagnia e l'autore.

Fine dell' Atto Terzo.

GLI EMPJ PUNITI

O SIA

IL RITORNO DI TAILICH NEL MESSICO.

ATTO QUARTO

IN SEGUELÀ ALLA COMMEDIA

INTITOLATA

IL COLOMBO

O SIA

LA SCOVERTA DELL' INDIE.

Ern. E di chi temer dobbiamo? dell'oro, dell'acque, de' sassi?

Col. Ma chi sa . . .

Ern. Montesuma, e Tailich son vostri amici; temono tutti l'armi vostri vincitrici; ed il far vedere a' soldati la gran quantità dell'oro, sarebbe l'istesso, che farli divenire disubbidienti, e rapaci.

Col. Sì dite bene. Dunque andar vogliamo soli?

Ern. Soli.

Col. Mi fido.

Ern. Ecco il mio sangue: che non farei per farvi vedere l'emenda mia!

Col. Benedetto, andiamo.

Ern. (Sei morto.)

SCENA VI.

D. Saverio, D. Elvira, indi Montesuma, e soldati.

Sav. Cara mia D. Elvira, mo simmo tutte duje na cosa; so capitanio, e basta.

Elv. Mi rallegro con voi.

Sav. Vi rallegrate d'un vostro padrone . . . Addò tenite mente?

Elv. È quello il Colombo, o m'inganno?

Sav. Gnorsì va con D. Ernando.

Elv. Ah! perchè con quel traditore a solo a solo si fida!

Sav. Ca è pazzo; chillo tene la faccia de lo trademiento.

Elv. Tremo, e non so di che; un incognito orrore l'anima mi riempie: ah! non a caso il mio cuore fa sentirsi nel petto, io lo so per pruova; corriamo.

Sav. Addò?

Elv. Appresso ad essi: chi sa?

Sav. E dice bene; come capitanio devo seguire le tracene del mio comandante.

Elv. Le tracce dir vuoi.

Sav. Traccie, e tracene è l'istesso.

Elv. Andiamo andiamo . . .

Mon. Correte meco, correte!

Elv. Dove o Montesuma?

Mon. A salvare il Colombo. Corriamo, o indarno arriverà il soccorso.

Elv. Ma con due soli detti . . .

Mon. Non posso . . . Corriamo . . . Ah forse già l'anima sta spirando il povero Colombo!

Elv. Datemi un ferro: andiamo.

Mon. Andiamo.

Sav. Corrimmo. *viano in fretta.*

SCENA VII.

Orrido sotterraneo irrigato da una torbida laguna, che va a ristagnarsi in un putrido lago. Apertura sull'alto, da cui precipitar si vede il Colombo senza spada, e cappello.

Al basso il Colombo, sull'alto D. Ernando.

Col. Nume eterno del cielo! dove piombato son io!

Ern. Salvati, se puoi, orgoglioso Colombo.

Col. Ah senti . . .

Ern. Mori da disperato. *via.*

Col. Stelle! dove son io! qual orrido luogo è mai questo! perchè qui condurmi, perchè disarmarmi d'improvviso! perchè darmi quell'urto funesto! ah D. Ernando m' hai di nuovo tradito: or lo conosco . . . Fuggir potessi . . . ma come! è troppo alto l' ingresso da cui spinto cascato sono! . . . Son morto . . . Lo prevedo . . . di già . . . M'inganno, o parmi vedere nell'orrido lago . . . (*si vede uscire il coccodrillo.*) Sì è vero, un feroce coccodrillo per inghiottirmi si avanza! come difendermi se la spada non ho! . . . Questa pistola almeno in parte mi difenda . . . Bella innocenza tu reggi il colpo . . . (*e tira.*) . . . Son morto! le impenetrabili squame offese esser non ponno . . . Eccolo . . . Oh Dio . . . Dono la vita a D. Ernando, per riceverne la morte in premio! Resta del sangue mio vendicatore eterno o Cielo . . . tu perdona i falli miei, e tu proteggi, e salva da nuovi tradimenti, il mio Re, i miei soldati, il fratello, e la sposa.

SCENA VIII.

Montesuma, D. Elvira, e soldati, D. Saverio sopra.

Mon. Coraggio, valoroso Colombo, morremo con te.

Elv. Animo, caro sposo, son io in tua difesa.

Col. Datemi un ferro per pietà.

Elv. Difenditi, ecco una spada.

Sav. Facite l'ora vosta, ca io vedo si vene nisciuno.

D. Elvira, il Colombo con le spade, e Montesuma con lancia, cominciano la pugna contro del coccodrillo.

Col. Numi soccorso.

Elv. Voi date forza al braccio mio.

Mon. Scendi ancor tu D. Saverio.

Sav. Sti consulte dalle a li figlie tuoje.

Col. Mori bestia feroce.

D. Elvira con una stoccata in gola uccide il coccodrillo.

Elv. Eccola estinta. Una stoccata in gola, da me a sorte vibrata, ci ha salvata la vita.

Sav. Vedite buono si è muorto, ca voglio scennere.

Col. Cara sposa, amico onorato! Ed a chi di voi più stringermi degg'io? Per voi respiro aure di vita . . . Ah non reggo . . .

Mon. Sedete; ecco un sasso

Sav. Non avè a paura si Colombo, ca cca stong' io.

Col. Cara sposa, verace amico, e come a penetrar giungeste il mio periglio?

Mon. Il perfido Tailich, unito con D. Ernando tramarono l'empio tradimento.

Elv. Oh ingrato!

Col. Oh perfido!

Sav. Oh cavaliere puorco!

Col. Che cavaliere! egli non sa qual sia.

Sav. Comme! non è spagnuolo D. Ernando?

Col. Oibò, non produce quel suolo di eroi gente simile a lui. È Italiano, ma non si sa il preciso luogo, onde trasse i natali.

Sav. Sarà figlio o de porcaro, o de zampognaro.

Mon. Venne Tailich da me, e raccontommi il concertato inganno. All'udire tradimento sì rio, corsi frettoloso per salvarti, ed esposi la vita mia, per salvare la tua.

Col. Oh caro amico, e signore . . .

Mon. Ritorniamo sull' alto.

Elv. Andiamo.

Col. Andiamo.

Sav. Appena fatto capitanio aggio fatta na prodezza, che se ne parlerà, mente munno è munno. Napolitane! fedele, ma fujeno sempe.

SCENA IX.

Camera.

Cazich, Tacubba, e Tailich.

Tai. Tacubba? Cazich? Addio.

Tac. Dove Tailich?

Caz. Dove o signore così turbato in volto?

Tai. Ritorno in Acapulco: già che un padre crudele vuole ei stesso fabbricar la rovina de'figli, lo rinuncio, e l' abborro. Venga pure il Colombo con suoi compagni, colà lo attendo; faccia col suo celebre vascello un giro di cinque mila leghe, che io fra tanto farò trovarmi in istato di riceverlo.

Tac. Senti.

Tai. No non sento nessuno . . . Ah! . . . Era morto il Colombo, se il barbaro padre non fosse corso a salvarlo: fuggo per poterlo tra poco vincere e debellare: già sì scontento non parto; ha questa lancia aperto il petto a più d' un Europeo.

Caz. Ma che dir dobbiamo a Montesuma?

Tai. Ditegli che partito son io perchè nemico eterno mi giuro di quel Colombo, ch'egli ama, e protegge; che più mio padre non è chi cerca opprimere i figli, per vantaggiar i nemici; e che forse un giorno si pentirà di aver creduto a lusinghieri detti di malvagi europei, pochi preludj ma veraci, e li conoscerà tali allorchè cinto di catene, perderà disperato la vita ed il regno. *via.*

Tac. Ah!

Caz. Sospirate o Tacubba, forse perchè partendo Tailich, perdete uno sposo?

Tac. No, lo giuro. Dopo veduti gli Europei mal volentieri mi accoppiarei con lui.

Caz. Voglia Tecucizet e Nanavalzin, che veraci non siano i detti di Tailich.

Tac. Dunque ha fatto male il padre salvando un innocente d' una morte sì atroce?

Caz. Innocente il Colombo!

Tac. E qual delitto commise già che reo lo volete?

Caz. Disturbò la pace di questi regni.

Tac. Ei venne non per rapire, ma per erudirci ed adornarci di mille virtù.

Caz. Amate voi il Colombo?

Tac. No, lo venero, e lo rispetto. Egli mi onorò, mi distinse, mi obbligò con suoi magnanimi trattamenti: ed il suo fratello più di lui mostrossi verso di me compitissimo . . . Ah Cazich, dì? chi mai vide fin'ora più amabili sembianti, e più morigerati costumi?

Caz. Se a detti avessero uniformi il cuore, forse sarei del parer vostro.

Tac. Io nella fronte quasi lor vedo il cuore.

SCENA X.

Montesuma con soldati, e detti, indi D. Ernando.

Mon. Figlia?

Tac. Padre, signore?

Mon. Salvo è il Colombo, lode a superni numi.

Cac. Dov'è?

Mon. Or or sarà da noi, con D. Bartolomeo, e le donne. Tailich dov'è?

Caz. Partito è per Acapulco.

Mon. E bene ha fatto: chi è traditore non è mio figlio.

Ern. Salvatemi signore, salvatemi per pietà.

Mon. Sei tu D. Ernando?

Ern. Io son d'esso, compagno del vostro Tailich, ed autor della trama ordita contro del vostro nemico. Il Colombo so che salvato fu, so che ei mi cerca, so che son reo d'inevitabile morte, vengo a cercar ajuto a quell'istesso, per cui reo son divenuto.

Mon. Ah malvagio Europeo, non incolparmi

de' tuoi delitti: la morte che gli tramasti non fu per favorirmi, ma per sodisfare all'odio interno, e all'invido livore contro la sua virtù concepito: tu cerchi da me ajuto? eccolo, che lo meriti; ehi disarmate costui, e carico di catene si mandi in dono al Colombo.

Ern. Io fra lacci!

Mon. I traditori così trattar soglio io. Ciò che facesti al tuo comandante, potresti far anco a me, se ti credessi un giorno.

Ern. Oh me perduto!

SCENA Ultima.

Colombo, D. Bartolomeo, D. Elvira, Mariola, D. Saverio, e tutti l'un dopo l'altro in scena secondo occorre.

Caz. Ecco il Colombo con tutti i suoi più cari.

Mon. Colombo? eccotti D. Ernando disarmato, ed in catene: dagli quella morte, che merita.

Col. Levategli quell'onorata divisa, raddoppiategli le catene, e nel fondo della nave vada a marcire, fintanto che non torniamo in Europa: esaminerà il processo la corte, e deciderà di lui.

Mon. Troppo poco.

Col. Anzi assai, caro Montesuma, ritornar in Spagna con la marca infame sul volto di traditore, di ribelle, di malvagio.

Mon. Caro Colombo quanto più ti tratto, tanto più scorgo in te e meriti e virtù: ho una figlia; se la vuoi per moglie, eccola è tua.

Ern. (Misero me!)

Col. Ecco la sposa mia, e vostra serva divota: fra noi non s' usa prendere due mogli; ma se onorar volete il sangue mio, eccovi mio fratello che sospira per lei.

Mon. Consento, se Tacubba consente

Tac. Anzi a costui inchinata sono non poco.

Mon. E bene, al nuovo giorno seguiranno gli sponsali: son del Colombo amico, e parente, e del suo invitto Sovrano tributario e soggetto.

Col. Venite avanti.

Mon. Venite lo consento.

Tac. Caro sei mio.

Bar. Son vostro servo, e sposo, purchè lasciate la credenza degl' idoli.

Tac. Sarà mia la vostra legge.

Sav. Lassate parlà nnante li capitanie . . . Appiè di Montesuma major si presenta il capitan D. Saverio Pacca.

Mon. Pacca!

Sav. Gnorsì, v' enchie na vocca: con la sua novella antica sposa, la quale è pronta a sodisfar tutta l' America, con la sua affabile cortesia.

Ale. E si presenta in secondo luogo D. Alesio Pellecchia.

Sav. Let' a nante mo, non nce fa vommecà: è tiempo de pellecchia, quanno se sta co la carne de vitella mmocca?

Ale. Cierte bote la paghe pe carne de vitella, e sarà carne di ciuccio.

Col. Tacete, non vi abusate della bontà di così eccelso monarca, e di questa rispettabile udienza, a cui umilmente s' inchina la compagnia e l' autore.

Fine dell' Atto Terzo.

GLI EMPJ PUNITI

O SIA

IL RITORNO DI TAILICH NEL MESSICO.

ATTO QUARTO

IN SEGUELA ALLA COMMEDIA

INTITOLATA

IL COLOMBO

O SIA

LA SCOVERTA DELL' INDIE.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

COLOMBO scopritore del nuovo mondo.

D. BARTOLOMEO suo fratello promesso sposo di D. Elvira.

D. ERNANDO D' ORDES nemico occulto del Colombo, e segreto amante di D. Elvira.

D. ELVIRA Dama Spagnuola.

MARIOLA giovanetta Napolitana, sua cameriera, promessa sposa a D. Saverio.

D. TADDEO gobbo, amante di Mariola.

D. SAVERIO PACCA Scrivano della nave, Napolitano grazioso.

D. ALESIO PELLECCHIA anche Napolitano, e sotto scrivano.

AMERICANI.

MONTESUMA Imperadore del Messico.

TACUBBA sua figlia.

TAILICH vicerè di Acapulco, figlio di Montesuma.

ATABALIVA Re di Guaxaca, nero di volto, e crudele all' eccesso.

COMPARSE.

Di Marinari.

Di Soldati Spagnuoli.

Di Soldati Americani.

Di Cazich, e Grandi del Messico.

Di Servi e Paggi di Montesuma.

Di Seguaci di Atabaliva.

L'azione si finge in un lido del Messico.

GLI EMPJ PUNITI, O SIA IL RITORNO DI TAILICH NEL MESSICO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Campagna a vista della città del Messico.

Atabaliva Re di Guaxaca, e Tailich sopra magnifico cocchio, tirato da due gattipardi, con numeroso accompagnamento, ed esercito nero.

Arrivato in mezzo al teatro scende *Tailich*, e dà il braccio ad *Atabaliva*, che scende similmente al suolo.

Tai. Eccoci eccelso re di Guaxaca a fronte delle mura nemiche . . .

Re. In dove il sangue a fiumi deve scorger tra poco, se Montesuma a noi non consegna il Colombo . . .

Tai. Per dargli quella morte che merita.

Re. E poi in varie guise condito farlo nostro cibo. E Montesuma ad un uomo sì vile si umilia, e si soggetta! ed alza poi meco sì or-

gogliosa la fronte? misero lui! all' antico mio sdegno stimoli aggiunge la sua mostruosa viltà.

Tai. Son tuo compagno, tuo guerriero, tuo vassallo; stragi, rovine, incendj porterò in questo regno: m'abbia nemico, chi figlio non mi volle.

Re. Ed è ben giusto.

Tai. Opprimermi, maltrattarmi, per farsi del Colombo amico, tributario, e soggetto!

Re. Crescere i figli per poi avvilirli così! meglio è mangiarli, come fo io.

Tai. Dunque è vero, che de' vostri figli istessi voi cibar vi solete?

Re. Sì, giunti al sesto anno spesso i figli mi mangio, altrimenti più di trecento figli avrei vivi di già; e quando le mogli stesse figli più non producono, le fo tagliare a pezzi, e delle loro carni ne fo imbandir la mia mensa.

Tai. Ma questo poi . . . .

Re. Tacete: da chicchessia non soffro emenda, leggi, e consigli; tutto è giusto quel che mi diletta, e giova; e questa mattina appunto Ciolula avremo alla mensa fatta in pezzi arrostita.

Tai. (Ciolula! il mio bene!) Ed il cenno è dato?

Re. Sì.

Tai. E se di Ciolula in vece, in mano io vi dassi un ben grasso Europeo, bianco, vermiglio, e degno pasto di un re, sperar potrei di Ciolula la vita? alfine ella è debole, smagrita, e scarsa assai di carni; ma questo che vi propongo in cambio, è un complesso di carni fra noi non anco vedute.

Re. E Ciolula?
Tai. A me dareste in dono.
Re. L' ami?
Tai. Sì.
Re. E bene, sia tua, purchè del grasso Europeo oggi dono mi fai.
Tai. Intanto rivocar vi piaccia il cenno.
Re. Ehi? Ciolula non si uccida; e d' essa invece aprite il petto a Zamitta, già che sterile anch' essa, figli più non produce.
Tai. A Zamitta!
Re. Sì; a che restare in vita sterile ed infeconda? Eseguite. *a due Neri.*
Tai. Intanto eccoci del gran Messico a fronte: o Montesuma a noi darà il Colombo, o l' eccidio vedrà de' regni suoi . . . Stelle! D. Ernando sei tu? È vero, o m' inganno? . . . . Appressati se d' esso sei; consentilo o signore.
Re. Chi è?
Tai. Un seguace del Colombo, ma inesorabil suo nemico; costui molto giovar ci può.
Re. Venga avanti.
Tai. Vieni.

SCENA II.

D. Ernando, e detti.

Ern. Principe Tailich.
Tai. Inchinati prima all' invitto re di Guaxaca.
Ern. Mi umilio a vostri piedi invittissimo re.
Re. Alzati, e di chi sei.

Ern. D. Ernando d' Ordes, nemico del Colombo, amico di Tailich, e vostro fedelissimo servo.

Tai. Come sciolto? come salvo? come quì?

Ern. Per ordine del Colombo, fui sul vascello custodito, e posto fra ceppi: frattanto mentre egli al soggiorno di Montesuma si porta, colgo il momento, e coll'ajuto di D. Alesio esco da ferri, mi avvento alle due sentinelle, e l' uccido; scendo dal vascello, e velocissimo fuggo; ascolto che voi con un re sì potente venite per vendicarvi, e vengo ad offerirmi per combattere contra i vostri nemici, e sotto i vostri gloriosi vessilli.

Tai. Ed io ti accetto. Gran re, costui, sappiatelo, d'Europeo non ha che il solo nome, ma Americane ha poi l' opre, i pensieri, i tratti, i costumi.

Re. E bene resti con noi.

Tai. Molto per me facesti caro D. Ernando.

Ern. E spero fare di più.

Tai. E che?

Ern. Posso farvi padrone del vascello del perfido Colombo.

Tai. E come?

Ern. Egli sta quasi abbandonato sul lido; se mi seguite con brave stuolo di guerrieri, sarà vostro il vascello, carico d'armi, e di cose rare e pellegrine.

Tai. Signor che dite?

Re. Sì, andate, consento; accetto di D. Ernando l' offerta; vada con voi a conquistare il vascello, indi . . .

Tai. (Indi che?)

Re. (Se gli dia un capestro.) Andate.

Ern. Vado.

Tai. Son pronto. *viano con una parte dei Neri, indi si arrestano.*

Re. Ehi? Del grasso Europeo ti ricordo.

Tai. Sì. D. Saverio dov'è?

Ern. Sul vascello.

Tai. Oh come arride la sorte a tuoi desiri o gran re; il grasso Europeo spero portarti in dono; a rivederci. *e viano.*

Re. Andate. Quanto è stolto costui se crede che io gli abbia a serbar fede! Morto Montesuma, e salito sul Messico trono, saranno sgabelli del mio piede la testa di Tailich, e quella di D. Ernando: sono avvezzo a pascermi di sangue umano, e sulle altrui rovine procurarmi i contenti. *parte.*

SCENA III.

Camere di Montesuma.

Montesuma, Colombo, D. Elvira, D. Bartolomeo, e Tacubba.

Mon. No caro Colombo, non è pentimento, o viltà, è un orror che mi gela nel vedermi da un figlio assediato così. So che sei giusto, so che sei sincero, so che valoroso tu sei; ma Tailich è perfido, è crudele; e ragion non intende, or che alla testa si vede di un esercito sì poderoso.

Col. Ma come così formidabile si è reso?

Mon. Egli si è unito col crudo re di Guaxaca. Atabaliva ha nome, nero di volto, di cuore, e di costumi; non ha legge, nè fede; non conosce, nè adora Numi; si pasce di sangue, e carni umane; e ride solo quando trionfa intorno a lui orribilmente la morte.

Col. E bene, di quanto per me facesti ne serberò nel cuore la grata rimembranza: andiam fratello su della nostra nave: abbiam colà armi e soldati; si pentirà Tailich di averci a torto insultati.

Mon. Ferma, ove vai? e come passar potrai dal mio soggiorno al lido, se tutti i Messicani vanno in traccia di te per darti in dono a Tailich?

Col. E qual male io feci ad essi?

Tac. Sanno che per tua cagione sono cinti di assedio, sanno che Tailich è il loro Principe successore, sanno che Atabaliva è il più barbaro mostro che produr possa la terra; e cercano la tua morte sol per riparare una guerra, di cui troppo funesta se ne prevede la fine.

Col. E bene all'armi, all'armi; vadasi a vincere o morire: quand'ho la spada al fianco non curo Atabaliva, Tailich, e tutta armata l'America . . .

Bar. Andiamo sul vascello.

Col. Andiamo; si pentirà il perfido Tailich di avermi tante volte insultato . . . Resta tu cara sposa con la gentil Tacubba . . . Ma tu piangi, e perchè?

Elv. Ed è possibile che un eroe qual tu sei ab-

bia tanti nemici? poc' anzi dal più alto del tempio di Tialoc vidi le sottoposte campagne ingombre di mille tende, ed innumerabili Neri; e sento che per te sol si combatte; te cerca Tailich, te cerca Atabaliva, te cerca il popol tutto, e ad alta voce ti domanda . . . Ah chi sa caro sposo . . . che ne sarà di noi!

Col. Ma cara D. Elvira perchè indebolir col tuo pianto la povera mia costanza! alza gli occhi al Cielo, v' è colassù l' Autore dell' Universo, e può volendo, contro un mare di armati darci intera vittoria . . . animo, coraggio, ardire: il mal peggiore è il timor della morte.

Bar. Eccelso Montesuma, o liberi lasciateci andare sul nostro vascello, o permettete che qui facciamo testa per voi.

Mon. Dunque restate, e dal mio fianco non vi partite; ed intanto quì trasportar facciamo l'armi, i fucili, i cannoni che sul vascello avete.

Bar. Sì, così si faccia, e con tal armi faremo fronte a tutta l' America.

Mon. Andate dunque.

Col. Andiamo.

SCENA IV.

D. Taddeo, e detti.

Tad. Ah Montesuma! e qual funesta novella io vi reco!

Mon. Che fu?

Tad. Oh tradimento! oh malvagità! oh sceleraggine inudita!

Col. Che avvenne?

Tad. Il perfido D. Ernando (fuggito come sapete dalla nave) si è col principe Tailich unito, e col crudo re di Guaxaca; son andati sul lido con numeroso accompagnamento, e si sono del vostro vascello impadroniti.

Bar. Oh stelle! *restano tutti sorpresi.*

Col. Ed i miei soldati?

Tad. Sorpresi all' impensata, fecero valorosa difesa; ma poi vinti dal numero, e dallo spavento, restarono trucidati, facendo il mar vermiglio del sangue loro.

Col. Oh colpo, a cui quest' alma preparata non era!

Mon. Oh empietà!

Elv. Oh tradimento!

Tad. Oh sceleraggine inudita!

Bar. Tu vacilli o fratello!

Elv. Misera me!

Mon. Che funesto colore!

Col. Io manco! . . . io moro! *e sviene.*

Bar. Colombo?

Elv. Mio sposo?

Mon. A che chiamarlo? egli non è in se stesso.

Tad. Adagiamolo sulle piume.

Elv. Sì nella stanza quì presso.

Mon. Andiamo.

Bar. Andiamo.

SCENA V.

Campagna con lido di mare in cui sta la nave conquistata da D. Ernando.

Tailich, e D. Ernando con spade nude, e seguito di Neri, indi dal vascello D. Alesio, D. Saverio, e poi Mariola.

Tai. Abbiamo vinto o D. Ernando.
Ern. Sì, ed il vascello è nostro.
Tai. E tutti gli Spagnuoli furono a pezzi tagliati.
Ern. Che esulti adesso il Colombo, e facciasi forte col suo rinomato vascello.
Tai. Non sarò mai contento, se non bevo il suo sangue.
Ale. E scinne, o te chiavo no paccaro nfaccia, scinne.
Sav. D. Ernando mio, pensate ca so capitanio.
Ern. Sei il diavolo che ti porta: chi ti fece capitano?
Sav. Lo Colombo.
Ern. Il Colombo è un asino, un pazzo, un indegno.
Sav. E chi nne dice lo contrario?
Ern. Se il Colombo ti fece capitano, io ti degrado.
Ale. E io ti faccio un sonoro vernacchio.
Tai. Ed io ti accolgo come un dono il più prezioso del mondo: grasso desiderato, grasso impareggiabile, grasso degno di un re! che

bianchezza! che morbidezza! che vermiglio colore! *tastandolo.*

Sav. Chisto che mmalora vo da me!

Tai. Ehi?

Sav. Signore bello mio non m' accedite!

Tai. No; morto perdi di pregio, vivo qual sei ti mando in dono.

Sav. Mme manne a regalà? e che so fatto gallodinio?

Tai. Ehi? spogliatelo, pulitelo, ornatelo di fiori, ed in un gran bacile di argento portatelo in dono ad Atabaliva.

Sav. Gno?

Tai. Eseguite.

Sav. Comme? io vado a la Bagliva!

i soldati lo prendono.

Ern. Cammina.

Sav. Aspettate! . . . Uh scasato me! a la Bagliva!

Mar. Capitanio mio ch'è stato?

Sav. E che bo essere? è ghiuto a malora lo capitanio.

Mar. Maramè! addò vaje?

Sav. A la Bagliva.

Mar. Comme? non capisco.

Sav. Mo mme spogliano, mme pulezzano, m'aparano co bannere, aruta, e oro brattino, a uso de coscia de vitella, po dinto a no vacile d'argiente mme portano a rialà a la Bagliva!

Mar. Uh nera me carosa! e io?

Sav. E tu viene appriesso: chi sa aggio quà botta, repara tu a mmalora.

Tai. Andiamo, *via Tailich, e D. Saverio fra soldati.*

Mar. Comme D. Ernà? si compagno de lo Colombo, si afficiale sujo, si benuto co isso eca, e mo lo tradisce, e daje lo vasciello sujo mmano a sti cane!

Ern. Zitto pettegola . . . .

Mar. Zitto tu, ca manco Nerone fece chello ch'aje fatto tu mo.

Ern. Olà legatela, e portatela sulla nave.

Mar. A me! avierte chello che faje, ca so mogliera de capitanio.

Ern. Sei il diavolo che ti prenda.

Ale. Vi quanno mai il mantracchio ha prodotto capitanesse.

Ern. A voi.

Mar. Aspettate, che pozzat'essere accise! . . . tu ch'affierre! vi ca so zetella zita, o te scommo de sango.

Ale. Portatela.

Mar. Non sguancià, ca te caccio n'uocchio maumma de lo diavolo.

Ern. Vada.

Ale. Abbìa.

Mar. Ahu! disse buono chillo Poeta:

A li vuole tropp'aute e ripentine
Soleno ì mprecepizio le becine,

vanno tutti sul vascello, restando solo D. Ernando.

SCENA VI.

D. Elvira con spada nuda, e D. Ernando.

Elv. Pur ti raggiunsi perfido traditore.

Ern. Armata D. Elvira!

Elv. Sì, per punirti empio fellone: sai se la spada ben maneggiar so io.

Ern. Che far pretendi?

Elv. Combatter teco, e farti pentire de' tradimenti tuoi.

Ern. Tu!

Elv. Io.

Ern. Come! il valoroso Colombo manda te alla pugna, e lui timido qual coniglio mi fugge, e si nasconde!

Elv. Menti uom vile. Un fiero svenimento lo trattiene sulle piume, e vengo io femmina qual sono, per farti pagar col sangue la pena de' tuoi delitti.

Ern. Ah ah.

Elv. Quel sardonico riso risparmia, o traditore, e difenditi, o tiro, *risoluta.*

Ern. Dunque morir vuoi?

Elv. Morrò, ma vendicata, e dall' età future compatita, e compianta; morrò da suddita fedele, da nobile spagnuola, da consorte onorata; ma tu se estinto cadi, sarai abborrito, e maledetto dalla terra, dal cielo, e dall' inferno istesso, ove piombar dovrai tra poco.

Ern. Dunque a noi.

Elv. A noi.

Siegue la famosa pugna, e dopo molto contrasto resta D. Ernando vinto, e disarmato, e chiama ajuto: scendono due altri soldati, e dopo caldo combattimento resta vinta, e presa D. Elvira.

Ern. Sei vinta perfida donna.

Elv. Ma non da te feccia del mondo: mi soverchiasti; uso de' traditori tuoi pari.

Ern. Portatela sul vascello.

Elv. Vado sì, ma paventa se non la mia, la spada vendicatrice del cielo.

Ern. Eh che lo sdegno del cielo non è per me a questo segno terribile.

Elv. Empio! ed un fulmine non ti piomba sul capo! e la terra non s' apre in voragini, e t' inghiotte! ed il cielo ancor ti sopporta! barbaro, indegno, scellerato!

Ern. Vada.

Elv. Vado, ma chi sa? non è ancor finito questo giorno; il cielo è giusto, e non sempre trionfa un malvagio nel mondo.

Ern. Intanto vanne a provare il peso delle nostre catene. *viano sul vascello.*

SCENA VII.

Tenda Reale.

In cui siede il re Atabaliva, con soldati intorno schierati. Tailich con altri soldati, i quali portano D. Saverio spogliato e nudo in parte, tutto adornato di fiori, dentro un gran bacile di argento.

Tai. Eccomi invitto re col grasso Europeo promesso.

Re. Dov' è?

Tai. Eccolo, vedete si è degno dono di un re.

Re. Oh che bel grasso! che carni, che morbidez-

za, che colore vermiglio! ah me lo mangerei vivo! *e lo morde sul braccio nudo, e n'esce vivo il sangue.*

Sav. Benn'aggia li muorte de mammeta maumma fede d'aluzzo! . . . Uh che muorzo che m'ha dato! m'ha levato no piezzo de carne! bene mio e che paura!

Re. Calatelo, e sorga in piè; voglio vederlo alzato.

Tai. Alzati.

Sav. Vediteme ca paro re de miezo cannone.

l'alzano in piè e lo fanno girare.

Re. Oh che bel grasso! oh che bel dono! oh che bel pranzo farò questa mattina!

Sav. Vì che m'ha fatto! bene mio! vì comme scorre lo sango!

Re. Che sangue dolce, che carni saporose! su portatelo al mio cuoco.

Sav. A lo cuoco!

Re. Le gambe arrostite, le cosce, e le groppe condite con il cilmolo, e la testa con porzion del petto col mamei.

Sav. Io so chisto mo?

Re. Sì.

Sav. A uso de chi s'accatta no pesce gruosso a Posilleco: la coda arrostuta, lo cuorpo fritto a felle, e la capo mbianco co zuco de limone, e petrosino.

Tai. Va.

Sav. Signore bello mio compassione.

Re. Va, ho fame.

Sav. E comme, non avite fatto colazione?

Re. Va, o ti mangio vivo.

se gli avventa, e lo morde di nuovo.

Sav. Misericordia! . . . uh comme corre ncuollo! pare cane corzo! . . . ah ca m' av' acciso bene mio!

Re. Alzatelo, e portatelo al cuoco.

Sav. Comme io vavo mmano a lo cuoco! po mme mangia, e po m' evacua pe bascio!

Re. Presto, si accosta l' ora del pranzo.

Sav. Uh pacche meje! cotte mpacchiate e bone! *via fra soldati.*

SCENA VIII.

Tailich, re Atabaliva, indi D. Alesio.

Re. In somma il vascello Europeo fu da voi conquistato?

Tai. Sì, e D. Ernando ne fu l'autore.

Re. Merita veramente il capestro, e l' avrà tra poco da me.

Tai. Ma . . .

Re. Che ma? si ama il tradimento, ma non il traditore: qual fede avrà per me, chi non la serbò al suo comandante!

Tai. Fate quel che vi piace . . .

Ale. Ah signor principe Tailich; ah sig. Re di Guaxaca! compatite se col pianto ai miei pupilli, vengo a darvi una funesta novella.

Re. Che fu?

Tai. Parla.

Ale. Mo cca abbesogna parlà co punto, e birgola. Mentre sul lido stava passeggiando il povero D. Ernando, venne il Colombo d'improvi-

so più assai della morte subitania, e l'assaltò; i Neri calarono dal vascello seu nave, e sto ominciò il taglio ch'è russo.

Tai. E poi? dì presto.

Ale. E mo, ca parlo a chi parlo. Mentre la battaglia bolliva a campa nelle, D. Ernando senza esser veduto salì, salse, o sagliette, ch'è più cruscoso, e li venne nel cirifiscolo alias pensiero d'incendiare il vascello.

Re. Bravo assai.

Ale. Diede fuoco alla siè Barbara, e in un momento la nave qual zurfariello si allumò, s'incendiò, s'infiammò, si consumò . . . ed altre cose che finiscono in o.

Tai. Ed ora il Colombo che fa?

Ale. Siegue la vittoria.

Tai. E D. Ernando?

Ale. Sta l'anima spirando, tra il sangue, il fuoco, il fumo, e sull' arsa, e scomposta poppa, urla, si brugia, e muore.

Re. Olà? sul lido, sul lido.

Tai. All' armi, all'armi.

Re. De' baldanzosi Europei facciasi orrido scempio. È reo di morte chi adopra scintilla di pietà: sangue, stragi, vendette. Un solo in vita restar non deve per portarne in Europa la funesta novella. Seguitatemi tutti, al mare.

Tai. Al mare.

Ale. Al mare. *viano.*

SCENA IX.

Spazioso lido di mare, con la nave del Colombo che tutta va in fiamme, e faville: in mezzo ai globi di fumo, e le stridenti fiamme vedesi *D. Ernando* sulla fracassata ed arsa poppa, mezzo spogliato, ed in più parti ferito: ed in terra.

Montesuma, il Colombo, D. Bartolomeo, e avanzo degli Spagnuoli.

Ern. Moro o Colombo, e moro qual vissi: in tre diversi aspetti veggo a me d' intorno la morte, d' acqua, di ferro, di fuoco; e già da mille furie ingombro spiro l' estremo fiato . . . . ma nuda ombra vagante, funesterò i tuoi giorni, spaventerò le tue notti, finchè ancor tu al par di me disperato piombi agli abissi . . . . manco! vacillo! e spiro! . . . . al viver! . . . . mio . . . sia consi . . . . mile la mor . . . . te!

cade nel mare.

Col. Oh giusto cielo!

Bar. Ecco un empio punito.

Col. Se non erro, si appressa Atabaliva . . . . .

Bar. Con l'esercito nero.

Col. Ecco ancora Tailich. Cari miei, lo so, avreste di riposo bisogno; ma, riposo ancora il cielo non ci concede: animo, coraggio, ardire; il cielo, il cielo per noi combatte, e la ragio-

ne; tutto da me sperate; io ve lo accerto in nome del Re. Chi vincitor rimane avrà premj distinti; il numero non vi faccia timore, anzi il numero istesso farà la nostra vittoria.

Mon. Valorosi guerrieri, sia preghiera o comando, del principe Tailich deh rispettate la vita; pensate che è mio quel sangue ch'ei porta nelle vene; è perfido, è scellerato, è malvagio all'eccesso, ma figlio mio: io gli diedi la vita, e crebbe sulle mie braccia: chi sa? potrebbe un giorno pentirsi, e cercarmi perdono; se manca lui di essermi figlio, mancar non voglio d'essergli padre. All'armi, all'armi.

Col. A noi.

Bar. A noi.

SCENA X.

Quì si vedono uscire velocemente Tailich, Atabaliva, e l'esercito nero, i quali sono coraggiosamente incontrati da Montesuma, dal Colombo, e suoi seguaci. Siegue gran fatto d'armi; ma alfine restano vincitori i Neri; e vinti e fugati i soldati spagnuoli, e quei di Montesuma; Tailich col ferro nudo gonfio, e baldanzoso s'incontra col padre, che disarmato fugge; l'arresta, e cade Montesuma a piè del proprio figlio.

Tai. Mori ancor tu . . . . .

Mon. Sì, uccidimi, barbaro figlio, e puniscimi di averti generato; su, vibra il colpo, già che

merita pur troppo la morte! soffocarti dovea quand' eri ancor tra le fasce, e non alimentare un figlio, che sarà chiamato finchè dura il mondo l'orror de' viventi, il diavolo umanato, il più barbaro parricida. Su presto, uccidi chi la vita ti diede, ed ascendi il Messicano trono asperso del sangue mio, e sia sgabello al tuo piede la mia testa recisa, che io nell'inferno istesso avrò minor tormento di questo, che provo adesso in mirare il tuo volto.

Tai. Sì mori . . . . *Col. lo trattiene.*

Col. Ah che fai, diavolo umanato! sorgi Montesuma, e vedi qual improviso soccorso il cielo c' invia.

Bar. Ecco approda l' altro nostro vascello, che finora andò bordeggiando.

Tai. Ah siam perduti! *fugge, e poi torna.*

Col. Scendete amici, all' armi.

Tutti. All' armi.

Si vede approdare il nuovo vascello, e calar velocissimi i soldati spagnuoli; intanto i Neri lor vanno incontro, e siegue la seconda battaglia, la quale finisce con la totale sconfitta de' Neri, e con la compita vittoria degli Spagnuoli.

Re. Ah son vinto! son disarmato! dove fuggo? ove corro . . .

Col. Empio sei morto.

Re. Ah!

Atabaliva esce fuggendo, e disarmato, e va a cadere sopra di un sasso dentro una scena; il Colombo gli va sopra, e in un baleno gli tronca la testa, che subito sarà posta

sopra una picca: in questo si vede uscir Tailich anco disarmato, e discinto, seguitato dal Colombo, e D. Bartolomeo con spade nude.

Tai. Ah son perduto!

Col. Mori. . .

Bar. Spira l'estremo fiato . . .

vanno per ucciderlo.

Mon. Fermate; indietro tutti, tocca a me di uccidere un figlio che tanto fece per versare il sangue di un padre. Tailich? Atabaliva è morto, l'esercito è distrutto, e tu senz'armi a piedi miei cadesti; mori . . . (*finge volerlo uccidere, e poi s' arresta.*) Mori dir ti dovrei come poc'anzi a me dicesti: e pur ti dico, amami amato figlio, e ti perdono. (*l' abbraccia e lo bacia.*) Ecco a terra l'acciaro, ecco un amplesso paterno, ecco un bacio amoroso; così ti tenni in fasce, così adulto crescesti, e così spero morire. *e piange di tenerezza.*

Tai. Non più caro padre, non più, che a brani a brani stracciar mi sento il core. Son reo; e reo a segno, che non spero, nè merito perdono. Eccomi a piedi tuoi; svenami, tel chiedo in grazia, e punisci un empio, che non merita pietà. *s' inginocchia e prorompe in pianto.*

Mon. Alzati.

Tai. No; se vuoi darmi conforto, da questo corpo indegno tronca la testa infame, che nudri pensieri così malvagi e scellerati.

Mon. Dunque morir tu vuoi?

Tai. Sì; perchè supera ogni possibile amore la mia mostruosa empietà.

Mon. E bene, alzati che svenar ti vogl' io.

Tai. Ubbidisco. *e s' alza.*

Mon. Ecco come ti uccido: passi sul crine tuo questo mio serto reale, (*pone il suo serto reale sul capo di Tailich.*) ed a regnar ti avezza su del Messico trono; ed io se tal mi vuoi, sarò tuo vassallo, e soggetto. *quasi per inginocchiarsi.*

Tai. Ah non più caro padre, non più, che arrossir tu mi fai. Regna che di regnare sei degno; ed io già che in vita mi resti, sarò de' cenni tuoi fedele esecutore.

Mon. Or ti conosco per mio figlio diletto.

Col. Ed io per amico e mio signore ti accetto.

Tai. Colombo: fummo nemici, è vero; ora incomincia un altr' ordin di cose: ecco le braccia. Vero amico ti sono. Sarò del padre figliuolo ubbidiente; sarò del Colombo il più amico sincero; sarò del Re di Castiglia tributario, e soggetto; al nome suo venerato ecco abbasso la fronte. *e s' inchina.*

Bar. Oh giorno!

Col. Oh gioja!

Mon. Oh lieti avvenimenti!

Col. Sol io pianger devo la morte dell' amabile D. Elvira.

SCENA Ultima.

Tacubba, indi D. Elvira, Mariola, D. Saverio, D. Taddeo, e detti.

Tac. Vive lode al ciel D. Elvira, ed io di novella sì lieta sono l' apportatrice.

Col. Possibile! se la ridusse in cenere l' incendio del vascello! no, nol credo.

Tac. Credilo agli occhi tuoi.

Elv. Sposo, Colombo!

Col. Cara mia D. Elvira! come illesa restaste dall' incendio fatale?

Mar. Sentite, ch' avite che sentì.

Elv. Fui mandata sul vascello dall' empio D. Ernando; e mentre lui a voi facea fronte nel piano, esco con Mariola per un finestrino dell' opposto lato, e scendo con l' ajuto d' una gomena nel piccolo paliscalmo.

Mar. E io appriesso.

Elv. Do di mano a due remi, e scendo a terra...

Mar. Fuimmo po senza essere viste, e nc' annosconnimmo dereto a cierte cespuglie . . .

Elv. Finchè ascolto la compita vittoria, e vengo a restituirmi fra le braccia d' uno sposo così amabile e caro.

Col. Oh contento improvviso!

Sav. Ajutateme signure mieje! *timido, spogliato, ed adornato di fiori come prima.*

Col. Che fu?

Mon. Che avvenne?

Sav. Bene mio ajutateme! so fojuto da mano a lo cuoco co l' accettullo mano!

Mon. Non capisco.

Tai. L' avea Atabaliva destinato suo pasto.

Col. Lo vuoi vedere?

Sav. Gnerò chillo mozzeca comme cano corzo!

Mon. Ed ora più morsicarti non può. Eccolo.

fa mostrargli la testa di Atabaliva; D. Saverio la prende, e la deride.

Sav. Uh mmalora! ah maummia fede d'aluzzo! Che d'è? mo non faje chiù l'ommo? teccote l'arrusto, te phu! teccote lo fritto phu! teccote la capa mbianco co lo zuco de lo limone, phu!

Mar. Marito mio caro caro!

Sav. Mariola mia bella bella!

Mar. E quanta guaje avimmo passate.

Sav. E mo pensammo sule a fa figlie mascole.

Col. Di D. Alesio che fu?

Tad. D. Alesio o signore morì nella battaglia: Ei combattè contro di voi.

Bar. Traditore.

Col. Ribelle.

Tad. A lui mi accostai un poco; si voltò e mi disse: muojo o Taddeo, qual morì Argante, per man di Enea, sotto le mura di Babilonia.

Mon. Lode a quell'eterno Autore che dall'alto governa il destino de' mortali, e protegge chi regna giustamente sul trono. Atabaliva è morto, D. Ernando punito, l'esercito è disfatto, il mio figlio è pentito, il Colombo è salvo, ed io ritorno sul trono: che più a sperare ci resta?

Col. Due cose, acciò sia compito il contento.

Tutti. E che?

Col. Compatimento per l'Autore che scrive, e perdono per la Compagnia che rappresenta.

Fine dell'Atto quarto, e della Commedia.

Google

L' AMARE PER DESTINO

O SIA

LA CLARICE.

COMMEDIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

PERSONAGGI.

IL PALATINO vecchio severo, padre della CONTESSINA promessa sposa al Principe Stilfold, ma secreta amante di Noldam Principe Moscovito.

CLARICE sotto nome di Eugenia, pellegrina errante, ed incognita a se stessa.

LAMBERT maggiordomo del Principe.

PRINCIPE STILFOLD, destinato sposo della Contessina, ma perduto amante della pellegrina.

NOLDAM Principe Moscovito, amante della Contessina, sotto nome di Dulì, e finto Paggio di balice; giovine feroce, e temerario all'eccesso.

RIDOLFO cavallerizzo del Principe.

TRUFFALDO primo Postiglione.

SAPORITA Napolitana graziosa, sotto abiti virili che si finge marito della pellegrina, stata amante in Napoli di Marchionno.

MARCHIONNO sotto nome di Scialacqua Napolitano, oste nelle campagne della Posnania.

D. CRISOSTOMO CIPOLLA Napolitano, ma che affetta nobiltà.

SILVANO vecchio pastore.

PAGGIO del Principe Stilfold.

CARLUCCIO ragazzo spiritoso, figlio di Marchionno, e Saporita.

COMPARSE.

Staffieri, Cavallerizzi, Postiglioni, e Guardie del Principe Stilfold.

Soldati, Paggi, e Corte del Palatino.

Pastori con Silvano.

La Scena si finge in Posnania.

MUTAZIONI DI SCENE.

Campagna ne'confini della Posnania con rustica osteria a destra, sull'ingresso della quale tavola con boccie di vino forestiero, biscottini ec.

Camera pastorale.

Larga, ed allegra campagna con gran padiglione piantato all'uso militare sul terreno: sotto di esso sedie, tavolini, e credenze. In prospetto altra porta con portiera, per cui si va ad altro interno recesso.

Campagna solitaria.

Magnifico castello fabbricato sopra di elevato terreno. Caduta di un gran fiume che da sopra un monte altissimo precipita ne'fossi del castello, e tutto lo circonda. Ponte che alzar si vede, e calare. Torre nel più alto sito del castello, da cui precipitar si vedrà Clarice sul fiume, nel mentre nel piano, sul ponte terribilmente si combatte.

Montuosa.

Camere nobili del castello del Principe Stilfold.

Magnifico castello come prima, ma tutto illuminato in tempo di notte.

L'AMARE PER DESTINO, O SIA LA CLARICE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna ne' confini della Posnania, con rustica osteria a destra, sull' ingresso della quale tavola con boccie di vino, biscottini ec.

Ridolfo, Truffaldo con altri tre o quattro Staffieri, Postiglioni, ed altri del servizio del Principe, seduti scomposti, e sbottonati, indi Carluccio con altre boccie di vino.

Tru. E viva il nostro Principe con la novella sposa. *e beve.*
Tutti. Evviva.
Rid. In somma quando giunger dovrà?
Tru. Tra poche ore.
Rid. E poi tutti nel Palatinato.
Tru. Vogliamo stare allegri.
Rid. Si tratta d'un imeneo reale, dopo una guerra sì lunga, e sanguinosa.
Tru. Ma il nostro Principe par che non sia in

tutto contento; so che il ritratto della sposa poco gli piacque.

Rid. Ma la politica, la prudenza, la ragione di stato, lo costringono ad apparentar con un Principe a lui confinante . . . . Evviva per mille anni la nostra novella sovrana. *e beve.*

Tutti. Evviva.

Car. Ecco cca doj' aute bocce all'orzignure.

Tru. Bravo, ragazzo.

Rid. L' oste è tuo padre?

Car. Accossì se dice signò.

Tru. Che bel fanciullo!

Rid. Sua madre dev' esser bella.

Car. (Sti mmalora de' Froscie vonn' essere accise, io sa quanto nce metto e nne straviso uno.)

Tru. Sta quì tua madre?

Car. Gnernò.

Tru. Un' osteria senza donne, è troppo magra.

Car. Nc' è lo remmedio.

Rid. Ed è?

Car. Portatence le femmene voste, e la facimmo grassa.

Tru. E viva.

Rid. Spiritoso ragazzo!

Tru. Sei napolitano?

Car. Gnorsì.

Rid. E così piccolino giri il mondo?

Car. Accossì bo la fortuna: so stato a Roma, a Genova, a Milano . . . .

Tru. Sei stato in Francia?

Car. Gnernò; ma non passa troppo, e nce vado. Gnopato llà, vo ire a mettì ostaria.

Rid. Se volete far fortuna, poneteci donne belle.
Car. Arremediammo co le sorelle voste.
Rid. Che birbantello! ti rompo una costa . . .
Car. Lo patto va a non piglià collera. Che ne' entra la Costa, e lo Celiento?
Tru. Lungi le risse . . . bevi.
Car. Comme commannate.
Tru. Un brindesi alla napolitana . . . no non bevi.
Car. Aspettate, scioscia Apollo mmalora.
Quanta zelle se fanno li ncappate
Pe fare sforgià le signorelle,
E quanta marzo bello n' ha mercate
Co tracchie, co dolure, e co stanfelle;
Quanta sbattute fanno l' appaltate
A chelle Cantarinole chiù belle,
Tanta salute unite a li contante
Ve pozza dà lo cielo a tutte quante.
Tru. Bravo per bacco!
Rid. Che bel fior di virtù!
Car. Chi è lloco? mo vengo; a la razia.
ed entra.

SCENA II.

Eugenia da pellegrina, e Saporita da uomo militare fingendosi suo marito, e detti.

Eug. Una carità ad una povera pellegrina.
Sap. Che lo Cielo ve pozza mprofecare.
Rid. Caspita! e che bel pezzo!
Tru. Diavolo! Costei è un incanto! segga con noi signora pellegrina.

Eug. Perdonate, cerco la carità.

Tru. Noi la faremo a te, e tu la farai a noi.

Sap. Abbadate comme parlate signori mieje.

Eug. Restringete ne' limiti dell' onesto i vostri detti.

Rid. Oh certo; con pellegrine bisogna parlar corretto . . .

Tru. Che sono peggio delle zingane; feccia del mondo.

Sap. (Tu mo che dice! vi comme vonn' ess' accise a forza sti mbriache puorce.)

Eug. V' è niente per carità?

Rid. Segga quì con noi.

Eug. Tenete a voi le mani.

Sap. (Vì comme so scostumate sti mpise: va jammoncenn' a mmalora.)

Eug. Il Cielo vi guardi.

Tru. Aspettate signora pellegrina: non volete la carità?

Eug. Se il Cielo ve l' inspira, fatela, ed ei ve ne darà la ricompensa.

Rid. Tocca a voi ricompensarci; altro che il Cielo.

Sap. (Mo le chiave no nnarcaro nfaccia e bonnì.)

Eug. Andiamo.

Sap. Jammoncenne; lussuriuse puorce; vedono na femmena, e se credono ca è fica processotta, spacca e mmocca.

Tru. No che non partirete.

Sap. E gnorsì ca partimmo.

Tru. Dì la verità, tu chi sei?

Sap. Vì che mmalora de pacienzia! Ie so marito.

Tru. Cioè fingi di esserla per accreditar la mercanzia.

Rid. O lo sei, o non lo sei, scostati, e dà luogo alla fortuna . . . va, un luigi sta per te.

Sap. Vuje che cancaro avite? site cane corze! chesta cca mm'è mogliera; si lo bolite credere, e farence la carità, bene; si no, lassatencenn' ire co tutte li diavole vuoste.

Eug. Appunto: che modo è questo d' insultare chi va limosinando!

Tru. Ah birbo villano! così parli tu con la corte del Principe Stilfold.

Eug. Noi vi rispettiamo, umilmente cercata abbiamo la carità.

Rid. Quanto sei cara!

Tru. Quanto sei buona!

Sap. Ahu! compiatite sempe chi è mpiso.

Rid. Diamo quattro coltellate al suo Martufo; e facciamola entrar con con noi nell'osteria.

Tru. No, in un pubblico albergo non si possono far queste violenze.

Rid. Che specie far possono gentaglie di questa sorte?

Tru. E bene; a diavolo: favorisca di entrar a bere con noi una bottiglia di vin di Borgogna.

Rid. Favorisca, con licenza del suo Martufo.

Eug. Bassate le mani; e son due volte.

Sap. Comme decite? volimmo fa proprio sango?

Tru. Ah birbo, che ti fo saltare il cranio.

Sap. Arreto ca te sbentro.

Rid. Vuoi che ti rompo le braccia?

Eug. Indietro signor gradasso.

Sap. Ajuto cca! manco a chiazza franzesa aggio visto fa ste porcarie.

SCENA III.

Silvano, con due rustici suoi figli da un lato, e dall' osteria Scialacqua, e Carluccio, e detti.

Sil. Che fu? qual fracasso?
Scia. Ch' è stato lloco? chiano signure mieje.
Eug. Ajutateci, buona gente, liberateci dalle mani di questi dissoluti.
Sap. Ajutatence pe carità!
Sil. Qual violenza in una pubblica osteria!
Scia. Mo nce vo, site chi site, e po sapite ca quanno non c'è l'acconsentibimi, la sforzatura è pena de morte mmalora.
Car. E gnopato lo po sapè, ch'è stato a Napole tre anne carcerato mmicaria pe mariuolo.
Sap. Brutte facce d' accise!
Eug. Non reggo in piè!
Rid. Ah scaltra!
Tru. Ah furba!
Sil. Povera figlia! quanto è modesta e bella!
Scia. E non ne sia chiù; pe na femmena sto fracasso! mmalora chiste è no capo de robba che ba tanto a buon mercato a lo tiempo de ogge.
Car. Jesse accossì a buon mercato la farina.
Sap. Ajutance zi viecchio mio.
Eug. Come figlia ve ne priego.
Sil. Venite con me, vi offerisco per alloggio la mia povera casa.

Eug. Il Ciel ve lo rimuneri.

Sil. Siamo prossimi. Ove si sta, nell'Africa? venite; povero sono, ma di buon cuore.

Tru. Si rispetta l'età.

Rid. Altrimenti la tua testa sarebbe saltata dal busto.

Sil. Rispettatemi signori se volete esser rispettati; venero la vostra divisa, e venerarla dovete voi stessi, e non profanarla con infami delitti: alla fine sua Altezza non sta in America, quì deve giunger tra poco, e posso a piedi suoi esporre la verità.

Tru. Per bacco or gli caccio il core.

Scia. E lassatelo ire.

Rid. Vecchio insensato!

Sap. Uscia che dice! vonno le robbe d'aute a forza?

Sil. Venite meco, questi sono miei figli, e vostri servi, venite.

Eug. Vengo, accetto le vostre grazie.

Sap. E io pure zi viecchio mio. *viano.*

Tru. Che fai Ridolfo?

Rid. Voglio levarlo dal mondo.

Scia. Aspetta . . . che buò leva da lo munno! vì si nce nne puo mettì na dozzana, ca fajo meglio, e nò c'è pena.

Tru. E dice bene l'oste.

Car. Quanno parla gnopate, nchiova. (Venn'acite a forza de chiacchiare a cinco fante la carrafa.)

Scia. Ve volite arrojenà pe na femmene, commo mme songo arrojenato io, che asilato da Napole vago spierto pe lo munno?

Rid. Va, preparaci dentro due altre bottiglie di Borgogna.

Car. Doje aute bottiglie de vriogna, ca sti signure non nne teneno.

Scia. Li denari vuoste scialateville co li tavernare, e fora femmene; ca si no le spennite a Geruggeche, a Droghiere, e a Speziale de mmedicina: a la razia. *ed entra.*

Tru. Che rabbia il cuor mi divora!

Rid. Quanto sei buono! lascia che vada la bella pellegrina nel solitario albergo di quei rustici, colà andremo tutti uniti a rapirla.

Tru. Sì, farci scappar dalle mani sì delicato boccone, sarebbe asinità.

Rid. Abbiamo spirito, armi, seguaci, protezione.

Tru. E questa divisa in dosso rispettata, e temuta.

Rid. Che dite amici? *agli altri.*

Tru. Dicon tutti di sì.

Rid. Comune il rischio, comune sarà la bella preda.

Scia. So leste le doje bottiglie. *da dentro.*

Tru. Andiamo.

Rid. Andiamo.

SCENA IV.

Camera rustica di Silvano.

Eugenia, e Saporita.

Sap. Figlia mia cara cara, cca stammo bone; mente li villane stanno apparecchianno pe nce

fa mangià, contame tutta la vita toja, acciò mme pozza disimpegnare accorrenno.

Eug. Di me altro non posso dirti, se non che io crebbi nel ritiro di Oreb fabbricato in una campagna, senza saper mai chi mi ci teneva; la vecchia direttrice mi trattava peggio di un cane, gettandomi in faccia quel tozzo di pane che per alimento mi dava.

Sap. Poverella!

Eug. Un giorno una sonora guanciata che mi die' senza meritarla, mi sbalordì a segno, che mentre erano tutte le mie compagne ad una festa intente ed occupate, salto sull' imbrunir della sera nell' interno giardino, mi afferro ad un albero che sormontava la gran muraglia, l' ascendo, lego una corda, e calo per essa all'aperta campagna.

Sap. Vì a che riseco! te potive rompere la nocella.

Eug. Fuggo tutta la notte ed il giorno seguente; sull' oscurar del giorno m' incontro con un nobile cacciatore accompagnato da quattro servi; cerco un poco di ricovero, e mi esibisce l' istesso suo castello di Norbergh.

Sap. Figlia mia te fidaste troppo! sacc' io pe mme fidà ch' aggio passato a munno mio!

Eug. Semplice, e di buon cuore ascendo il castello, ed ho seco lui comune la cena; comincia egli a guardarmi, sospira, alfin si dichiara mio perduto amante.

Sap. Già; li discurze de l' uommene co le femmene fenescono comm' a le pazzie de li cane.

Eug. M'alzo dalla mensa, e seriamente gli dico,

che so morire, ma non macchiar l'onor mio; si finge pentito; ed io a coricar mi vado nella stanza assegnata.

Sap. Ma te faciste seppontà bona la porta?

Eug. Lo feci io stessa; ma qual pro? se dall'interno recesso dell'opposta stanza, nel più bujo della notte, mentre nel mio lettino dormiva, mi sento da due robuste braccia afferrare . . . . salto in piedi, vestita com'era coricata, e senza saper che facessi, prendo da petto un acuto stile, e l'immergo nel petto dell'incognito assalitore.

Sap. Uh mara me carosa!

Eug. Al colpo cede l'uom forte, rallenta le braccia, e cade nel proprio sangue immerso; accosto un lumicino . . . . oh Dio! che orrore . . . e scorgo esser il giovine castellano che tenuta mi aveva poco prima alla cena.

Sap. Vì che guajo mmalorato!

Eug. Apro la stanza, fuggo, ed esco nel cortile; precipito per le scale; trovo a basso il gran portone serrato, l'apro a gran stento, ed esco nell'aperta campagna; in casa d'una garbata vecchiarella mi travesto da pellegrina, e mi pongo a camminare alla ventura; incontro te in un pubblico albergo, ti scopro donna sotto abiti mentiti, e ci giurammo eterna fedeltà.

Sap. E stabelettemo de nce fegnere marito e mogliera pe biaggià chiù sicure . . . ah si sapisse la disgrazia mia' quant' è chiù grossa de la toja!

Eug. E dì: raddolcisci le mie col racconto delle tue sventure.

Sap. Sacce bella mia ca io so napolitana, e cantarinola . . .

SCENA V.

Silvano, e dette, indi da dentro Truffaldo, Ridolfo, ed altri staffieri, in fine due figliuoli di Silvano con archibugi.

Sil. Venite a ritrovarmi un poco amabile pellegrina, il pranzo è preparato.

Eug. Vi rimuneri il Cielo.

Sap. Vavone mio aggarbato . . . maramè! sento sforzà da porta!

Sil. È vero!

Eug. Chi è là?

Tru. Apri anima mia.

da fuori la stanza.

Rid. Apri che è buon per te, siamo quattro tuoi adoratori. *come sopra.*

Sil. Empj ribaldi indietro, son io qui.

Tru. Apri vecchio pazzo; se la porta va a terra ti facciamo a pezzi.

Sil. Figli miei accorrete.

escono i due figli.

Eug. Ajutateci per pietà!

Sap. Bene mio ca non tengo sango ncuollo!

Sil. Non volete partire?

Rid. Dateci la pellegrina, e partiremo.

Sil. Tirate.

tirano due archibugiate, e sono uccisi due staffieri.

Eug. Oh spa[illegible] vento!
Sap. Che [illegible] errore!
Tru. Ah [illegible] che faceste! son morti due di noi!
Sil. F[illegible] aggite cari figli, avete due staffieri uccisi, [illegible]ggite per l'opposta porta verso il Palatinato.
[illegible]i figli fuggono.
Eug. Misera me!
Sap. Ah ca sarrimmo mpese!
Sil. Non piangete, non temete.
Sap. E comme non avimmo da temere! co duje muorte llà fora.
Eug. Fuggiamo.
Sil. E come? io son vecchio, saltar non posso come hanno fatto i miei figli dall'altra porta al basso; fuggite voi se volete; per me morrò contento, se morrò per avervi salvato l'onore.
Eug. Ah caro padre, che tal vi chiamerò, non voglio partirmi dal fianco vostro; morrò contenta anch'io se morrò a voi vicina.
Sap. Uh quant' aggente!
Da dentro. La corte, aprite.
Sil. (Apro; ben venga la corte.)
apre, ed entra un Capitano co' soldati.
Cap. Legate questo bifolco. Venite ancor voi. Cercate de' figli suoi. Abbasso.
Sil. Vengo. Non v'è timore dove milita la ragione.
Sap. Oh guajo non pensato!
Sil. Oh giorno memorando!
Eug. Oh mio destino spietato!

SCENA VI.

Larga campagna con gran padiglione preparato per il Principe Stilfold, con sedie, credenze, e tavolino; altra porta nel fondo del padiglione, per cui si va ad altro interno recesso.

All'arrivo del Principe s'odono trombe, e timpani militari. Principe Stilfold, Paggio, e Ridolfo, indi Scialacqua.

Rid. Ben venga V. A.

Prin. Addio Ridolfo: cha fu? odo gridi, susurri, tumulto.

Rid. Una scaltra pellegrina, essendo per di quà di passaggio, fece segno a vostri Staffieri di volerli gradire; al dolce invito resister non sa la povera gioventù: andaron essi secondo l'appuntato in casa di un rustico ove stava alloggiata, ma invece d' essere ben accolti, con due archibugiate furono ricevuti, e caddero morti al suolo.

Prin. Chi tirò?

Rid. Un vecchio villano, con due suoi figli scapestrati all'eccesso.

Prin. E la pellegrina?

Rid. Sta in mano della Corte.

Prin. Bene. Dove invitò i miei Staffieri?

Rid. Qui nella pubblica osteria.

Prin. Chiamate a me l' oste.

Rid. Volo a servir V. A. *e via.*

Prin. Che fa il mio maggiordomo?

Pag. Assiste all' equipaggio quì presso.

Prin. Disbrigato che sarà, ditegli che l'attendo.

Pag. Sarà V. A. servita. *e via.*

Rid. Ecco l' oste o signore.

Prin. Venga avanti.

Rid. (Sta in te.)

Scia. A piede de vosta autezza.

Prin. Conosci tu la pellegrina causa degli omicidj successi?

Scia. Gnernonsignore: passaje pe ccà comme nne passano tante, cercaje la carità a li Staffieri e Cavallerizze de vosta autezza, e accomenziaje a farele cierti squase, e zennarielle . . . . vi ca l' ommo signò è fraceto . . .

Rid. Fragile dir vorrà.

Scia. Fraceto, e fragele è tutta na cosa. So ghiute a trovarela; essa ha voluto po fa la nnorata, e l'ha fatto menà doje arcabusciate.

Prin. Va così?

Scia. Gnorsisignore; co li tavernare non ce truove na boscia, si la vuò pagà ciento docate.

Prin. Va per fatti tuoi.

Scia. Servo de vostra autezza. (So ghiuto polito?)

Rid. (A meraviglia.)

Scia. (E si non diceva accossì era acciso da sti Froscie.) *via.*

Pag. Entra il maggiordomo.

Prin. Venga: accudite a cavalli di sella.

Pag. Subito. *via.*

SCENA VII.

Maggiordomo, ed il Principe.

Mag. Perdoni V. A. . . . . ho dovuto dare certi ordini . . .

Prin. Sedete.

Mag. Per ubbidirvi.

Prin. Avete udita la nuova funesta?

Mag. Di due Staffieri uccisi.

Prin. Chi sono?

Mag. Raniero, e Tibot. Una scaltra pellegrina li tirò al macello.

Prin. Chi l'asserisce?

Mag. Truffaldo, Ridolfo, ed il resto della vostra corte.

Prin. E la pellegrina morrà. Non voglio che resti pregiudicata la giustizia.

Mag. Sentimenti degni di un Principe.

Prin. Caro mio maggiordomo! che volete ch'io dica? vado scontento alle nozze.

Mag. Scontento!

Prin. Sì; la figlia del Palatino a me non piace; pure per la felicità de'miei sudditi consento ad un imeneo, che se a me non dà genio e piacere, dar può ad essi pace, e riposo. Il bene de' vassalli fu sempre il mio primo pensiero.

Mag. Una lunga guerra, cessata a tale oggetto, può disgombrar qualche ombra di avversione, che nata vi fosse nel cuore.

Prin. Perciò dissi che al pubblico bene sacrifico

volentieri il genio, il riposo, gli affetti; ma la sposa a me non piace: della vostra fedeltà mi fido, tacetelo ad anima vivente.

Mag. Oh signore! sapete che qual sono lo devo alla vostra bontà: povero, nudo, abbandonato, mi trovaste fra le immense boscaglie della Siberia, vi piacque l'esser mio, e mi voleste per servo.

Prin. Anzi per amico, per confidente, per consigliere. Ancorchè taceste il vero nome, ed il grado, pure un raggio di chiara nobiltà vi veggo balenar sulla fronte; e quei sentimenti di virtù che tratto tratto imparo da voi, esser non ponno se non di un'anima grande . . . ah così v'inspirasse il Cielo a fidarvi di me.

Mag. Oh Dio!

Prin. Fidatevi, fidatevi; e ditemi una volta chi siete, e perchè da più giorni sempre mesto vi vedo: o è uso tra voi di accompagnar il sovrano alle nozze con la melanconia, e col pianto?

Mag. (Che risolvo!)

Prin. Diffidate di me dopo tante pruove del candido amor mio? vaglion sì poco i replicati miei prieghi?

Mag. Ah signor Principe eccomi a vostri piedi! non crederete chi sono!

Prin. Perchè?

Mag. Perchè son io il figlio infelice del Conte Devonschire, che morì nemico di vostro padre per il mondo disperso.

Prin. Stelle! sei tu forse Lambert?

Mag. Quello son io.

Prin. Alzati: e la tua giovine moglie?

Mag. Lasciò l'umana spoglia prima che io fossi nella Siberia rilegato, e mi lasciò una amabile figlia.

Prin. E dov'è?

Mag. Dopo la confiscazione di tutti i miei beni, condannato nella Siberia, la lasciai nel ritiro di Oreb, che aver potea tre anni; ma ignota sin anco a sè stessa.

Prin. Come chiamavasi?

Mag. Clarice.

Prin. Perchè non andar nel ritiro a riprenderla?

Mag. Ah signor Principe! ecco la cagione per cui da più giorni cader mi vedete le lagrime dagli occhi. Ci andai, e quando dopo tredici anni, credeva di stringerla tra queste braccia, e darle cento baci amorosi, trovai che di là era fuggita.

Prin. Oh colpo pur troppo crudele per un povero padre! e novella . . .

Mag. E novella non ebbi affatto, nè spero averne mai più. *piange.*

Prin. Povero padre!

Mag. Ancor che la sorte me la portasse su gli occhi, come conoscerla? io non conosco lei, nè ella conosce me.

Prin. Caro Lambert, io non confondo i meriti del figlio con i delitti del padre; ora non dipendo da alcuno, e posso usarti indulgenza; per ora seguita a tacere, massime col Palatino, a cui più d'ogni altro fu vostro padre nemico, e fidati della mia protezione. I Cavalieri ancor che perdono tutto, pur loro resta quel carattere sublime per cui lor si deve riverenza e rispetto.

Mag. Ve ne bacio umilmente le mani.

Prin. Al far del nuovo giorno riprenderemo il viaggio; intanto date gli ordini opportuni.

Mag. Volo a servir V. A. *e via.*

Prin. Povero vecchio! alfine che colpa a i delitti del padre! perchè farlo star rilegato nella Siberia, per farlo morir di freddo, e di fame? Eh! feci bene a trarlo di là negli ultimi viaggi miei per la Moscovia . . .

SCENA VIII.

Paggio, e detto.

Pag. Altezza, la pellegrina arrestata per vostro comando chiede in grazia pochi momenti di udienza.

Prin. Non voglio udirla; per lei restarono uccisi due miei Staffieri, ed io se restituirli non posso in vita, voglio almeno rigorosamente vendicarli.

Pag. I tre bifolchi sono fra lacci, e custoditi.

Prin. Bene; custodite ancora questa pellegrina, che fu l' origine del male, finchè, formato il processo, si possa dar luogo alla giustizia.

Pag. Sarà V. A. servita. *e via.*

Prin. Se alla giustizia si arrestasse il corso, sarebbe in breve un deserto la terra. Le bilancie di Astrea illese furono a me consegnate; illese, o vendicate renderle ancora degg' io. Intanto eccomi ne' confini della Posnania; tra poco unirmi dovrò con la Contessa Renolf, che

il Palatino istesso, suo padre, a me concede in consorte; spero al Cielo che mi piaccia, acciò contento finir possa i miei giorni a lei vicino . . . . Dura condizione de' grandi, che ammogliar si devono senza la scelta del proprio genio, ma secondo comanda la politica, la prudenza, la ragione di stato.

Pag. Altezza pietà: cerca la povera pellegrina da solo a solo parlarvi: permettetelo signore; ella ha molto che dirvi in sua difesa; povera, sconosciuta, abbandonata, dubita di restar oppressa dalla calunnia, se V. A. non si degna ascoltarla.

Prin. Ma che dir può in sua difesa? Ella allettò (come intesi) i miei Staffieri; ella lor diede con gli occhi qualche speranza; ella invitolli al rustico casolare; vanno coloro fidati alle sue promesse; ed ella con i villani lor tira delle archibugiate, e ne distende due morti nel suolo.

Pag. Chi sa che dir vi può! ella piange, sospira, e fa pietade a i sassi; ed è dalla crudele sbirraglia sfrontatamente insultata.

Prin. È giovine?

Pag. Credo che ancor compito non abbia il terzo lustro; ed è bella a segno, che l' eguale non vanta forse tutta l' Europa.

Prin. Venga. *dopo aver pensato.*

Pag. Lodato il Cielo. Venga la pellegrina. *e via.*

SCENA IX.

Eugenia, e detti.

Eug. A Piedi di V. A.

Entra e s' inginocchia. Si guardano, e restano estatici. Il Principe, dopo averla con maraviglia guardata, siegue.

Prin. Alzati, e parla.

Eug. (Che presenza reale!)

Prin. (Che incanto di bellezza!) Accostati.

Eug. Per ubbidirvi.

Prin. Cosa ti occorre? parla madamigella, ti ascolterò con tutto il mio piacere: (oh Dio! e qual sorpresa alla mia libertà!)

Eug. (Che giovine leggiadro!)

Prin. (Che amabilissima sembianza!) Parla.

con grazia, e cortesia.

Eug. (Cielo dammi tu forza). Se la famiglia vostra somigliasse alle cortesi maniere del padrone, non sarei nella necessità di recarvi il presente disturbo. Non so Altezza se v'abbiano a dovere informato di ciò che successe poc'anzi. Sono stati uccisi due vostri Staffieri da tre bifolchi, che mi aveano dato ricovero; ma si hanno loro meritata la morte; perocchè osarono violentare la casa dove io stava alloggiata, per commettere la più barbara violenza alla mia povera onestà. Quando vi ho detto signor Principe che sono una giovane onorata, ho detto tutto quello che posso, e tutto quello che ba-

sta per impetrare giustizia al vostro tribunale. Se diversamente poi vi avessero il caso funesto raccontato, deh nol credete amabilissimo Principe: una calunnia infame mi fa rea senza colpa; ve lo giuro per quel Cielo che mi vede, per questa man che vi bacio, e per questo pianto ch' io verso.

s' inginocchia, prorompe in pianto, e gli bacia la mano.

Prin. (Dove sono! che mi accade! son perduto!) alzati.

Eug. Per ubbidirvi.

Prin. (Che portentosa bellezza!) siedi.

Eug. Ah! che mai dite o signore!

Prin. Siedi, non mi contradire.

Eug. Non posso.

Prin. Te ne priego. *quasi con umiltà.*

Eug. Perdonate.

Prin. Te lo comando, siedi.

serio ed autorevole.

Eug. Ubbidisco. *e siede rispettosa.*

Prin. Chi sei? non mi celare il vero.

Eug. Una povera pellegrina bersaglio della sorte, nata per accrescere il numero delle sventurate.

Prin. Il tuo nome?

Eug. Eugenia, umil serva di V. A. (tacciasi il mio vero nome Clarice.)

Prin. Ah! darei la metà degli stati miei, e fosse qual tu sei la sposa a me destinata!

acceso di già.

Eug. Non mi fate arrossire. *scornosetta.*

Prin. (Oh numi qual foco, qual incanto, qual assalto al mio povero cuore!)

Eug. Posso sperare che dagl' involontarj omicidj siano assoluti gl' innocenti miei albergatori?

Prin. Sì; è giusto, quando domanda l'incomparabile Eugenia! olà?

Pag. Altezza?

Prin. Restino i presi villani nella prima loro libertà. Se erano men dissoluti i miei staffieri, sarebbero ancora in vita; ed io non proteggo chi con infami azioni disonora la mia livrea.

Pag. Sarà V. A. servita.

Prin. Si arresti l' oste.

Eug. Perchè signore?

Prin. Perchè asserì contro di te menzogne spietate. Ti leggo in fronte il cuore: onestissima sei. Eseguite. *al Paggio che via.*

Eug. Ve ne bacio umilmente le mani.

gli bacia la mano.

Prin. Oh Dio! e perchè baciarmi la mano?

Eug. Per compire il mio dovere.

Prin. O per trafiggermi il cuore?

Eug. Se vi funesto, o signore, vi priego a darmi licenza. *s' alza.*

Prin. No: voglio, che meco tu resti a pranzo.

Eug. Ah signore! *sorpresa.*

Prin. Taci, non contradirmi. Ehi? in in tavola.

Due Paggi ricevuto l' ordine preparano una piccola, ma superba mensa.

Pag. Prontisssmo Altezza.

Eug. Ma una povera pellegrina . . .

Prin. La povertà non offende, e la virtù devesi onorare da tutti. Siedi a me vicina. Tu già partir devi; chi sa se ci rivedremo mai più: dammi almeno il contento di vagheggiarti altro poco. *con passione.*

Eug. So che ad impalmar andate la figlia del Palatino.

Prin. Sì cara.

Eug. Dunque a lei rivolgere dovete il cuore, e la mente.

Prin. Erano a lei rivolti prima di vedere Eugenia. *sempre più amante.*

Eug. Ah tacete per carità!

Prin. Perchè tacere? se morir devo per amore, sappilo almeno, e poi morirò contento. Tu Madamigella . . . mi hai trafitto a morte.

Eug. Io!

Prin. Sì.

Eug. Ma . . .

Prin. Non temere, sono chi sono, e basti; offenderti non credo, dicendoti che t'amo . . . In tavola. *siedono.*

Eug. Ma da me che sperate?

Prin. Oh Dio! nol so.

Eug. Pensate che sono onesta, sono povera, son maritata.

Prin. Sommi numi del Cielo! tu maritata? *colpito al vivo.*

Eug. Sì mio signore.

Prin. Ehi? levate. (*s'alza, e si sparecchia.*) Chi è mai tuo marito?

Eug. Quel soldato che forse veduto avete qui fuora.

Prin. Barbara! mi hai ucciso.

Eug. Tacendo vi avrei ingannato.

Prin. Qual astro maligno ti portò sugli occhi miei! Ehi?

Pag. Altezza?

Prin. Entri il marito di costei. Non permette la pulitezza del mio carattere farlo fuori aspettare, mentre io quì mi trattengo con la sua moglie. *Pag. riceve l'ordine e via.*

Eug. E pranzar più non volete? *con grazia.*

Prin. No.

Eug. Perchè?

Prin. Perchè mi basta il veleno che tranguggiar mi fai.

Eug. Tanto vi dispiace l'esser io maritata?

Prin. È questo il tuo marito?
vedendo venire Saporita.

Eug. Sì: venite. avanti.

Prin. Vieni.

SCENA X.

Saporita, e detti.

Sap. A piede de V. A.

Prin. Sei soldato?

Sap. Gnorsì, e n'aggio fatte campagna a munno mio!

Prin. Se vuoi seguitarmi, io farò la tua fortuna.

Sap. E non sarria lo primmo: sapissevo quanta marite se so arreccute co li mierete de la mogliera.

Prin. Ma dì.

Sap. Io mo che saccio . . . a essa sta lo risolvere.

Eug. Io dipendo da mio marito.

Sap. Ca mo all'uso moderno la femmena porta lo cauzone, e lo marito la gonnella.

Prin. Ma perchè?

Sap. Perchè all' uso antico, lo marito campava la mogliera.

Prin. E all' uso moderno?

Sap. E all' uso moderno, se nzora no poverò diavolo pe s'arreposà no poco, e p'essere campato da la mogliera.

Prin. E ve ne sono di questi esempj?

Sap. Gnorsì; saccio na mogliera io c'ha assegnato pure diece docate lo mese a lo marito per minuti piaceri.

Prin. E che fa in somma il marito?

Sap. Niente; uno peso solamente.

Prin. Ed è?

Sap. Esce matino, e se retira de notte. (Bene mio comme mme tene mente dint' all' uocchie; avisa si a lo sciauro se n'addona ca so femmena!) Signò datemi licenzia, so aspettata forà.

Prin. Aspettata!

Sap. (Uh mmalora!) aspettato. (Comme me so fata rossa! la boscia m' esce nfaccià.)

Eug. (Oh Dio! si confonde.)

Prin. Parti senza ch' io tel permetta.

Sap. Gnorsì esco fora; mo l' urdem' uso è, che quanno la mogliera parlà co no signore de ciappa, lo marito se la coglie. Parlate a gusto vuosto, a la zampa fruscione, a la zampa fruscione. *e via.*

Prin. Perchè parte così? perchè tutto si confonde? perchè si accende in volto? Eugenia cara, e perchè meco non sei sincera, perchè?

Eug. Ah signor Principe tacer non posso più il vero; sarebbe un' offesa al vostro amabil cuore.

Sappiate che donzella son io, ed è una donna colei che sotto abiti mentiti si finge mio marito.

Prin. Tu donzella! tuo marito una donna!

Eug. Sì, per viaggiare più sicure, così noi concertammo. *allegro assai il Principe.*

Prin. Oh contento improvviso! oh scoprimento che mi ritorna in vita! oh cara Eugenia adorata! Ehi in tavola. *con trasporto di allegrezza.*

Eug. Ma che sperate perciò?

Prin. Che spero, non saprei dirtelo precisamente; ma spero tutto quello, che sperare è permesso ad un amante onorato da una persona ch' egli ama; spero di arrivare col tempo a meritarmi la tua tenerezza; e spero che la tua gratitudine mi aprirà la strada per non perderti mai. *tenero assai.*

Eug. Pensate che impalmar dovete la figlia del Palatino; pensate alla gran distanza che tra me, e V. A. costituì la fortuna.

Prin. La fortuna se ti fece del torto, tocca a me di risarcirtene i danni: eccoti in questa borsa duecento doppie; sieguimi col tuo finto marito; io farò provederti di un'ottima vettura; ovunque il destino mi porta, voglio il piacere di veder quei begli occhi arbitri del cor mio. *piage.*

Eug. Voi piangete o signore!

Prin. Sì piango... e prevedo col pensiero gli spasimi, ed i sospiri che costar mi dovrà questo amore . . . Cara Eugenia . . . amabilissima Eugenia . . . io morrò per te: (*prende la mano di Eugenia.*) tu sei il mio bene, la mia pace, la mia . . .

Eug. Adagio: v'è chi ci osserva . . .

Pag. Signore di gran novella apportatore son io.

Prin. Che fu?

Pag. Giunge d' improvviso la Principessa vostra sposa.

Prin. Sommi numi del cielo! e come?

Pag. Si dice che non potendo più reprimere il desio di possedervi, abbia voluto ella stessa venirvi incontro.

Prin. (Misero me! in quale stato mi trova!) Chi la porta? con chi viene?

Pag. Col Palatino istesso suo padre, ed altri cavalieri.

Prin. Chiamate il maggiordomo. *sempre più confuso.*

Pag. Volo a servir V. A. *e via.*

Prin. Cara Eugenia datemi la mano.

Eug. Perchè?

Prin. Datela per pietà.

Eug. Eccola per ubbidirvi.

Prin. Quando non vi sono presente ricordatevi di me. *le pone in dito un anello.*

Eug. A me!

Prin. Taci: godilo per me.

Eug. Sentite . . . .

Prin. Trattenermi non posso . . . . amata Eugenia . . . . Addio. *con passione, e via.*

Eug. Che incomparabile Principe! la sua sposa arriva già . . . . felice lei, che le tocca in sorte un marito sì bello di volto, di costumi, e di cuore. (*suonano le trombe, e timpani*) Ecco il segno che lontana non è . . . . Usciamo da questo padiglione in cui unir si dovran-

no gli sposi fortunati . . . Oh Dio! . . . . Clarice tu sospiri! sì, sospiro, perchè in questo punto ho perduta la pace, senza speranza di riacquistarla mai più. *via.*

SCENA XI.

Ridolfo, e D. Crisostomo.

Rid. Non si offenda signore, se saper si brama chi siete. In questo padiglione solo a i cavalieri di rango di entrare è permesso.

Cri. E quanno è permesso a li cavalieri di arranco, sappi lei che io sono il fior del pignato.

Rid. Ma chi siete?

Cri. Un cavalier partenopeo di Napoli, il quale essendo stato in Franza senza sua volontà, ma per una feminea commissione, ha poi voluto veder la Germanica, l'Apollonia, Averza ....

Rid. Anversa dir vorrà.

Cri. Aversa, Capua, Casavatora, Fratta piccola, ed altre magnifiche città di Europa.

Rid. Che bell' umore!

Cri. Ho lettere di raccomandazioni al Palatone.

Rid. Al Palatone? al Palatino dir vorrà.

Cri. Al Palatone padre: al palatino se fossero dirette al figlio, e palatella alla figlia; capiscisti?

Rid. Costui è un zucchero!

Cri. Mi ha detto un cavallo, che dovrà esser quinci decapitato tra poco . . .

Rid. Chi?

Cri. Il Palatone.

Rid. E chi ve l'ha detto?

Cri. Un cavallo.

Rid. Lui stesso?

Cri. In persona.

Rid. Parlano con voi le bestie?

Cri. Un cavallo, videlicet uno che steva a cavallo. E che mmalora l'ignoranza regna per tutto il mondo!

Rid. E si dice un uomo a cavallo.

Cri. E liegge l'avisi novi, i foglietti, leggi llà: scende il signor principe tale con trenta mila cavalli; parte il general tale con diecimila cavalli: de l'uommene che stanno a cavallo se nne chiacchiareja? signorno; ubi major est minor cessulat. Si parla del cavallo ch'è maggiore, e principale, e non dell'uomo ch'è minore ed accessorio.

Rid. Voi dunque siete minor del cavallo?

Cri. Diavolo sguercialo; lo cavallo è pe tre bote a me.

Rid. E voi . . . .

Cri. Ed io son minor di lui per peso, e per prudenza.

Rid. E viva . . . .

Cri. Vostra eccellenza; dì ca dice buono.

Rid. Posso darvi l'eccellenza?

Cri. Dammella a coscienzia mia.

Rid. Ma l'avete veramente?

Cri. Certo: (deva no tornese a no pezzente a Napole, e chillo mme la deva tonna de palla,)

Rid. E bene, sia così; favorisca V. E. di scostarsi un poco.

Cri. Lo padiglione sta llà; e io sto cca allo scoperto.

Rid. Arrivano de' gran personaggi.

Cri. E ch' arrivano; tengo lettera per il Palatone;

Rid. Per il Palatino.

Cri. Non è lo figlio (fuss' acciso tu, e isso, mo schierchio): è lo padre.

Rid. Non è dovere consegnargli un foglio di raccomandazione, nell' atto che arriva, e sta a complire col genero.

Cri. E io aspetto, che fenescano de comprì.

SCENA XII.

Paggio, indi il Maggiordomo, poi il Palatino con la Contessina sua figlia, il Principe, Dulì, ed altri Paggi, Guardie, Cavallerizzi, e corte.

Pag. Ridolfo . . . arrivano le loro Altezze.

Rid. Ben vengano.

Pag. Le sedie?

Rid. Sono all' ordine.

Pag. Gelati se ne vogliono, cioccolata?

Rid. Il riposto è formato nell' altra tenda.

Pag. E va tu: io deggio accudir quà caro Ridolfo; una venuta improvvisa di due personaggi reali ci disordina non poco.

Rid. Vado: se ci confondiamo sarà peggio.

Pag. Costui chi è?

Rid. Un cavaliere, dice lui. *via.*

Pag. Dice lui; all' aria tal non mi pare.

Cri. (Quanto va ca mnaccarejo lo paggio dint'a lo padiglione! aggio fatt' aute prodezze de cheste.)

Pag. Favorisca padron mio, sgombriamo il passaggio.

Cri. E non vottà: vì comme so apprettative sti mmalora de paggie.

Pag. Favorisca scostarsi; e son due volte.

Cri. Mo: mme pare scosta ciuccie, mme pare.

Mag. I paggi dove sono?

Pag. Son quì signor maggiordomo col secondo paggio.

Mag. State in voi . . . Costui chi è?

Peg. Un cavalier dice lui; ma tale nol credo.

Mag. Chi comanda padron mio?

Cri. Son venuto per favorir il Palatone, e la palatella figlia. Ho una foglia da presentarli... decapitati che quì saranno . . .

Mag. Che diavolo dice! Ehi fatelo discostare. *alle guardie, che fan mostra di volergli dar delle puntonate.*

Cri. Sì signore mo mme scosto: mme lo decite con modi così obbliganti, che ve facite servì da le prete de la via . . . sto buono ecà?

Mag. Tacete.

Pal. Principe, amico, figlio. *abbracciandolo.*

Prin. Padre, e signore. *e gli bacia la mano.*

Pal. Ecco la cara figlia, vostra serva e sposa.

Prin. Serva non è chi merita l'impero dell' universo.

Pal. Guardatela, vi piace?

Prin. Basta che sia vostra figlia.

Cri. (Quanto piglie e l' appure chesto; so chiù incerti i figli, che i numeri della bonafficiata.)

Con. Qualunque sono, son vostra umilissima serva,

Prin. (Ah cara mia pellegrina !)
Mag. (Rispondete alla sposa.) *di furto al Prin.*
Prin. (Che disse ?)
Mag. (Ch'è vostra umilissima serva.)
Prin. Sono io il vostro umil servo. *alla Cont.*
Pal. Sediamo.
Prin. Sediamo.
Mag. (Oh Dio ! il Principe par che non sta in se stesso.)
Pal. La cara figlia col venirvi incontro ha voluto anticiparvi il contento.
Con. O forse la noja.
Prin. (Non ho più mente !)
Mag. (Signor Principe ! a voi ; rispondete alla sferzata della sposa.) *di furto.*
Prin. Noja . . . e come ! . . . reca giubilo la vostra venerata presenza. *freddo.*
Con. Ne veggo contrarj gli effetti. *seria.*
Dul. (Andrà tra poco il sangue a fiumi.)
Pal. Ma che fu maggiordomo ? Il principe par che non è in se stesso.
Mag. (Oh rovina !) Un dolor di testa lo tiene da un' ora sbalordito.
Con. Sarà.
Mag. (Rispondete alla seconda.)
Cri. (E lloco te voglio ; cierte bote la seconna è peo de la criatura.)
Pal. Via toccatevi la mano a me presenti.
Dul. (Bada Contessina a quel che fai.)
Pal. Principe ?
Mag. Altezza ?
Prin. Non vedo ! *vacilla indi sviene.*
Cri. (Non ce vede, e se vo nzorà.)

Pal. Imbianchisce!
Mag. Signor Principe?
Prin. Son morto!
Pal. V'è letto quì?
Pag. Altezza sì: nella seconda tenda.
Pal. E portiamolo di là.
Mag. Paggi?
Pag. Siamo all' ordine.
Mag. Oh laberinto! *lo portano via.*

SCENA XIII.

Contessina, e Dulì, e D. Crisostomo in disparte, indi di nuovo il Palatino, infine il Maggiordomo.

Con. Che bella accoglienza!
Dul. Qual la meriti ingrata.
Con. E non più crudele, non più: infierire contro un' oppressa è tirannia! vedi che son trascinata qual vittima all' ara!
Dul. Pensa che son disperato . . .
Con. E tu pensa a salvarti . . .
Dul. Ho la benda sugli occhi, e se morir devo, la mia caduta opprimerà due regni.
Cri. (Mmalora! chisti cca non pazzeano! dunque il Principe sposa col soprannumerario.)
Con. Se conosciuto sei, chi ti salva?
Dul. Il Principe di Moscovia solo non morrà.
Con. Caro Noldam rasserenati un poco, e compiangi almeno il caso mio.
Dul. Compiangi tu il mio caso infelice: nato in

cuna reale, e ridotto per troppo amarti a far il paggio di balice . . .

Con. Taci.

Dul. Perchè ?

Con. Siamo uditi. *vedono D. Crisostomo.*

Dul. Chi siete voi ?

Cri. Un cavalier Europeo italiano di Napoli per favorirvi.

Dul. E mentre una principessa reale conferisce col paggio di balice, il cavalier Europeo italiano di Napoli ascolta inosservato ?

Cri. E ch' aggio ntiso cose insolite ! un affetto reciporco.

Dul. Un affetto di porco !

Cri. Gnernonsignore : (vi comme so acciso !) reciporco secondo la crusca catanzana vo dire un affetto corrisposto ; un amoreggiar col vis, e volo.

Con. (Siamo scoperti !) *piano a Dul.*

Dul. (Oh rovina !)

Con. (Costui parlerà !)

Dul. (Parlerà ?)

Con. (Sì.)

Dul. (E morto non parlerà.) Venite.

Cri. Dove ?

Dul. Quì presso.

Con. Ah chè fai ! . . .

Dul. Tacete. Venite, se siete cavaliere.

Cri. Per favorirvi vengo. (Vorrà denaro mpriesteto, e io sto senza na maglia.)

Con. Senti . . . Dulì senti . . .

Pal. Che volete da Dulì ?

Con. Un libro della mia balice, non avendo con chi discorrere.

Pal. Non occorre più il libro: discorrete col padre. *serio.*

Con. Ecco per servirvi: come sta il principe?

Pal. Riposa lode al cielo; nulla v'è di male; un giramento di testa lo tenne finora stordito.

Con. Sia così.

Pal. Sia così! e qual dubbio remoto vi nasce in mente?

Con. Ah padre . . .

Pal. Tacete, prima di proferirli ponderate bene gli accenti. Non si offende per leggiero sospetto un principe sì compito.

Con. Offesa non è, dubitando dell' amor suo.

Pal. Non è offesa! *sempre più serio.*

Con. No: qual segno finor mi diede del verace amor suo?

Pal. Qual segno? Eccone molti. Il suo ritratto adorno di brillanti, a voi mandato per il suo ambasciadore; la premura dimostrata per presto impalmarvi; la frettolosa partenza da' regni suoi per venire a possedervi.

Con. E poi?

Pal. E poi che?

Con. Mi vide, e richiesto da V. A. se io gli piacessi . . .

Pal. Rispose . . .

Con. Rispose, ma che disse? che bastava d' esser io vostra figlia.

Pal. E rispose da principe, da virtuoso, da uomo di senno. Non è la bellezza che innamora le grandi alme reali, ma la virtù, il merito, la gloria, il sangue, i costumi.

serio sempre più.

Con. Il tempo per me vi rispondera.

Pal. Rispondetemi voi per adesso.

Con. Dispensatemi.

Pal. Ah Contessina! ti pesco a fondo il cuore; pensa che vanto dieci lustri di vita, e pensa che prima di situarmi sul trono, girai a traverso il mondo. La Moscovia fu sempse mia nemica, ed il principe Noldam è un barbaro, un crudele, un selvaggio: ti richiese in moglie, ma io perchè troppo t' amo, a lui ti negai.

Con. Per cui sdegnato il principe Noldam può cercarne a voi conto.

Pal. A me conto! dunque un padre ad ogni richiesta ceder deve una figlia senza esaminar seriamente in mano a chi la concede? parlate così perchè ancor madre non siete, e non conoscete appieno quanto ci costa un figlio . . . Venga signor maggiordomo. Come passa il Principe?

Mag. Meglio signore. Cerca compatimento, e scusa, se pocanzi un mal prodotto dal caso vi recò qualche disturbo . . . .

Pal. Senti Contessina.

Con. Vi ringrazio o maggiordomo.

Mag. I ringraziamenti riserbateli al Principe.

e via

SCENA XIV.

Paggio e detti, indi la pellegrina Eugenia, in fine Ridolfo con foglio.

Pag. Comandi V. A.
Pal. Chi è mai quella pellegrina, che siede pensosa colà?
Pag. Una giovanetta che viaggia, per cui due staffieri furono pocanzi uccisi.
Con. E sciolta cammina in libertà?
Pag. Fu dal Principe assoluta.
Con. Perchè bella?
Pag. Perchè innocente; fu insultata nell'onore, e si difese.
Pal. Venga avanti.
Con. Chiamatela.
Pag. Favorisca signora pellegrina . . . inchinatevi a queste Altezze.
Eug. Eccomi a piedi delle vostre Altezze Reali.
Pal. Dove indrizzar dovete i passi?
Eug. Per la Moscovia.
Pal. E sola viaggiate?
Eug. Con mio marito.
Pal. E dov'è?
Eug. Qui presso.
Pal. (Bella.) *alla figlia.*
Rid. Signore un corriero adesso giunto reca questo piego a V. A.
Pal. Onde viene?
Rid. Dal Castello di Norbergh.

Pal. Dove a castigo tengo mio figlio.

Con. Godo aver di lui novella caro padre.

Pal. Ed ancor io: alfine acciò si emendi un poco colà ristretto lo tengo; ma l'amo al par della mia vita.

Con. Scrive lui?

Pal. Non lui.

Con. E chi?

Pal. Il suo segretario. Leggiamo. *e legge.*

Finchè il pericolo di vostro figlio è stato leggiero da noi creduto, si è taciuto notificarlo a V. A.; or che avanza al maggior segno, compisco al mio dovere con farvene inteso. Una scaltra donna da lui accolta nel castello gli ha con uno stile passato il petto . . .

Con. Oh Dio!

Pal. Che sento! *restano sorpresi all'eccesso.*

Eug. (Misera me!)

Con. Povero fratello!

Pal. Figlio mio sventurato!

e siegue a leggere.

senza che accorti se ne fossero i servi ed i soldati. Fuggì ella dopo il barbaro colpo, nè se ne seppe più novella, quantunque molto si fosse oprato per rinvenirla. Speriamo il Cielo che conservar vi voglia un figlio, e dar vi possa in mano la barbara feritrice, acciò paghi col sangue un enorme attentato. Di V. A.

Il Segretario.

Eug. (Come! colui che trafissi era il figlio del Palatino!)

Pal. Oh figlio!
Con. Oh fratello!
Eug. (Oh Eugenia sventurata!)
Pal. Trafitto un figlio! senza spargere il sangue dell' empia assassina! senza ridurla in pezzi! senza lasciar al mondo un formidabile esempio di sanguinosa vendetta!
fiero, e smanioso.
Con. Ah! mi sento morire! *piange.*
Pal. Si spediscano corrieri, avvisi, soldati da per tutto . . . . ma come conoscerla? ah caro figlio! . . . scellerata donna: . . . mio perverso destino! *via smaniando.*
Con. E quanti affanni in un giorno! *e via.*
Rid. Povera donna se si trova.
ad Eugenia, e via.

SCENA XV.

Eugenia, e poi il Principe.

Eug. Non reggo! (*si appoggia.*) Il Cielo mi tenne in piedi in udire quel foglio funesto, che fu un fulmine per me! . . . Fuggasi dove novella di me più non ne venga in Europa . . .
Prin. Eugenia adorata . . .
Eug. Addio Principe, addio.
sbalordita, e risoluta.
Prin. Dove?
Eug. Parto in questo istante. Non sperate più rivedermi; sarà fra noi due la metà del mondo frapposta . . . il Ciel vi conservi . . . addio.

Con. Voi!
Prin. Io.
Con. Ma perchè?
Prin. Nacqui infelice, e morirò disperato. *e via.*
Con. A me! così mi lascia! mi favella così! Non son chi sono, se non ne fo la dovuta vendetta . . . Che fu? perchè tra soldati tu? appressati: indietro voi.

SCENA XVII.

Scialacqua tra soldati, e detti, indi il Paggio.

Scia. Accellenzia mia! a piede de vosta Autezza. *i soldati lo lasciano nel padiglione, e si ritirano.*
Con. Perchè in arresto?
Scia. Pe na mmalora de pellegrina.
il Paggio non veduto ascolta.
Con. Ma che fu?
Scia. Pe essa moretteno accise, dico a buje, li staffiere de lo Prencepe . . .
Con. E bene?
Scia. E pe parte d'essere mpesa, è trasuta ngrazia a lo Prencepe, e sarraggio mpiso io.
Con. Ma che facesti? parla: ti proteggo io. E d'una sposa reale compromettere ti puoi.
Scia. Fece testimonia ca essa tentaje a li staffiere.
Con. Ma fu così?
Scia. Gnorsì: (mme trovo ditto accossì, mantenimmo.)

Con. Dunque è scaltra!

Scia. Cancaro! tene n' arte che nnammora le breccie; è proprio de la professione.

Con. E il Principe?

Scia. E lo Prencepe siegue Aristotilo; ubi trova comoditatem, tibi totule; se l' ha tenuta n' ora dint' a lo padiglione.

Con. Sola!

Scia. Sola solella.

Con. Che sento!

Scia. Primmo de farla trasì la voleva mpesa, e quase aveva fatto lo decreto: Morietur pellegrinam in furcis quam rustica porcellas.

Con. E poi?

Scia. E po doppo trasuta mutaje decreto.

Con. E fece?

Scia. E fece: gratiam abet pellegrinam per nos ricreabimini.

Con. Mi basta. Costui da qui non parta; badate a voi; son io che vel comando.

e via infuriata.

Pag. Voi che diavolo avete detto alla sposa del nostro Principe?

Scia. E che saccio ch' aggio ditto.

Pag. Misero voi! avete rovinato il mondo! tutto ho inteso dalla portiera.

Scia. E già che l'aje ntiso, perchè lo buò tornà a sentì?

Pag. Or chi vi salva?

Scia. Guaje ne!

Pag. Oste maledetto, seminar tante discordie fra due sposi novelli!

Scia. Aggio fatto la frettata!

Pag. E poi due sposi reali!

Scia. Oh scasato me!

Pag. Siete morto; non starei ne' vostri panni per tutto l'oro del mondo.

Scia. Aspè . . . siente . . .

Pag. Ricordatevi l'alma; se pur essend' oste l'avete. *e via.*

Scia. Oh ca l'aggio fatta tonna! mo pago l'acqua ch'aggio posta int' a lo vino, la pecora ch'aggio fatta mangià pe bitella, e le saucicca de carne de cane, ch'aggio vennute pe cervellate de puorco.

SCENA XIX.

Saporita, e detto.

Sap. Perchè chiagne tu?

Scia. Chiagno ca so muorto nsalute mia.

Sap. Tu si lo tavernaro?

Scia. E si dice, il fu tavernaro, dice meglio.

Sap. (Maramene! chisto pare Marchionno Peluso, ch' a Napole mme sposaje de parola!) Tu si de Napole?

Scia. Gnorsì.

Sap. E te chiamme?

Scia. Scialacqua.

Sap. Ma lo nomme vero?

Scia. Scialacqua signò.

Sap. (Tene pure la voce soja! bene mio chisto e Marchionno!) e perchè lassaste Napole?

Scia. Pe na schefenzosa, na fauza, na trammera, la quale nne faceva chiù de catuccio.

Sap. E se chiammava?

Scia. Saporita: ma che saporita, ca fuje n'arzeneco pe me! Era cantarinola, e aveva recetato a Malta.

Sap. E avea ncontrato llà?

Scia. E llà tutte ncontrano, pe ditto loro e de le mamme.

Sap. (Vi che lengua, che tene!)

Scia. Parla co na mamma de na Cantarinola che bene da Malta, da Ragusa, da Lecce; va, siente che dice: Nenna mia ha sorprennuto il monno, ha cantato comm'a n'Astrola, na Pelata, na Teseca, e ha scorrenno; e chella avarrà avute chiù cetrancolate, che non pesa.

Sap. Ma la mamma sempe ha da dì bene de la figlia.

Scia. Già: avarrà vennute spiche cotte, o nuce janche de massaria; po se vede pe li mmierete de la figlia co scuffia, cappottone, rilorgio a lato, e se nne va nn'estrece co la figliarella soja.

Sap. Ma io saccio ca Saporita aveva no frate!

Scia. Gnossì mme lo deceva quà bota ca era no scapizza cuollo, no mpiso.

Sap. Ca pe no bonnì spertosava uno.

Scia. Gnorsì; e pe no bonnì lo sciaccavano pure.

Sap. Ora sacce ca io so sto frate sujo, e essa è morta pe causa toja.

Scia. Oh scasato me!

Sap. La chiantaste, e te portaste lo figlio de tre anne, e essa tanto se n'accuraje, che dopo no mese morette, e me lassaje ditto ch'avesse vennecata la morte soja.

Scia. Uh, uh!

Sap. Siente . . . tu sarraje mpiso certo; ma sì maje scappasse lo chiappo, sarraje acciso da sta spata mia . . . Sorema schefenzosa! fauza! trammera!

Scia. Gnernò; so io n' assassinio schefenzuso puorco: vasta esse tavernaro, fama volat.

Sap. Fatte na casa nciclo; te voglio caccià li stentine si scappe da lo boja.

Scia. E lloco te voglio; si scappo; lo tengo pe recevuto: ma non scappo.

SCENA Ultima.

Paggio, Ridolfo, Maggiordomo, Contessina, Principe, e detti.

Pag. Oh rovine! misero te!

Rid. Oh subisso, sei perduto!

Mag. Oh fracasso, sei morto!

Pag. Or chi ti salva?

Rid. Chi ti difende?

Mag. Chi ti soccorre?

Scia. Nzomma so muorto!

Pag. Morto!

Rid. Fracido!

Mag. Inverminito!

Prin. Dov' è l'oste?

Pag. Eccolo Altezza.

Prin. E parli così velenoso, e pungente, contro di una povera pellegrina, e contro la mia onestà? *fiero assai.*

Scia. E io che dicette?

Con. Ecco che dicesti. Che la pellegrina è una scaltra, e mercenaria donna; che è capace d'innamorare i sassi; e che da sola a sola stiede col Principe suo perduto amante.

Prin. Io!

Con. Sì: ora comprendo perchè sì freddo mi accolse, e perchè svenne di botto (*al maggiordomo*); frastornai le sue dolcezze . . . ma son la Contessina Renolf, son la figlia del Palatino, posso, e so vendicarmi.

via sdegnata assai.

Prin. E tu anima vile, mercenaria, indegna, sei capace di conturbare due regni!

Sap. (Nce lo bole, va pe chello che fece a me!)

Prin. Olà? strascinatelo nel vicin bosco, e colà scannatelo: v'è il carnefice quì?

Rid. Altezza sì, v'è il boja di campagna.

Scia. Lo boja de campagna! uh scasato me, chillo è prencepiante, e poco pratteco.

Mag. È poco al suo delitto.

Pag. Merita più.

Rid. Sicuro.

Scia. E si è poco, dopo muorto che mme manna sett' otto anne ngalera.

Prin. Vada; eseguite. *e via.*

Rid. Via.

Pag. A voi. *a i soldati che lo cingono.*

Scia. Si chianato mio bello, ajutame!

Sap. E che chianato, va pe chello che faciste a Saporita sorema. *e via.*

Scia. Si paggio mio!

Pag. Che paggio! va per quello che hai rubato a i poveri passeggieri. *e via.*

Scia. Si Ridolfo!

Rid. Che Ridolfo! va per l'aceto, che finora hai venduto per vin di Borgogna. *e via.*

Scia. Si maggiordomo mio!

Mag. Che maggiordomo! va per i conti diabolici che fai dopo i pranzi. *e via.*

Scia. E ghiammocenne cossalute. Vorria che mme sentessero tutte li tavernare de Napole, de Morveglino, de Posilleco, e li casinante da vascio le sie Lucia. Sorcate deritto, n' arrobate a li cunte, non facite mbroglia a lo vino, ca si no comme morite? o mpise, o accise, o scannate, nzarvamiento mio.

Fine dell' Atto Primo.

Google

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Campagna solitaria.

Dulì che porta quasi a forza D. Crisostomo.

Cri. Uscia addò mmalora, mme porta?
Dul. Eccoti un luogo comodo, e solitario; qui senza esser veduti possiamo fare i fatti nostri.
Cri. E mme faje cammenà tanto pe fa li fatte nuoste? io pe me l'aggio fatte matino matino.
Dul. L'hai da far con me.
Cri. Io l'aggio da fa, quanno vo il principale mio.
Dul. Chi?
Cri. L'amico di basso.
Dul. E chi è?
Cri. È uno che se fa ubbedì, e cierte bote se lassa de mangià pe servì a isso.
Dul. Lo conosco io?
Cri. Gnernò: che buò canoscere!
Dul. Ma chi diavolo è?
Cri. É uno che non se le po dì, aspetta; fratuso e mpestato all'ultimo segno.
Dul. E si chiama?
Cri. D. Preterito, di casata Sedicino.
Dul. Io non intendo. Intendo solo che offeso fui da te, e ne pretendo sodisfazione.

Cri. Offeso da me! e che v' aggio fatto?

Dul. Udisti inosservato ciò che meco diceva la Contessina.

Cri. E pe chesto . . .

Dul. E perciò voglio sodisfazione. Come resta servito? con l'armi bianche, o con le pistole?

Cri. (Chisto che mmalora vo da me!) Io ch' aggio da fa?

Dul. Un duello.

Cri. A me! sta in arrore il si Cavaliero: il duello lo faccio co no timpano, co na gallotta al forno, co n' arrusto de vitella.

Dul. Non vuoi la pistola?

Cri. Gnernò.

Dul. Dunque mori da vile qual sei.
in atto di tirare.

Cri. Misericordia pe carità! *s' inginocchia.*

Dul. Mori.

Cri. Aspettate.

Dul. O alzati, prendi la pistola e tira; o al diavolo raccomanda te stesso.

Cri. Mo tiro signorsì; chi deve tirar primo?

Dul. Il disfidato.

Cri. E dà cca a mmalora: (ne lo voglio messià pe tutto lo munno.)

Dul. Scostati, e tira.

Cri. Aspetta, voglio vedè si sta cevato lo focone.

Dul. Animo.

Cri. Mo; t' aggio d' accidere; e aje pressa!

Dul. Tira.

Cri. Saje ca tiene la pistola sfoconata?

Dul. Eccoti la mia; a noi, tira.

Cri. Tiro a mmalora. *tira timido, e non lo colpisce.*

Dul. Non colpisti: tocca a me.
Cri. Aspè; mo torno a carrecà nfi che colpesco.
Dul. No; devo tirar io.
Cri. Bene mio! mo mme ne scioscia!
Dul. Al tuo posto.
Cri. Mo se nne va la capo pe ll'aria!
Dul. Tiro . . .

SCENA II.

Eugenia, e detti.

Eug. Fermatevi signor cavaliere.
Dul. Scostati.
Eug. Non tirate, o se tirar volete ecco il mio petto.
Dul. È costui un vile.
Eug. E come tale non è degno del vostro cimento.
Dul. Mi conosci?
Eug. Vi leggo in fronte che siete un compito cavaliere.
Cri. E liegge a le crespe meje, ca pure nce truove quaccosa.
Eug. Vi leggo in fronte che siete un poltrone, facile a fallir per ignoranza.
Dul. E l'ignoranza appunto castigare vogl'io . . . Tiro.
Eug. Ah no!
Dul. Come no? egli tirò.
Eug. E voi tirar non dovete.
Dul. Ed il colpo?
Eug. O tirate al mio petto, o tirate all'aria.

Dul. Tiro all' aria. *tira in aria.*
Cri. Appiennete pe buto.
Dul. Dono la sua vita a te. *alla pellegrina.*
Cri. E io pure.
Dul. Parti, ma taci. Pensa che morto sei se da te si traspira un a.
Cri. (Che loquera ch' ave aizata vedenn' a te.) *alla pellegrina.*
Eug. Parti.
Cri. Sa perchè mme ne vado?
Dul. Perchè ?
Cri. Pe non fa mette paura a sta figliola. *via.*
Dul. Dove andar pensi amabile pellegrina?
Eug. In Mosca.
Dul. Indi?
Eug. Per il mare di ghiaccio passar, se trovo imbarco, nella Cina, o nel Giappone.
Dul. Non è viaggio per te.
Eug. Ho cuore di eseguirlo.
Dul. Il tuo sembiante gentile resister non potrebbe a quelle gelide regioni.
Eug. La necessità me ne agevola il sentiero. Già che il destino mi vuol morta in Europa, cerco almen di salvarmi nell' Asia, o nell' America.
Dul. Se nella capitale della Moscovia vuoi contro del destino un asilo, io te l' offro di cuore.
Eug. Qual'attinenza avete voi in quella corte?
Dul. Son servo ed amico del Principe Noldam. Lo sai tu?
Eug. Per fama, so che in Mosca non v' è.
Dul. Va sconosciuto errando.
Eug. Ma perchè ?
Dul. Perchè ama la Contessina.

Eug. La figlia del Palatino?
Dul. Sì.
Eug. Destinata al Principe Stilfold?
Dul. Appunto.
Eug. Oh intricati accidenti, che sembreranno favolosi! ed ella?
Dul. Ed ella a forza condotta dal padre, va tra le braccia del non gradito sposo.
Eug. Che barbara violenza!
Dul. Violenza che produrrà un fatale esterminio. So che il Principe Noldam contento non è, se il cuore non passa all' odioso rivale.
Eug. Ma perchè infierire contro Stilfold, che forse a forza a tal maritaggio acconsente?
Dul. Come tu dir lo puoi?
Eug. Del Principe traspirai nel cuore.
Dul. Odo segno di marcia... il ciel ci salvi. *via.*
Eug. Addio.

SCENA III.

Eugenia, e Maggiordomo.

Mag. A voi signora pellegrina, a voi.
Eug. A me?
Mag. A voi, arrestate il passo.
Eug. E chi siete voi che me l' imponete?
Mag. Un che può comandarvi. *autorevole e serio.*
Eug. (Oh Dio! e qual voce è mai questa che mi piomba sul cuore!) Eccomi per ubbidirvi. *umile.*
Mag. Accostatevi a me! (Nume del cielo! e

perchè mai mi balza il cuore nel petto con insoliti moti!)

Eug. Che volete da me?

Mag. Or lo saprete: levatevi dal dito quel prezioso diamante.

Eug. Perchè?

Mag. Perchè non conviene ad una donnicciuola vagabonda portare un diamante nel dito che l'ha finor portato un Principe reale.

Eug. Ah signore!

Mag. Tacete, e non replicate: come padre vi parlo, e come tale vi dico; misurate voi stessa, e non azzardate un volo, che può a quello d'Icaro uguagliarsi.

Eug. A me!

Mag. A voi, che siete la funesta face d'un incendio, che già minaccia desolare due regni.

Eug. Io!

Mag. Voi: qual baldanza è mai questa d'innamorare chi è nato a regnare! qual imprudenza è la vostra di frastornar un imeneo con tanti voti, e tanti al Cielo cercato! qual barbarie è mai quella di far correr di nuovo il sangue a fiumi! Date a me l'anello, e voi affrettate la partenza ed uscite dalla Posnania. Se il Palatino severo a scoprir giungesse che voi siete l'origine, onde accolse sì freddo il Principe la sua figlia, chi mai dall'ira sua vi salverebbe? tremo solo in pensare che ne sarebbe di voi.

Eug. Oh Dio!

Mag. Date a me l'anello.

Eug. Il Principe di sua volontà a me lo diede.

Mag. Perchè delira, e non sa quel che si faccia:

tocca a me come suo maggiordomo di pensar meglio alla sua gloria, alla sua stima, al suo decoro. Vale quel diamante cinquemila ungheri; eccovi in questa carta il valor d' altri tanti; così voi non perdete l' importo, ed ei non resterà privo di un anello destinato alla sua sposa.

Eug. Ah no!

Mag. Olà? si ripugna, si niega, si temporeggia, si pensa! *fiero assai.*

Eug. (Oh stelle! che mi succede! m' imprime la sua voce riverenza, e rispetto.) Ah caro padre, che tal vi stimo, e tal esser potreste rispetto all'età; non mi private di questo prezioso ricordo, e privatemi degli occhi. Se figlie avete, vi priego per quella che più vi sta nel cuore. . .

Mag. (Ah mia cara Clarice!)

Eug. Ad aver pietà di me!

Mag. Una sola figlia il Ciel mi diede . . . *piange.*

Eug. Perchè piangete o signore?

Mag. Piango perchè la perdei, senza speranza di ritrovarla mai più!

Eug. Dunque se tenerezza avete per questa figlia perduta, abbiate di me qualche pietà! per essa vi priego a compatir il mio caso: potrebbe anch'ella, se va per il modo dispersa, ritrovarsi un giorno in sì strane vicende. Se fosse nel caso mio, bramereste che partisse? che abbandonasse così belle speranze? che le direste voi?

Mag. Figlia (io le direi) pensa chi sei, e non alzare le tue speranze insino al trono. I Gran-

di son sempre tali; e ad ogni amor disuguale il pentimento succede dopo appagato il desio. Chi frastorna un imeneo contratto, si tira sul capo i fulmini del Cielo; chi ama la propria fortuna, e non l'onore dell'oggetto amato, è un'alma indegna, mercenaria, e vile. A tutto ciò che risponderesti parlando al padre tuo?

Eug. Padre (direi) ecco il diamante, son convinta, e mi pento; ricuso il denaro, perchè non vendo il mio giusto dovere, e da quel che per obbligo fassi, non si esige mercede; mi preme più esser figlia ubbidiente, che sovrana assoluta. *gli bacia la mano.*

Mag. Benedetta figlia, io le direi abbracciandola così. *l'abbraccia, e piange.*

Eug. Perchè piangete?

Mag. Perchè non sono di marmo; a sentimenti sì teneri e virtuosi, si risente la povera umanità! va . . .

Eug. Addio. *si dividono.*

Mag. Senti . . .

Eug. Che volete?

Mag. Nol so . . . sento squarciarmi l'anima in separarmi da te . . . nè da che nacqui simil tenerezza provai . . . . un'incognita forza mi spinge ad abbracciarti di nuovo.

Eug. Ecco la vostra ancella.

Mag. Va . . . ti assista il Cielo . . . senti . . . dove andar pensi?

Eug. In un angolo remoto separato dal mondo. *va per partire.*

Mag. Aspetta . . . (dove sono!)

Eug. (Che mi succede!)

Mag. Vuoi entrare in un ritiro? penserò io a tutte le spese.

Eug. Ritiro! ah che dite! il ciel me ne salvi.

Mag. Perchè?

Eug. Perchè so io quai barbari trattamenti ebbi nel ritiro di Oreb, da cui disperata fuggii.

Mag. Nume eterno del cielo! che sento mai! dal ritiro di Oreb! Come ti chiami tu?

Eug. Eugenia.

Mag. Eugenia! ah se questo è finto, ed altro nome tu hai, dimmelo per pietà! te ne priego per quanto hai di più sacro nel Cielo, e di più caro nel mondo, non mi celare il vero; dipende da questo punto fatale la sorte tua... Dì? come ti chiami tu? *con premura, ed affetto.*

Eug. Clarice.

Mag. E fuggisti?

Eug. Del ritiro di Oreb.

Mag. Chi n' era la Direttrice? *sempre più ansioso.*

Eug. La rigida Mignard.

Mag. Hai sul destro braccio alcun segno?

Eug. Sì, due grossi nei violetti.

Mag. Ah figlia cara mia! *l' abbraccia piangendo.*

Eug. A me!

Mag. Sì; tu sei la cara figlia! la mia speranza, l'amabile mia Clarice!

Eug. E voi siete . . .

Mag. Ed io sono il caro padre tuo . . . Ecco perchè con insoliti moti, ed inusitati il cuor mi balzava nel petto; egli prima di me ti co-

nobbe . . . figlia mia! cara figlia! amabilissima mia Clarice!

Eug. Io dove sono! . . . Padre mio eccomi a vostri piedi . . .

Mag. Sorgi, ti abbraccio, ti stringo, ti benedico . . . vieni meco; è giorno questo di meraviglie, vieni.

Eug. Vengo. Cielo se questo è sogno, non mi risvegliar così presto!

SCENA IV.

Principe Stilfold, e detti.

Prin. Maggiordomo . . . Eugenia . . .

Mag. Principe, eccovi l'anello destinato alla sposa.

Prin. Perchè lo togliesti dal dito di Eugenia?

Mag. Per risarcire la vostra gloria.

Prin. E chi ti fece della mia gloria sì geloso custode? *severo.*

Mag. Il giusto, il dovere, l' obbligo, la gratitudine che vi professo.

Prin. Se non rispettassi l' età. . . *minaccioso.*

Mag. A me!

Prin. A te. Ritorni nel tuo dito Eugenia il prezioso ricordo.

Eug. Perdonatemi, non posso.

Prin. Nol puoi?

Eug. No.

Prin. Sedotta dal maggiordomo meco sei rigida così! E tu sei quello che a me devi qual sei?

Mag. Son io or più che mai degno della grazia vostra. Badate che il Palatino . . .

Prin. Di lui non parlarmi, nè di sua figlia . . .

Mag. Perchè?

Prin. Perchè di Eugenia sono perduto amante.

Mag. Eugenia ha senno, se voi non l'avete.

Prin. E che farà?

Mag. Fuggirà, odierà un amore, che può sterminar due regni.

Prin. E tu?

Mag. Ed io perchè amo lei, e stimo l'onor vostro più che non pensate, così la consiglio.

Prin. Vecchio insensato! e quale autorità vanti sopra di lei?

Mag. Quella che vantar non potete voi.

Prin. Oh ardimento! Olà?

escono le guardie.

Eug. Oh Dio!

Prin. Disarmate costui.

Mag. Ecco a' vostri piedi il mio ferro.

Prin. Portatelo prigioniero nel vicino castello.

Mag. Vado.

Prin. D'Eugenia in sono il Principe.

Mag. E d'Eugenia io sono il padre.

Prin. Il padre!

Mag. Sì: questa è Clarice, la perduta mia figlia.

Prin. Ah caro mio Lambert!

Mag. Tacete Principe Stilfold: Lambert è capace di sacrificar il sangue e la figlia al giusto ed al dovere; rientrate in voi stesso, e ad impalmar volate la figlia del Palatino; non accendete un foco che divampar potrebbe a danni della Germania.

Prin. Tua figlia l'amabile pellegrina! eccola fatta di me più degna; eccola alfine mia . . .

Mag. Vostra nemica se non sposate chi vi destina il Cielo. Principe, sono Lambert; mi conoscete a prova; soffocate una malnata speranza, ed operate da chi siete.
Prin. E Clarice non risponde?
Eug. Parla il padre per me.
Prin. Ed a quel che dice il padre?
Eug. Piego rispettosa la fronte.
Prin. Ah barbara!
Mag. Ah figlia!
Eug. Ah mio perverso destino!

SCENA V.

Palatino con Guardie, e detti.

Pal. Legate quella ribalda. *alle guardie.*
Prin. Indietro. *si fa avanti ad Eugenia.*
Pal. Indietro Principe Stilfold. *forte.*
Prin. Perchè? che fece l' innocente pellegrina!
Eug. Misera me!
Pal. Poi lo saprete: a voi . . . *come sopra.*
Prin. Indietro, a chi dic' io? *si fa avanti col ferro.*
Pal. Principe?
Prin. Signore.
Pal. Avverti.
Prin. Badate. } *minacciosi entrambi.*
Pal. Il Palatino son io.
Prin. E la Posnania è questa. Qual dritto avete voi di arrestar nella mia terra una innocente?
Pal. Innocente omicida, che mi trafisse un fi-

glio! innocente chi uccider ti fece due Staffieri! innocente chi t'ha sedotto il cuore! *fiero.*

Eug. (Ah son scoverta!) *avvilita.*

Mag. (Misera figlia!)

Prin. Eugenia non è capace di delitti sì neri.

Pal. Non sento. A voi . . . *alle guardie.*

Prin. Indietro. Salvatevi Lambert nel vicino castello.

Mag. Vieni. . . .

Eug. Vengo. Salvaci o Ciel pietoso! *fuggono.*

Pal. A voi.

Prin. Non vi avanzate.

Pal. All' armi.

Prin. All' armi.

Qui siegue tra i soldati del Palatino, e gli Ungheri del Principe ostinata zuffa, e si diviano combattendo.

SCENA VI.

Scialacqua, Saporita, indi Carluccio.

Scia. Bene mio! so salvo! comme non mme scannano chiù?

Sap. Ajebò; la Contessina ha voluto la grazia a forza da lo Prencepe.

Scia. Oh sciorte mia!

Sap. Resta mo d' ess' acciso da me.

Scia. E battenne chianato mio; fallo pe chillo bello figlio ch' avette da la benedettanema de soreta.

Sap. E addov' è?

Scia. Eccolo cca.

Car. Gnopato mio caro.

Scia. Carluccio bello mio. *lo vede, e si commove.*

Sap. Uh comm' è fatto gruosso! gioja mia! caro caro!

Scia. Vasa la mano a gnorezio.

Car. Quà gnorezio?

Scia. St' afficiale è frate carnale a mammeta.

Car. Ne gnopà? fosse comm' a li solete frate, e patre de le Cantarinole?

Sap. Perchè?

Car. Ca raro è chill' uno ch' è frate vero; so frate a pompa.

Scia. Quanto sa! tutto la mamma.

Sap. No, figlio mio; io te so zio: t' allecuordè mamma toja?

Car. Gnernò vaso a buje, e comme vasasse a essa.

Sap. Core mio bello, sango mio!

Scia. Che zio affettuoso! siente chianà . . . non faccio pe m' avantà, ma so zitiello zito da che lassaje la benettanema, che lo cielo l' aggia ngloria. Essa mme campava a sciore; nòn me faceva mancà lo latte de la frommicola quanno recetava la museca.

Car. Co la paga ch' aveva ne gnopà?

Scia. Che paga. Co la paga non poteva arrevà; teneva lo creato, la mosta a lato, veste, cappottone, cammere, antecammare, e gallarie, tutte proviste a la casa.

Car. E quant' aveva l' anno?

Scia. Dudece docate; ma nce so l' abbusche, nce so le carità, nce so ll'opere pie pò. Ne'era n' angreso, ma che buon' ommo! chillo mo spen-

neva l'uocchie a la casa de moglierema; perchè? pe no la fa cadè a quà debolezza: sò carità?

Car. Che bella cosa! ne gnopà, e ste carità perchè non le fanno a le becchie pure?

Scia. E che saccio mo.

Sap. Comme parla bello napolitano.

Scia. Vero napolitano.

Car. Non tanto vero, ca sarraggio chiù de Ngritterra ca de Napole.

Sap. (Bene mio! mme sento spartere lo core si non le dico ca io so la mamma soja!)

Car. Ne gnopà? era bella mamma mia?

Scia. Non tanto.

Sap. Ah puorco malandrino! non era bella! chella faceva parlà sule a tante.

Scia. Parlavano sule pe li diebbete che se facenno pe essa.

Sap. (Vì che lengua che tene ancora!)

Car. Bene mio la vorria proprio vedè!

Scia. E che buò vedè; è fatta cennera pe panne lurde.

Sap. No, ca cennera non so fatta, so biva e non so morta. Io songo Saporita, io songo mamma toja, Carluccio mio caro caro!

Scia. Uh mmalora!

Car. E site femmena?

Sap. Sine, so Saporita: vasa mamma toja.

Car. È lo vero gnopà essa è!

Scia. E comme lo canusce?

Car. Lo canosco a li vase, ca so chiù azzeccuse e saporite; gnamà jammo a la taverna.

Scia. Jammo moglierella mia ca volimmo mpopulà sta terra.

Sap. Arrassate cane de Varvaria, ca te sbentro pe tutto lo munno.

Scia. Carlù mietteme ngrazia.

Cri. Co gnorezio, o co gnamatra?

Scia. Co gnamatra; ca co gnore zio non nce voglio avè che spartere.

Car. E perchè?

Scia. E tu saje ca duje cete de perzone vonno avè ragione a forza, si be hanno tuorto sfacciato.

Car. E chi so nè gnopà?

Scia. Li militarie, e li dotture.

SCENA VII.

Magnifico castello fabbricato sopra di elevato terreno. Caduta di un gran fiume, che da sopra un altissimo monte precipitasi nei fossi del sudetto castello, e tutto lo circonda; ponte di tavole ferrate che si alza e si cala occorrendo. Torre nel più alto del castello, da cui saltar dovrà Clarice e precipitar nel fosso, nel mentre nel piano e sul ponte terribilmente si combatte.

Maggiordomo che scende dal castello, ed il Principe, e soldati con spade nude.

Mag. Principe . . .

Prin. È in salvo Clarice?

Mag. Sì mio signore.

Prin. Lode al cielo!

Mag. Ah che faceste!

Prin. Feci il mio dovere.

Mag. Ecco rinovellata una guerra, e rotta una pace con tanti prieghi al cielo cercata.

Prin. Era meglio che l' amabile tua figlia fosse stata dal Palatino crudelmente trucidata?

Mag. Oh Dio!

Prin. Ma è vero, che trafisse il Castellano suo figlio?

Mag. Sì: tutto mi raccontò. Il giovine dissoluto, l' assalì mentr' ella stanca dormiva; sbalordita, confusa, al bujo, non seppe a che risolversi la povera figlia . . . prese uno stile che nascosto avea, e l' immerse nel petto dell' empio assalitore.

Prin. E questo è il delitto per cui si pretende dar morte ad una giovane onorata? Dovea dunque lasciarsi vincere per esser vittima infelice d' un amor disonesto?

Mag. Ah caro Principe! ecco quella ragione che non si trova nel mondo, o rare volte si trova. Se il Castellano non l'avesse insultata ed assalita, sarebbe stato trafitto?

Prin. Certo che no.

Mag. Eppure una ragione sì chiara non appaga il Palatino. Vuole il suo sangue; e qual orso, o leone piagato a morte, urla, smania, e fa tremare i sassi.

Prin. Venga egli pure, e porti seco tutto il Palatinato. In questo mio castello l' attendo. In vece d' acque faremo scorrer sangue ne' fossi sottoposti. Per la mia Clarice voglio se sia d' uopo perdere il regno, e la vita. L' amo Lam-

bert, l'adoro, mi sento per lei morire: ora comprendo cosa dir voglia L'AMARE PER DESTINO!

Mag. Ella non è degna di servirvi.

Prin. È degna però di possedermi. Ella sta sicura?

Mag. Sul più forte del castello nella torre di mezzo io le assegnai in vostro nome la stanza.

Prin. Che fa? che dice?

Mag. Trema del Palatino, qual foglia esposta al vento: ha giurato ch'ella stessa si darà la morte prima di cader nelle sue mani.

Prin. Prima di cader nelle sue mani cadrà tutto il mio regno, cadrò io stesso, e morrò contento, se per salvarla morrò. Non vi pubblicate chi siete; spedite corrieri nella Germania; vengano quì i miei soldati; e sia il teatro funesto delle tragiche scene questo castello appunto, e le campagne vicine; non ascolto ragioni, nè intendo consigli: voglio Clarice, anche a costo del mio sangue e del regno.

Mag. E poi?

Prin. E poi che? felice me se pastorello ridotto, e con poco spazio di terra l'avessi accanto! povero con Clarice, e non regnante con la figlia del Palatino.

Mag. Ah Principe! e giunge a tanto la vostra bontà con i vassalli vostri?

Prin. È vero, vassalli miei voi siete, tali nasceste; ma deriva il vostro chiarissimo sangue da Principi assoluti; e se ripongo in trono la mia vezzosa Clarice, risarcisco i danni che l'avversa fortuna le fece a torto; premio la sua virtù, ed il suo merito, che non ha pari nel

mondo; e consolo un padre, che finora si disciolse in pianto per sì amabile figlia.
Mag. Vien gente!
Prin. Chi e là?

SCENA VIII.

D. Crisostomo, e detti.

Cri. E chi vo essere signure mieje, è lo sfortunato napolitano.
Prin. Chi viva?
Cri. O mmalora!
Mag. Chi viva? o siete morto.
Cri. Mo!
Prin. Chi viva? o tirate.
Cri. Aspettate: viva il Palatone.
Prin. Ehi?
Mag. Tirate . . .
Cri. Aspettate . . . Il Palatino . . .
Prin. A voi . . .
Cri. Misericordia! . . . aspettate, la palatella? manco?
Mag. Oh ardimento!
Cri. Lo tortaniello, la pagnotta, la fresella, e che saccio chi mmalora ha da vevere. Viva chi vo.
Prin. Alto.
Mag. È sciocco.
Prin. Accostati . . .
Cri. Per onorarvi: (mmalora! chiste cca non pazzejano!)

Prin. Sai tu che parli col Principe Stilfold nemico inesorabile del Palatino?

Cri. E voi siete d' esso?

Prin. Son io.

Cri. E voi dovete accoppiarvi con la palatella?

Prin. Dovea; altro il cielo dispose.

Cri. E appiennete pe buto.

Prin. Perchè?

Cri. Fa no ciavariello pittato, e portalo pe buto a Giove.

Mag. Ma perchè?

Cri. Perchè . . . avete letto mai nelle favole d'Asuopo, che Diana convertì in cervo non saccio a chi?

Prin. Sì . . .

Cri. E si te pigliave la figlia del Palatone, te convertiva in ciavariello.

Mag. (Scopriamo.)

Prin. (Ma chi diavolo l'intende!)

Mag. (Qualche cosa sempre ne capiremo) come ciavarello?

Cri. La figlia del Palatone, la Contessina . .

Prin. Sì?

Cri. Mena a chi vidde, e couze a chi non vidde: avite caputo?

Prin. Che dir ha voluto?

Mag. Nol so: spiegatevi meglio.

Cri. Ecco mi spiego a lettere di marzapane: la palatella si sgargeja na mascella co la balice, e fa zi meo con l'Altezza di V. E.

Prin. (Capite?)

Mag. (No.)

Cri. E vi faceva un fasulo. . .

Prin. Un fasulo!

Cri. Alias una cornice al gabinetto.

Mag. Una cornice!

Cri. Videlicet un cornacopia: (comme mmalora nce l'aggio da dì?)

Prin. Che diavolo di linguaggio è mai questo? Arabico, Cinese, Americano?

Cri. Toscano di Siena.

Mag. Non ci divaghiamo: la Contessina . . .

Cri. E dice bene il misignore; veniamo al quantano, al midollo, e lasciamo i cirifiscoli inutili. La maja soprana sposava co lo sopranumerario.

Prin. L'intendete?

Mag. No.

Cri. La Contessina (mo nce lo dico chiatto, e tunno) la Contessina de le loffe.

Prin. Renolf . . .

Cri. Renolf, de lo loffe che saccio; si mena a cofano, e caporitrommola col carmente de la balice: avete capito mo? e reciporcamente fanno le ghiacovelle; questo è il fatto.

Prin. (Non so chi mi tiene che non gli fo saltar la testa; costui certo è spia!)

Cri. Mo ha caputo; vi ca se nzorfa.

Mag. (Facil sarà.) Tu che dir vuoi della figlia del Palatino?

Cri. Mmalora! comme! manco avite caputo?

Prin. No caro mio! *reprimendosi a forza.*

Mag. Affatto signor garbato! *l'istesso.*

Cri. E chi è l'Arabico, lo Cinese, l'Americano? ego, o vos? all'orzignure.

Prin. Si spieghi meglio.

Mag. Per carità più chiaro.

Cri. Comme al sole in quintadecima. La Contessina nne vo de la quaglia, e l'amasio de la balice l'ha tirata a chiunzo, e volo cioè il reciproco acconsentibimini, parlano già di amineo, e di nozzole.

Prin. Questo che diavolo dice!

Cri. (Mo ha caputo lo signore.)

Prin. Ehi? legatelo.

Cri. A me!

Prin. A te, anima scellerata, spione, furbo, e goffo ad arte . . . .

Cri. Aspetta . . .

Mag. Hai stancata la nostra sofferenza; e parla in malora più chiaro . . .

Cri. E mo ve servo . . . .

Prin. No.

Cri. Pe l'ultima volta. Si non ngarro mo, avite ragione . . . . ecco cca chiatto, chiatto.

Prin. Parla.

Cri. (Fusseno accise tutte li riguarde.) La Contessina con la balice del Paggio vo ì ngattimma; l'amico cesare averà l'arrusto, e voi fummo. Spignate sto pigno mo, e auzate da sto nietto.

Mag. Avete capito Altezza?

Prin. Io no.

Mag. Nemmen io.

Cri. (Puozz' essere acciso!) la Contessina . . . .

Prin. A voi . . . . *alle guardie.*

Cri. Mo dico buono. La Contessina è cotta sporpata pe Moscovia.

Mag. Che v' entra Moscovia? . . . .

Cri. E si non c' entra mo, nce trasarrà appries-

so? ed a voi non vi può padiare, comme l'avissevo acciso no figlio a la connola. Che chiarezza!

Prin. E siegue a spiegarsi con la medesima felicità.

Cri. Comme l'avissivo acciso un figlio a la connola. Chiaro.

Prin. Ha figli la Contessina?

Cri. A me lo spie?

Prin. Prima di maritarsi le spose possono aver figli?

Cri. E chi le tene? avisse tanta puorce.

Mag. In somma è disperato il caso?

Prin. Levatemi in malora costui d'avanti. *alle guardie.*

Cri. Comme manco avite caputo! e che capo tenite ncapo! la Contessina . . .

Prin. Vada tra ferri . . .

Cri. Mo mme spiego signò . . .

Mag. Portatelo . . .

Cri. La Contessina . . .

Prin. Vada al diavolo . . .

Cri. Te vo fa no cuor . . .

Prin. Vada.

Mag. Non si ascolti.

Cri. E quanno po si contento, e non te ne faje nè ghianco, e nè russo, fuss'acciso tu, e tutti li ciavarielle; non me ne curo ca so acciso pur io.

Prin. Entriamo nel castello anche noi.

Mag. Entriamo. *entrano.*

SCENA IX.

Dulì, Ridolfo, indi il Palatino.

Rid. Signor Dulì?
Dul. Oh Ridolfo! ov'è il Palatino?
Rid. Si avanza verso questo castello; intende scalarlo, saccheggiarlo, spianarlo; giura di fare stragi e vendette.
Dul. Come ha saputo, essere stata la pellegrina la feritrice del figlio?
Rid. È giunta persona dal castello, che vistola, l'ha riconosciuta . . . per me, il cielo rappacificarli possa . . . a rivederci. *via.*
Dul. Addio.
Pal. Dulì?
Dul. Altezza.
Pal. Sapesti la spietata novella . . . .
Dul. Altra più rimarchevole forse ancor non sapete.
Pal. Ed è?
Dul. Il Principe Noldam con non pochi guerrieri, si avanza per assalirvi.
Pal. Il barbaro Moscovita?
Dul. Io non so se barbaro sia; so che offeso chiamandosi per l'escluse nozze, cerca vendicarne l'oltraggio.
Pal. Ah Dulì, che vuoi ch'io ti dica! Quasi mi pento di averlo ricusato per mio genero. Ed ora che il Principe Stilfold è diventato un empio, un orgoglioso, un temerario, tutto il piacere avrei di risarcir l'offesa fatta al suo me-

rito, purchè due cose a me accordasse Noldam.

Dul. E sarebbero?

Pal. Che giova or dirle a te?

Dul. Chi sa? ogni piccola cosa può esser necessaria nel mondo.

Pal. Che mi accordasse armi e soldati contro del Principe Stilfold, il quale dopo d'aver ricusata la Contessina, difende e protegge la pellegrina indegna, che mi trafisse un figlio.

Dul. E l'altra?

Pal. Che sposasse mia figlia con le condizioni istesse che la sposava il Principe.

Dul. Sì, lo farà.

Pal. Lo farà?

Dul. Sì, per darvi una prova che barbaro non è, qual voi lo credeste; ma al par di chicchessia prudente, ragionevole, gentile, amante.

Pal. E come saper tu puoi il cuore di Noldam? come tanto ti avanzi a premetter per lui?

Dul. Perchè . . . (ah che fo!) Ma se tutto vi accordasse, se umile, e riverente vi cercasse la Contessina, se suo padre vi appellasse, calmato, sincero, amico, lo abbracciareste di cuore?

Pal. Sì.

Dul. Da chi siete?

Pal. Da chi sono.

Dul. Abbracciatemi dunque. Il Principe Noldam io sono.

Pal. Voi il Principe Noldam!

Dul. Io quello; non barbaro, selvaggio, crudele; ma servo, amico, amante.

Pal. Oh strani avvenimenti!

Dul. Palatino alle corte. In un bosco quì presso ho i più scelti guerrieri, con artiglieria, armi, e bagalio. Io vi prometto il mio braccio, le mie forze, il mio sangue contro del Principe Stilfold, e della barbara feritrice, che vi trafisse il figlio.

Pal. Ed io vi prometto la mia verace amicizia, la mano della Contessina, e l'amor mio sincero.

Dul. La mano.

Pal. Eccola.

Dul. Ehi? (*ad un servo suo.*) Va incontro al general Lafrar che il mio esercito comanda, digli che affretti il passo, e che con tutti i militari ordegni io quì l'attendo. *via il servo.*

Pal. Oh Noldam!

Dul. Oh signore!

Pal. Andiamo con sì lieta novella dalla Contessina mia figlia.

Dul. Andiamo. *viano.*

SCENA X.

Saporita con abiti di donna, e Scialacqua, indi Carluccio.

Sap. Marchiò vattenne.

Scia. Saporì? e comme pare bella vestita femmena gioja mia! speranza mia cara cara . . . vedennote, mm'è benuto l'affetto antico . . .

Sap. Marchiò vattenne.

Scia. Saporì perdoname, fallo pe chello ch' aggio fatto pe te a Napole quanno recetave a la museca.

Sap. E che facive?

Scia. Mmalora! io spenneva l'uocchie pe te fa comparè ncopp'a le scene, faceva lo partito pe te fa sbattere le mano, e co tutto ca tu stonave na mascella ogne sera, nce n'ascevamo da la pratea co le mano ntorzate.

Sap. Tant'era l'obbreco tujo.

Scia. T'affittaje la casa a lo vico de le Campane, t'affittaje li mobbele.

Sap. Qua mobbele?

Scia. Li mobbele solete de le cantarinole comm'a te. No lietto, no zimmaro, na toletta, doje segge, no specchio, na testera, no puorco pe ntonà, no volantiello p'accompagnà, e na vecchia pe consiglià.

Sap. Vi che lengua! cotta la mala lengua, cotta!

Scia. E po voleva tanto bene a la gnora . . . . moncevò . . . venneva pizze fritte, e io le fece mette lo cappottone.

Sap. Nce lo fece metter'io. Quann'uno arriva a no triato in musica, tocca lo cappottone nfi a la terza generazione, lo saje?

Scia. Bella cosa!

Sap. E se stipano li librette stampate addò sta lo nomme lloro comm'a fede de creddeto, e se danno pe dote porzì quanno se mmaritano.

Scia. E quann'arrivano a recetà a no triato de Napole . . .

Sap. Hanno da fa la scala. Malta è lo primmo scalino, addò se vanno a sbardellare a cantà; po vene Corfù, Ragusa, Messina, Lecce, e se vanno accostanno a poco a poco a la dignità de cantarinola de Napole.

Scia. Aspè . . . mo addò vaje?

Sap. Dinto a lo castiello a trovà la pellegrina mia.

Scia. Che castiello, mo se mette l' accampamento, e nce sarrà na guerra viva!

Sap. Ora tu che buò da me?

Scia. Saporì? agge pietà de me; cca non c'è la gnora che nce faceva fa pace pe bona grazia soja; so comm' a no soltiero.

Sap. Schiatta.

Scia. Fallo pe Carluccio . . . eccolo cca, Carlù?

Car. Mamma mia fa pace co tata.

Sap. Nòne figlio mio, che mora speruto.

Car. Fa pace mamma mia cara carella, vì comme chiagne (ah ch' abbattitore che è tata!)

Sap. Che bo chiagnere; chillo tene lo core comme a la casata, Peluso.

Car. E lo vero ne ta?

Scia. Che peluso? no core de palummo.

Car. Mamma saporetella parce, fa pace.

Sap. No.

Car. Fallo pe chello latte che m' aje dato.

Sap. No.

Car. Fallo pe sto vaso a pezzechillo.

Sap. Affatto.

Scia. Fallo pe ste dece doppie che tengo acchiettate.

Sap. Dà cca; sa perchè faccio pace? pe non fa sperì sta criatura. *parte.*

Scia. Lo saccio. Vorria che mme sentessero tutte li marite. Quanno volite fa pace co le mogliere, senza fa tanta smorfie, carizze, pregarie, lo chiummazzo mmano, e la pace è fatta; ha fatto pace pe non me fa sperì (e cherobba!) *via.*

Car. E biva mamma. *via.*

SCENA XI.

Ridolfo, Paggio, indi Scialacqua di nuovo.

Pag. Senti . . . Ridolfo . . . senti . . .
Rid. Sbrigati.
Pag. Chi sono tanti soldati che scendono d' improvviso?
Rid. Moscoviti ho inteso.
Pag. Diavolo! e sono?
Rid. E sono nemici nostri; e vengono di già ad assalire il castello.
Pag. E come così d' improvviso?
Rid. Per cenno del Principe Noldam stavano imboscati quì presso.
Pag. Ed il Principe nostro?
Rid. Si è in questo castello fortificato con la bella pellegrina.
Pag. Oh bassezza!
Rid. Oh disordine! l' avessi saputo che dovea cagionar tal subisso, che le averei con una pistola aperto il petto.
Pag. Veh che ordine crudele! loro nel castello, e noi in guardia del padiglione.
Rid. Acciò siamo tagliati a pezzi . . . Oh l' oste, senti, senti una parola.
Scia. Che m' avite da supplicà?
Rid. Tu hai casa?
Scia. Gnorsì.
Pag. Vi sono donne?
Scia. Una, ma va pe ciento.

Rid. Salvaci nella tua casa: or or vedrai quì una battaglia sanguinosa.

Scia. Scusateme amice mieje; moglierema è scornosa, assaje assaje, e onesta.

Pag. Noi siamo anco onesti.

Scia. Non pozzo; moglierema è l'idea de la ritiratezza, è la stessa bontà.

Rid. Siamo gente onorata.

Scia. Non pozzo: chella vede n' ommo, e se torce, è bona bona.

Rid. Fidati della nostra onoratezza.

Scia. Non pozzo.

Rid. Ecco per te quattro ungheri.

Scia. Venite ca moglierema è commerzevole, e aggarbata. *viano.*

SCENA XII.

Palatino, e Dulì, con seguito di soldati moscoviti, e del Palatino. Sopra del castello il Principe Stilfold, e gli Ungheri suoi, indi la pellegrina.

Dul. Eccoci pronti all' assalto.

Pal. Non si ascolti pietà; voglio il Principe prigioniero, e la pellegrina trucidata a pezzi.

Prin. Non è facile trionfo, o Palatino, l'arresto di Stilfold, e la morte della pellegrina, che dagl'insulti si difese d' un tuo figlio malvagio; ho cuore, ho forza, ho valore di vincere, o debellare chi ragion non conosce.

Pal. Scendi dunque se hai valore; non millantare sull' alto.

Prin. Scendo.

Pal. T' aspetto.

Prin. E scendo da mio pari col nudo ferro in mano; al caso, ed al foco non commetto la gloria mia: così verranno in campo gli Ungheri miei. Soccorso non cerco per timore a Principi confinanti, ma fido solo al mio braccio, a miei fidi, al mio brando.

Dul. Ogni potenza vicina combatter deve a favor della ragione.

Prin. Con Paggi di balice non parlo.

Dul. Parli col Principe Noldam, e appena degno ne sei.

Prin. Tu il Principe Moscovita?

Dul. Io quello. Sappilo, e trema.

Prin. Trema tu sconsigliato, che contra la ragione combatti.

Pal. E dall' alto favelli senza venire ai fatti?

Prin. Scendo; non voglio che per assalire il castello s'empino di cadaveri i fossi; attendetemi sul campo, scendo; seguitatemi voi . . .

Eug. Ah che fate!

Prin. Lasciami domar quel temerario ardire, vedrai dall' alto mancar quel foco, e mutar quel linguaggio . . .

Eug. Ah no! già che in sicuro quì siamo, aspettiamo i soccorsi vicini . . .

Prin. No, solo non mi sgomento . . . . lasciami . . . addio . . .

Eug. Ah dove andate . . .

Prin. A vincere, o morire.

Eug. E se più non tornate!

Prin. E se più non ritorno, d'una lagrima sola degna la morte mia. *e scende.*

Pal. Misera te, donna malnata! a smorzar l'ira mia non basterà tutto il tuo sangue.

Eug. Ove non v'è delitto, timor non v'è; e prima di passare nelle tue mani, un veleno, un ferro, un precipizio ti scemerà il trionfo di me stessa.

Dul. Scendono i nemici.

Pal. All'armi tutti.

a 3. All'armi.

Quì si comincia la battaglia nel piano, e ferve al maggior segno; una schiera corre sul ponte, e siegue sopra di esso più caldo attacco, i Moscoviti per guadagnarlo, e gli Ungheri per difenderlo; ma alla fine vinti dal numero cedono, e restano padroni del ponte. I Moscoviti, Stilfold, e Noldam si veggono nella battaglia combatter da disperati: e nel maggior fervore di essa si vede la pellegrina seguita sulle torri da Moscoviti per farla prigioniera; alla fine entra nella torre più alta, ed uscendo dall'opposta parte ov'è piccola loggia, si butta nel sottoposto fiume. A vista di spettacolo così funesto smania Stilfold, e disperatamente tenta di uccidersi; quando un nuovo strepito di militari strumenti si ascolta, e vengono i Germani in soccorso di Stilfold. Si rinova la battaglia, e restano in fine vincitori del campo, e del castello; e Noldam e il Palatino prigionieri di guerra.

SCENA XIII.

Principe Stilfold, Dulì, indi D. Crisostomo, che fuggendo vien fuora del castello.

Prin. Sei vinto orgoglioso Noldam.
Dul. Ma non da te.
Prin. Renditi, o sei morto.
Dul. Ecco lo stile di chi con la forza altrui combatter suole, non col proprio valore.
Prin. Fremi a tua voglia.
Dul. Principe Stilfold? se tale sei di nome, mostrane ancora i fatti. Noi siamo nemici, e siamo guerrieri; termini tra di noi la fatal pugna.
Prin. E che brami?
Dul. Sei di pistole provisto com'io lo sono; animo: ti sfido a duello finito fino all'ultimo sangue.
Prin. Con la vittoria in pugno perchè accettar un duello così disperato? no.
Dul. Perchè sei vile, perchè temi la morte, perchè fondi le tue speranze ed i trionfi sopra del sangue altrui.
Prin. Ah barbaro! A me?
Dul. A te.
Prin. Dunque a noi . . .
Dul. Luogo questo non è per eseguir tal duello, esser possiamo con facilità divisi.
Prin. E bene, andiamo dietro di quel rialto.
Dul. Andiamo.
Prin. Ma chi sarà giudice del campo? chi testimonio?

Cri. Oh bene mio, mme vedo sarvo, e non saccio com . . .
Prin. A tempo, vieni.
Cri. Addò?
Dul. Vieni, o sei morto.
Cri. Ma addò aggio da venire?
Dul. Andiamo a duellar con le pistole; vieni tu per decider de' colpi . . .
Prin. E per portar la novella se restiamo entrambi uccisi, vieni.
Cri. Gnernò . . .
Dul. Vieni, o saltar ti fo il cranio.
Cri. Vengo gnorsì. (Mme so ghiuto sotta!)
Dul. Vieni per conoscer chi sono.
Prin. Vengo per mandarti al diavolo.
Cri. Vengo pe morì co li vesentierie.

SCENA Ultima.

Palatino, Contessina, poi Ridolfo, e Maggiordomo, indi Paggio, e poi D. Crisostomo.

Pal. Figlia . . .
Con. Padre . . .
Pal. Siamo prigionieri . . .
Con. Ed il Principe Noldam?
Pal. Ignoro ancor della sua sorte: so che dall'alto di quella torre da se stessa si lanciò nel fiume la perfida pellegrina.
Con. Con la sua morte, eccoci in parte vendicati.
Mag. Dove cadde caro Ridolfo? *piangendo.*

Rid. In quella parte.
Mag. Oh cara figlia!
Rid. Oh destino spietato! *viano.*
Pal. Paggio?
Pag. Altezza.
Pal. Chi mai cerca il maggiordomo?
Pag. La sua figlia precipitata da quella torre nel fiume.
Pal. La pellegrina?
Pag. Altezza sì.
Con. Ed è sua figlia?
Pag. Appunto. Il caso tali l'ha scoperti guari non ha. *quì s' ode lo sparo di pistole.*
Con. Oimè!
Pal. Che fu?
Pag. Colpi di pistola!
Pal. Dove?
Pag. Dietro di quel rialto.
Cri. Requia scann' in pace a tutte duje. *da dentro.*
Con. Il Napolitano?
Cri. Bona nutte a li sonature . . . oh! *esce.*
Pal. Che fu?
Cri. Lo cielo l'aggia ngrolia, si nce so capute.
Con. A chi?
Cri. A Moscovia, e Germania.
Pal. Ma che avvenne?
Con. Dì?
Pag. Sappiasi la verità in tuamalora.
Cri. Lo Prencepe todisco, e lo Prencepe de Moscovia so muorte tutte duje, salute a chi ve lo dice.
Con. Oh Dio!

Pal. Come!

Cri. So ghiute cca dereto, hanno fatto no circolo nterra, se so situate llà dinto, pò hanno ditto: alò. Bu: hanno sparato le pistole, e se so accise tutte dujè.

Pal Or do ve sono?

Cri. Schiaffate de facce nterra tutte duje.

Con. Oh caro Noldam!

Pal. Oh fiero destino!

Pag. Oh tragedia funesta!

Cri. Oh no poeta! pe farne otto commeddie de chesto ch'è succiesso ogge.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Campagna come prima con rustica osteria da un lato.

Scialacqua, e Saporita.

Sap. Bene mio ca mo moro! figlia mia cara, cara cara!

Scia. E non chiagnere chiù.

Sap. E comme mme voglio accojetare! a morì dint' a lo sciummo la bella pellegrina!

Scia. Se jettaje mente se commatteva, da cop-p' a na torre abbascio, pe no ghì mmano a lo Palatino!

Sap. Figlia mia cara, ca le voleva bene: anne-vina perchè? ca era onesta comm' a me.

Scia. E sempe si stata accossì; e mammeta, e baveta, mme contano ca fujeno lo specchio, lo sciore, la scumma de l' onestà. Conteme mogliera mia comme si arrevata cca.

Sap. Fuje stromentata da no mpressario pe Genova, e llà spopolaje lo munno.

Scia. Quann' aje cantato tu, semp' aje spopolata la platea.

Sap. Llà mme fece annore, e passaje 'n Germania, e trovaje chella bella pellegrina, e mme fegnette ommo, e marito sujo.

Digitized by Google

Scia. Ma perchè?

Sap. Pe viaggià chiù sicure senza tentaziune, ca lo munno è tristo, e nuje aute nnocentelle, non sempe nce potimmo mantenè.

Scia. Già, mmieste mo, mmieste po, la noce de lo cuollo è debole.

Sap. E tu comme si arrevato cca?

Scia. Io comme saje, fuje asialiato da Napole, e mme mese pe criato co n' afficiale todisco, lo quale morette a na battaglia, e io fece no poco d' arravoglia cuosemo, e mme situaje cca a sta taverna, e tengo tanto che pozzo lassà commode li figlie mieje.

Sap. Quà figlie? sulo Carluccio.

Scia. Sulo Carluccio! e n'auto dozzana che nne farrimmo appriesso?

Sap. Statte zitto, ca mme faje fa na vampa de fuoco.

Scia. E sempe si stata de bello colore.

Sap. Sempe sempe, janca e rossa comm' a no milo diece.

Scia. T' arricuorde la sera quanno recetave, e la matina avive po chillo colore verde gajo, ch'era no 'ncanto.

Sap. Ma n' ora doppo sosuta, tornava lo bello colore mio.

Scia. Già, celese, e cenabrio, va trova chillo verde gajo pe na pressa.

SCENA II.

Paggio, Ridolfo, indi Carluccio, e gli stessi.

Pag. Ridolfo . . .
Rid. Caro amico . . . siam perduti.
Pag. Anzi no; ho nuove d'allegrezza: lasciami respirare un poco.
Sap. Assettateve eca signoriello mio.
Pag. Oste . . .
Scia. Strissemo.
Pag. Costei è tua moglie?
Scia. Gnorsì, a lo commanno vuoste pe la cucina.
Rid. Il nostro Principe dunque?
Pag. Morto non è come asserì scioccamente il napolitano viaggiatore.
Rid. E come?
Sap. Manco male.
Scia. Jate decenno pe quanto ve so patrone.
Pag. La palla nemica gli strisciò per il confine dell'orecchio sinistro; e lo sbalordì a segno, che cadde a terra quasi fuor di se stesso.
Rid. Ed il Principe Moscovita, il barbaro Noldam?
Scia. E lo prencepe lotamma?
Pag. Ed il Principe Noldam, dal colpo del nostro Principe fu ferito nella sinistra del petto, e un caldo fiume di sangue immediatamente tutto l'asperse, cadde nel suolo, e fu creduto morto dall'accennato napolitano.
Sap. Poveriello!

Scia. Che poveriello; è no prencepe che bo ess' acciso ncredenza; a chi dà, a chi prommette...

Sap. Zitto tu; de li prencepe o non se ne parla, e se nne dice bene.

Rid. Sentenza di savia donna.

Scia. E che nne sapite de la vocca saputa de moglierema? è na ciceronessa.

Sap. Ne bello giò? e de la pellegrina che se dice?

Pag. Si lanciò la sventurata disperatamente nel fiume.

Sap. A te lo prencepe todisco!

Pag. Ed il povero padre!

Sap. Nzomma è lo vero, ca s'era scoperta figlia de lo maggiordomo?

Pag. Verissimo.

Rid. Senza dubbio.

Scia. Cose de lo munno! quanta figlie nce stanno che s'affrontano co li patre loro, e non le canosceno.

Sap. Povero patre!

Pag. Piange, sospira, fa pietade a i sassi; ma tutto è poco rispetto al Principe Stilfold; chiama Clarice a nome, la vuol dal fiume, la vuol dal cielo, la vuole da tutti, e come un piccolo fanciullo piange dirottissimamente.

Rid. Ah!

Pag. Ostessa?

Scia. Vi ca a te dice.

Sap. E io mme chiammo stessa?

Scia. Ostessa, vo dì tavernara.

Sap. Signò che bolite?

Pag. Un bicchierino di Borgogna, che ho le fauci disseccate.

Sap. Ne Marchiò? tiene vriogna?

Scia. Affatto.

Sap. Volite canarie?

Rid. Sì canarie.

Sap. Mo ve servo. Carlù?

Car. Chi è lloco? *da dentro.*

Sap. Caccia na bottiglia de canaria.

Car. Mo, ca servo chella tavolata a la ponta.

Rid. In somma siete marito e moglie?

Sap. Gnorsì.

Rid. E Carluccio è tuo figlio? *a Scialacqua.*

Scia. Accossì dice la mamma.

Car. Ecco ccà canario bello e cucurecù: ne gnopà quanto pane, e bino a la tavolata a la ponta?

Scia. No docato.

Car. E ba bene. *entra.*

Pag. Bevi Ridolfo caro.

Rid. Brindesi.

Pag. Evviva.

Rid. A voi.

Pag. Il ciel ci liberi di falsi amici.

Scia. E de femmene lengute.

Rid. Evviva.

Pag. Sento strepito d'armi!

Rid. È vero; solite scaramuccie dopo una battaglia campale.

Pag. Se sono Moscoviti esser possiamo prigionieri.

Rid. Fuggiam di quà.

Scia. Aspettate . . .

Pag. Salviamoci nel vicino castello.

Sap. Mamma mia!

Scia. E lo canaria signò . . .

Pag. Ecco un unghero bestia. *fuggono.*

Sap. Marchionno mio varriammonce.

Scia. È no guajo! ogne tantillo serra serra.

Sap. Pacienzia; ntiempo de guerra li tavernare zeccano.

Scia. E po tutto lo stuorto se lo porta l'ascia.

Sap. Varriammo.

Scia. Serra serra *serrano.*

SCENA III.

Palatino con pochi soldati, e D. Crisostomo.

Pal. Mercè il vostro soccorso mi veggo ancora l'acciaro in mano . . . fermati tu, o sei morto.

Cri. Mme so fermato e buono.

Pal. Qual' attinenza hai tu col Principe Stilfod?

Cri. Mo ve dico: non fu attinenza, ma conseguenza, o influenza, videlicet casualità . . . anzi io veniva a dirittura, a baciarvi i due piedi di avanti.

Pal. A me!

Cri. Certo, ed ho questa foglia . . .

Pal. Foglio.

Cri. Foglio si dice quanno è lettera piegata a biglietto co lo pizzo, ma quanno è piegata quatra si dice foglia.

Pal. E viene a me?

Cri. Certo a voi è indiretta.

Pal. Avevi lettera di raccomandazione a me diretta, e fuggivi da me?

Cri. Non fuggivo Altezza, era un timor panico;

che nascendo nel pericordio, mi faceva operare meccanicamente, e non spontaneamente, a solo oggetto di conservar l'individuo del mio microcosmo.

Pal. Sei tutto bestia.

Cri. Ma non della vostra grandezza.

Pal. legge » Altezza: si trasferisce nel Palati-
» nato D. Crisostomo Cipolla... Che siete voi?

Cri. Per onorarvi.

Pal. » Ha bisogno di protezione, e di assisten-
» za: guardatelo di buon occhio, che io ve
» ne sarò eternamente obbligato. N. N.

Cri. Gnorsì.

Pal. Ma chi scrive?

Cri. Lloco sta.

Pal. Quì sta N. N.

Cri. E vostra Altezza favorirà N. N., proteg-
gendo D. Crisostomo Cipolla.

Pal. Ma questa lettera chi l'ha scritta?

Cri. Chillo che s'è firmato.

Pal. E chi s'è firmato?

Cri. Chillo ch'ha scritto la lettera.

Pal. Diavolo! chi ti diè questa carta?

Cri. La zarellara, quatto calle lo fuoglio, ca è
de Genova.

Pal. E la scrisse?

Cri. N., e N.

Pal. E vuoi?

Cri. Protezione, ajuto, favore, e soccorso se
mi accorre, ca sto sbriscio.

Pal. Ecco la mia protezione. (*lacera la carta.*)
E tu non comparire mai più alla mia presen-
za, se non vuoi che dal busto ti faccia saltar
la testa.

Cri. Ringrazio V. A. (quanto fa na lettera d'arrecommannazione!) *via.*

SCENA IV.

Palatino, e poi Scialacqua, e Saporita.

Pal. È questa l'osteria? (*ad un soldato, che accenna di sì con riverenza.*) Bussate. *a' soldati.*

Scia. Chi è lloco?

Pal. Apri.

Scia. Non pozzo raprì, aggio serrato, mme vuò fa ncappà co la contr'ora.

Pal. Apri oste malnato.

Scia. Schiatta mbriacone, fusse venuto primmo.

Pal. Apri.

Scia. Tozzance co le corna.

Pal. Buttate a terra questa porta.

Sap. Aspettate . . . mara me carosa . . . la porta mo va nterra.

Scia. Vi ca si rapro v'acconcio, malandrine frabutte.

Sap. Zitto ca so sordate.

Scia. Mmalora!

Sap. No scassate ca mo raprimmo.

Pal. Presto.

Sap. Mo, quanto levammo le zeppe, ca è uso nuosto de nce soppontà.

Scia. Avimmo apierto . . . Uh! signore mio!

Pal. Sai con chi parli tu?

Scia. Gnernò.

Pal. Col Palatino.

Scia. Oh Autezza mia! scusateme accellenzia, ca io non aveva canosciuto uscia llostrissimo, mme guard' a buje. *s' inginocchia.*

Sap. (Tu che mmalora dice!)

Scia. (L' attocca, chisto è prencepe assoluto.)

Pal. Alzati, e non mentire, che ti fo spaccare per mezzo.

Scia. (A uso de miezo puorco!)

Pal. Quel soldato marito della morta pellegrina dov' è?

Sap. Signò, songh' io.

Pal. Tu!

Sap. Io.

Scia. (E mo si spaccata tu!)

Pal. E sei donna?

Sap. E so femmena.

Scia. Femmena gnorsì, e cca stanno le faccie noste.

Pal. Perchè trafisse la pellegrina il castellano di Neubergh? lo sai?

Sap. Signore bello mio pe ditto sujo lo saccio, ca poco doppo fojuta da lo castiello s'affrontaje co mico.

Pal. Dì la verità, se morir non vuoi.

Sap. Fuje accovata dint' a lo castiello, e lo giovene castellano mente chella dormeva la jette ad afferrà a lo scuro, senza sapè che faceva: essa co no cortiello lo ferette, senza che l' avesse canosciuto.

Pal. Va così?

Sap. Accossì mme decett' essa, che lo cielo l' aggia ngrolia, ca era na bonissima figliola.

Pal. Ritiratevi, mi basta. *via con soldati.*
Scia. Serra a mmalora, ca mme sò ghiuto sotta.
Sap. E io mo moro! vi comme mme sbatte cca!
Scia. Serrammo, dinto nc' è provista a battaglione.
Sap. Serrammo.
Scia. E quanno aggio fatto tra aute figlie mascole, tanno rapro la taverna n' auta vota.
Sap. Serra Marchionno mio.
Scia. Serro, e chi s' bisto è bisto. *entrano.*

SCENA V.

Ridolfo, e Principe Stilfold.

Rid. Altezza pietà di voi stesso.
Prin. Lasciami solo.
Rid. Pensate che il vostro castello . . .
Prin. Lasciami solo.
Rid. Può cadere in mano de' nemici.
Prin. Olà?
Rid. Ubbidisco. *via.*
Prin. Amabile mia Clarice ti ho perduta per sempre! unico ogetto dell' amor mio verace . . . ed io vivrò? . . . no . . . questa spada con te mi unirà . . . Addio grandezze, addio regno, addio Germania . . . *va per uccidersi risolutissimo.*

SCENA VI.

Eugenia vestita da contadina, e detto.

Eug. Fermati Principe Stilfold.
Prin. Chi sei tu?
Eug. Così poco mi conoscete!
Prin. Clarice cara sei tu? sogno, deliro, vaneggio! *sorpreso all' eccesso.*
Eug. Son io amabilissimo Principe.
Prin. Viva!
Eug. Viva, per amarvi, e servirvi.
Prin. E non moristi sommersa?
Eug. No, il vento, o l'impeto della caduta gonfiò la sopraveste, e a galla restai nel fiume: da amiche braccia salvata, in rustica capanna ebbi ristoro, e questi poveri ma asciutti panni.
Prin. Oh meraviglia! oh Clarice! oh sposa!
Eug. Sposa!
Prin. Sì sposa, e regina del cor mio . . . andiamo, andiamo a consolare il vecchio afflitto, che fa piangendo intenerire i sassi.
Eug. Povero padre!
Prin. Oh Clarice!
Eug. Oh Principe!
Prin. Dimmi per pietà; ti stringo la mano, o sogno di stringerla, e baciarla?
Eug. No, non sognate, il cielo mi volle salva...
Prin. Per non farmi morire da disperato.
Eug. Ed il Principe Noldam?
Prin. Sta nel mio castello ferito leggiermente.

Eug. E la figlia del Palatino?

Prin. Anch' ella sta nel castello, e solo il Palatino fuggiasco scorre le vicine campagne qual disperato . . . . Venite meco Clarice adorata.

Eug. Vengo amabilissimo Principe.

SCENA VII.

Nobili camere nel castello di Stilfold.

Dulì, e Contessina, indi il Principe, e poi Eugenia.

Con. Ah Principe!

Dul. Ah Contessina!

Con. Morir mi sento! vorrei nel cuore mio aver la vostra ferita.

Dul. Ah cara, non piangere se m' ami; non è alla fine pericolosa a segno, che temere mi faccia della vita; anzi ora che esperta mano l' ha con diligenza curata, posso star anco in piè: Del Palatino mi spiace, che adunando i dispersi guerrieri cerca nuova battaglia.

Con. Miseri noi! il Principe Germano ora che vincitor si vede, potrebbe . . . .

Dul. Che? penserà bene a rispettar chi è nato al par di lui presso al trono. . .

Con. Ma la morta Clarice far lo potrebbe operare da disperato.

Dul. Sia che si voglia, io sarò sempre l' istesso. A lui sempre nemico, al Palatino sempre ubbidiente, a te sempre fedele.

Con. Oh caro, oh dolce, oh sospirato amor mio! affò tra lacci m' incanti, e mi consoli.

Dul. Le catene non giungono all' alma... ed io...

Prin. Principe Noldam . . . Contessina . . .

Dul. Principe.

Con. Signore.

Prin. Io vengo alfine . . .

Dul. Gonfio di tue vittorie ad insultarci?

Con. A replicare gli affronti ad una sposa ingannata?

Prin. Eh Contessina! non so chi sia l' ingannato di noi. Alle nozze di un Principe sposo, non si va con l' amante allato sotto spoglie di Paggio.

Dul. Sotto spoglie mentite . . . .

Con. Permettimi ch' io risponda. I capricci del Principe Noldam impedir non potei; nè pubblicar l' esser suo era savio consiglio. Umile ed ubbidiente piegai la fronte al paterno comando.

Prin. Ma venisti . . .

Con. Venni . . .

Prin. Accompagnata . . .

Con. E ti ritrovai . . .

Prin. Dal riamato amante . . .

Con. Con la vezzosa pellegrina . . .

Prin. Onde son io . . .

Con. Io sono . . .

Prin. L' ingannato . . .

Con. La delusa . . .

Dul. E tacere degg' io?

Prin. E bene, sia di chi vuoi la mancanza, l'errore, la fatalità del destino: io vengo ad offerirvi pace, a donarvi la libertà, a rendervi contenti.

Dul. E come?

Prin. Vengo . . .

Con. Pria di avanzarvi: per me non fa uno sposo che sì facilmente si accende di vagabonde beltà.

Prin. Nè per me fa una sposa, che va alle stabilite nozze proveduta di un altro amante.

Con. Badate come parlate o Principe Stilfold.

Prin. Misurate i vostri detti o Contessina Renolf.

Dul. Ma badate entrambi, che ferito son io.

Prin. Ma se la Contessina eccede . . .

Con. Ma se il Principe m'insulta . . .

Dul. Stilfold alle strette. Io per la Contessina avvampo da gran tempo. Ella fedele mi corrisponde . . .

Prin. Ed io . . .

Con. E voi se la pellegrina vivrebbe, potreste seco lei delirar d'amore, come finor lo faceste.

Prin. E lo consentireste voi?

Con. Sì; di buon cuore.

Prin. Mi cedereste a Clarice?

Con. Sì.

Prin. Da chi siete?

Con. Da chi sono.

Prin. E di Clarice son io amante e sposo.
la prende e la presenta.

Eug. Principe . . . Contessina . . . son vostra umil serva.

Dul. Viva Clarice!

Con. Non sommersa!

Prin. Il ciel pietoso illesa la salvò, per non farmi morire d'affanno.

Dul. Oh meraviglia!

Con. Oh stupore!

Eug. Oh forza del destino!

Prin. Ecco tutto aggiustato: sia del Principe Noldam la Contessina Renolf; e sia premio de' miei sofferti affanni la sospirata Clarice.

Dul. Sì.

Con. Son contenta.

Prin. Ed io sarò vostro amico fedele, e servo rispettoso.

Dul. Le braccia.

Prin. Eccole.

Dul. Amicizia.

Prin. Fedeltà.

Con. Vi abbraccio o nobile Clarice.

Eug. Onorate una vostra serva.

Prin. Paggio . . . Ridolfo . . . chi è fuora?

Pag. Eccomi Altezza.

Prin. S' illumini tutto il castello di fiaccole, e di lumi; ed echeggino sulle torri i festivi militari istromenti, e s' inalzi adorna di ulive la sospirata bandiera di pace.

Pag. Sarà V. A. servita.

Dul. Si cerchi il Palatino.

Eug. Ed anco il padre mio.

Prin. Andiamo dunque.

a 3 Andiamo.

SCENA VIII.

Ridolfo, Paggio, e D. Crisostomo.

Rid. Ma che diavolo vuoi tu? perchè in queste stanze del castello?

Cri. Per aver una pubblica secreta udienza dal Principe.

Pag. Amico del Palatino, con lettere di raccomandazione dirette a lui, ardisci cercar udienza al Principe Stilfold?

Cri. Io so neutrale, e de buon core, amico co tico, amico co lui, amico col boja al tuo comando.

Rid. Ehi? chi è fuora? vengano qui quattro soldati.

Pag. Eccoli pronti. *escono i soldati.*

Cri. A che servono i soldati?

Rid. Legate costui.

Cri. A me?

Rid. A te.

Cri. E perchè?

Rid. Perchè sei spia, e della fazione del Palatino.

Pag. Certo.

Cri. Mai tale cosa ... io no lo conosco al Palatone manco pe prossemo.

Rid. Cercatelo . . .

Cri. Ma si no lo canosco . . . vì la mmalora.

lo cercano, e gli trovano la lettera.

Pag. Lettera aperta! leggiamo.

Rid. Poter di bacco! ecco una lettera al Palatino appunto diretta.

Pag. Caspita!

Rid. Portatelo fra coppi.

Pag. Vada in catene.

Cri. Che cippe, che catene . . . aspettate . . . uditeimi almeno, che lo cielo ve pozza scanzà sempe da chello che desiderate. Io portai la lettera al Palatone padre, ma egli me la buttò in faccia, onde io adesso li son più nemico, e vi giuro il mio onorifico . . .

Pag. Quanto è bestia!

Rid. Ve' che sorta di Napolitano gira il mondo.

Cri. Chi viaggia dev'esser comprito in tutto.

Pag. E voi lo siete, avete tutto.

Rid. Cioè siete tutto bestia.

Pag. Con la soma.

Cri. Mi onorate contro il mio merito.

Rid. Anzi no, facciamo giustizia al tuo merito.

Cri. Conoscete il vostro dovere.

Pag. Lasciatelo andar col diavolo, non vedete che è pazzo?

Rid. Lasciatelo, e partite. *a' soldati.*

Pag. Andate; alla fine è cavalier italiano.

Rid. Come lui dice.

Cri. Ahu! l'avesse tutte duje ncopp' a li fuosse a Napole, le borria pagà doje prubbeche co le breccie.

Pag. Birbo!

Rid. Impostore!

Cri. Comme decite? volimmo proprio fa sango? mo nante aggio avuto a accidere lo Prèncepe de Moscovia; vi che po non monto in bestia e ne scioscio a buje.

Pag. Al Principe Noldam?
Cri. Se, a lotamma; è bivo pe miracolo.

SCENA IX.

Dulì, e detti, indi la Contessina.

Rid. L'hai forse disfidato?
Cri. Sì; l'aggio disfidato a singolar tizzone; ma chillo è cacariello.
Pag. Il Principe di Moscovia?
Cri. Se se Moscovia.
Pag. Al Principe Noldam?
Cri. Che saccio si è lotamma o monnezza? saccio ca mme pregaje, e mme fece pregà pe non fa lo doviello.
a 2. Chi?
Cri. Moscovia.
Dul. È vero; ma ora pentito della mia viltà vengo ad eseguirlo.
Cri. Uh scasato me!
Dul. Uscite voi, e serrate quella porta.
Rid. Altezza sì.
Cri. Aspettate . . . raprite tutte le porte!
Dul. Ecco le pistole.
Pag. È finita la festa. *si ritirano.*
Rid. Suo danno.
Dul. Prendete.
Cri. A me!
Dul. Prendete e zitto, fuori ciarle: a noi.
Cri. Aspettate . . . mo . . . sentite . . .
Dul. Non sento.

Cri. Avite da sentì . . .

Dul. Mori dunque da tuo pari . . . .

va per scaricargli una pistola nel petto.

Cri. Misericordia . . . !

Con. Ah che fai caro Noldam!

Dul. Levo costui dal mondo . . . .

Con. Eh! non è tempo questo di cose funeste: vieni cor mio a parlar con mio padre . . . . quel vile non è degno nè del tuo cimento, nè nè di morire per questa destra invitta; vieni.

Dul. Vengo *viano.*

Cri. E so doje vote che si sferrato d'essere acciso, la terza po te sono, e bonnì.

Rid. E viva l'eroe italiano.

Pag. Viva il Partenopeo viaggiatore.

Cri. Jammoncenne e bonnì.

Rid. Per bacco non vo' che parta, se prima non dice chi è mai.

Cri. Vì la mmalora!

Rid. Non v'è mezzo, o dì veramente chi sei, o non sperare più libertà.

Pag. Animo.

Rid. Chi sei?

Pag. Dì la verità, e sei salvo.

Rid. E te n' andrai in pace.

Cri. Volite sape la verità?

Pag. Il vero.

Rid. Sciolto, libero, franco: dite il vero. Siete voi cavalier Partenopeo?

Pag. Siete nobile?

Cri. Che nobile, che cavaliere, io so no saltibanco de Napole, nato nel Lavinaro, cresciuto nella Conciaria, ed erudito nel Mercato; ma so no bazzariota!

Rid. Dir lo voleva. I Cavalieri di quella illustre metropoli fioriscono in ogni virtù.

Pag. Ne eccheggia sin quì il grido delle loro magnanime gesta.

Rid. E sei dunque?

Cri. Baz, za, ri, o, ta.

Pag. Or dici il vero.

Cri. Chesta è la primma verità, che ho detto a munno mio. Volit' auto?

Rid. No.

Cri. Mme ne pozz' ire?

Pag. Andate.

Rid. Felicissimo. *viano.*

Cri. Sa perchè non l'aggio paccariate a tutte duje? pe la paura: questa mi frena, e mi fa fare certe carrere, auto che volante. *entra.*

SCENA X.

S'apre la scena, e comparirà il castello magnificamente illuminato in tempo di notte. Tutti i numerosissimi lumi saranno in disegni distribuiti per i forti, i merli, e le torri. Sul frontespizio della porta del castello si leggeranno i seguenti caratteri dai lumi stessi formati.

VIVA STILFOLD, E CLARICE.

Sulle torri timpani, trombe, ed altri militari strumenti, e sulla più alta parte si vedrà tutta adorna di ulive la bianca bandiera di pace.

Pal. Figlia . . .
Con. Padre . . .
Pal. Noldam . . .
Dul. Signore . . .
Con. Novella di allegrezza . . .
Pal. Altra ne porto a voi di giubilo ripiena. Il figlio mio di propria mano mi scrive.
Con. Come passa?
Pal. Meglio assai, è quasi ristabilito. Allora che in sua vece scrisse il segretario, stava pur troppo male; poi lode al cielo subito migliorò.
Dul. Che scrive?
Pal. Udite. » Caro padre. Son sano, e ravve-
» duto de' miei passati trascorsi: il colpo fu
» da me meritato, onde assolvo l'onorata mia

» feritrice; e prego ancora V. A. di assolver-
» la, se mai cadesse nelle vostre mani: ama-
» temi col solito paterno amore, e credetemi
» sempre di V. A.

Ubbidientissimo figlio.
Il Principe Olderico.

Eug. Già che mi assolve il Principe Olderico, assolvermi pur deve V. A.
Pal. Chi sei tu?
Eug. La feritrice innocente del giovine Castellano.
Pal. Viva!
Prin. Viva, e sposa mia, come del Principe Noldam è sposa la Contessina.
Pal. Oh giorno!
Con. Oh vicende!
Prin. Oh forza del destino!
Pal. Sì cara Clarice, ti assolvo, ti abbraccio, ti perdono.
Prin. Ed io più che se vostro genero fossi, vi prometto ubbidienza, amicizia, fedeltà.

SCENA Ultima.

Maggiordomo, e detti, indi tutti secondo occorre.

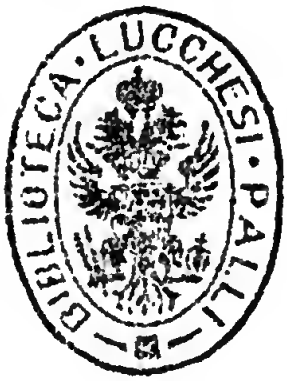
Mag. Non son capace più di conforto: perchè portarmi a questo spettacolo festivo! *senza veder Clarice.*
Prin. Caro Lambert rasciugate il pianto.
Mag. Solo la mia Clarice potrebbe farmi cessar di piangere.

Scia. Mo è Saporita vi! essa è no sceruppo americante; co le doppie che so mele e zuccaro po passà.

Prin. Altro non ci resta per compire la nostra felicità, che implorare un benigno compatimento a nostri sudori, versati a solo oggetto di compiacere l'inclita Nobiltà, ed il rispettabile pubblico.

F I N E.

43812



Digitized by Google